VITE DI SCARTO
Marginalità sociale e marginalità abitativa dei migranti a Pisa

A cura di Africa Insieme
4 Giugno 2006

Indice

INTRODUZIONE.....5

LA CITTÀ DEGLI ESCLUSI. BARACCOPOLI, CAMPI NOMADI, CASE OCCUPATE A PISA.....7

1. Abitazione: un fatto di dignità della persona.....7
2. La città degli esclusi.....8
3. La casa e il permesso di soggiorno: quando i diritti diventano doveri.....8
4. Baraccopoli e case occupate.....9
5. I campi nomadi: tra pregiudizi e luoghi comuni.....10
6. Gli "invisibili" intorno a noi.....10

MARGINALITÀ SOCIALE E MARGINALITÀ ABITATIVA DEGLI STRANIERI. UNO SGUARDO ALLE RILEVAZIONI UFFICIALI.....12

1. La presenza straniera nella zona pisana.....12
2. Gli irregolari.....12
3. La ricerca della Provincia.....13
4. Conclusioni.....14
5. La presenza straniera in cifre.....14

LA CITTÀ DEI CAMPI. STORIA DELLA PRESENZA ROM A PISA.....16

1. Alle origini della presenza Rom a Pisa (anni '80).....16
2. Il progetto del "campo nomadi" (1989-1990).....17
3. La dispersione (1991-1994).....17
4. Gli attentanti del 1995 e le dichiarazioni del Sindaco Floriani.....18
5. L'apertura del "campo nomadi di Coltano" (1996).....19
6. I profughi della ex-Jugoslavia (1996-1998).....19
7. La politica del numero chiuso (1996-1998).....20
8. Dagli sgomberi al programma "Le Città Sottili" (1999-2002).....20
9. L'immigrazione rumena e la politica del numero chiuso (2002-2004).....21
10. La politica locale al bivio (2005-2006).....22

I ROM DELLA EX-JUGOSLAVIA. DOPO LE CITTÀ SOTTILI.....25

1. La presenza Rom a Pisa: i successi del programma "Le Città Sottili".....25
2. I punti critici: che cosa non ha funzionato nel programma "Le Città Sottili".....25
3. I campi nomadi e il dramma di Coltano.....26
4. La presenza Rom in cifre.....27

RUMENI NEI CAMPI.....30

1. Una premessa: rumeni o zingari?.....30
2. L'origine dei flussi migratori.....30
3. Pisa meta privilegiata.....30
4. Insediamenti e catene migratorie.....31
5. Situazione generale dei campi.....32
6. Il comportamento degli enti pubblici.....32
7. La presenza rumena in cifre.....33

VITA DI SEMAFORO. INCHIESTA SU UN LAVORO DIMENTICATO.....35

1. INTRODUZIONE: IL SEMAFORO COME LUOGO DI CONTATTO TRA MONDI.....35
2. I PREGIUDIZI DEGLI AUTOCTONI.....36
3. PERCHÉ IL SEMAFORO.....36
4. IL LAVORO.....38
5. DIFFERENZE DI GENERE.....38
6. CONCLUSIONI: APERTURE E PAROLE IN LIBERTÀ.....39
7. IL LAVORO DI SEMAFORO IN CIFRE.....39

NON SOLO ZINGARI. I MAGHREBINI NEI CAMPI NOMADI.....41

1. INTRODUZIONE: I CAMPI NOMADI DEI MAGHREBINI.....41
2. UNA PRIMA RICOGNIZIONE.....41
3. UNA INCHIESTA QUALITATIVA.....41
4. IL RUOLO DELLE LEGGI *CONTRO* L'IMMIGRAZIONE.....42
5. L'IMPRATICABILITÀ DI ALLONTANAMENTI ED ESPULSIONI.....42
6. CHE FARE?.....43

ALLE RADICI DELL'ESCLUSIONE: IL MERCATO DELLA CASA A PISA.....44

1. A PISA NON MANCANO LE CASE.....44
2. IL RUOLO DEL MERCATO E GLI ALLOGGI SFITTI.....45
3. LA SPECULAZIONE IMMOBILIARE.....45
4. GLI STRANIERI E IL MERCATO ABITATIVO.....46
5. LA DISCRIMINAZIONE.....46
6. L'INACCESSIBILITÀ DELLE CASE POPOLARI.....47
7. CONCLUSIONI: DAL DISAGIO ABITATIVO ALLA MARGINALITÀ SOCIALE.....48
8. IL MERCATO ABITATIVO A PISA IN CIFRE.....49

REGOLARI E CLANDESTINI: I LIMITI IMPOSTI DALLA LEGGE BOSSI-FINI...51

1. IL QUADRO COSTITUZIONALE.....51
2. LA LEGGE BOSSI-FINI E IL DIVIETO DI REGOLARIZZAZIONE.....52
3. L'INGRESSO PER LAVORO E LE QUOTE ANNUALI.....52
4. LA LEGGE BOSSI-FINI: UNA FABBRICA DI CLANDESTINITÀ.....53
5. L'IMPOSSIBILITÀ DI CONTRIBUIRE ALLA SPESA PUBBLICA.....54

LE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA NELLA CITTÀ DI PISA. IL SISTEMA DEI SERVIZI.....56

1. ACCOGLIENZA PER DONNE E NUCLEI FAMILIARI.....56
2. EMERGENZE PARTICOLARI: FREDDO, POST-OSPITALIZZAZIONE, USCITA DAL CARCERE. 56
3. ACCOGLIENZA DEI CLANDESTINI.....57
4. IL FUNZIONAMENTO DELLE STRUTTURE.....57
5. CONSIDERAZIONI E PROPOSTE.....58

ADVOCACY COALITION: IL VOLONTARIATO TRA OFFERTA DI SERVIZI E POLITICA.....59

1. L'OFFERTA DI SERVIZI.....59
2. IL RUOLO DEI SERVIZI OFFERTI DAL VOLONTARIATO NEI PROCESSI DI INTEGRAZIONE SOCIALE.....59
3. IL VOLONTARIATO E LA POLITICA SOCIALE.....60
4. VOLONTARIATO E POLITICA: UN «MODELLO PISANO» DI ACCOGLIENZA DEI MIGRANTI 60

5. QUADRO RIASSUNTIVO DEI PRINCIPALI SERVIZI EROGATI DAL VOLONTARIATO.....62

APPENDICE. TABELLE.....63

1. LA PRESENZA STRANIERA IN CIFRE.....63
2. I ROM.....63
3. LA PRESENZA RUMENA.....65
4. MAGHREBINI NEI CAMPI.....67
5. IL MERCATO ABITATIVO NELLA CITTÀ DI PISA.....67

Introduzione
a cura del gruppo di lavoro

Case sovraffollate, affitti al nero, alloggi impropri e fatiscienti, ospitalità precaria presso datori di lavoro e amici, campi nomadi, baraccopoli, case occupate: il campionario delle tipologie di "disagio abitativo" dei migranti è assai complesso e diversificato. Secondo una ricerca del Censis [Censis-Confcooperative Federabitazione, La domanda abitativa degli anni 2000, *Roma 2004], il "disagio abitativo" coinvolgerebbe 1.496.000 migranti in tutta Italia, pari al 61,9% dei regolari presenti sul territorio nazionale.*

In questa situazione, una ricerca sul "problema casa" dei migranti avrebbe richiesto mezzi e competenze al di fuori della nostra portata: sarebbe stato necessario infatti intervistare un numero consistente di cittadini stranieri, magari costruendo un "campione rappresentativo" e scandagliando le tante situazioni di precarietà che caratterizzano l'accesso dei migranti al mercato abitativo locale.

Converrà dunque chiarire subito che questa non è *una ricerca sul problema abitativo dei migranti a Pisa: non è e non potrebbe esserlo, data la scarsità dei mezzi a nostra disposizione.*

La nostra inchiesta riguarda invece le situazioni di disagio abitativo estremo: quelle che comportano non soltanto una privazione materiale, ma anche una diminuzione di status, una perdita di cittadinanza, una degradazione simbolica. Dunque, non un generico "disagio", ma una vera e propria condizione di marginalità abitativa, che finisce inevitabilmente per trasformarsi in emarginazione sociale. Da questo punto di vista, si sono presi in considerazione unicamente quei gruppi di migranti che non hanno casa, che vivono in campi nomadi, in baracche di fortuna, sotto i ponti o in accampamenti improvvisati.

Uno degli aspetti forse più drammatici della condizione in cui vivono queste comunità è proprio la perdita di voce pubblica, l'impossibilità di parlare di se stesse. Fateci caso: nel senso comune, ma anche – e forse soprattutto – nel discorso dei mass-media e dei giornali, tutti credono di sapere per esempio chi sono i Rom, cosa fanno nella vita, perché abitano nei campi piuttosto che in case simili alle nostre. Nessuno ha mai pensato di chiederlo direttamente a loro, sospendendo giudizi affrettati o veri e propri pregiudizi.

Il presente lavoro vuol essere un piccolo contributo alla conoscenza puntuale, non viziata da stereotipi, di queste realtà drammatiche che vivono alle porte della nostra città. Per svolgere la nostra ricerca, non ci siamo fermati all'analisi dei dati ufficiali (che pure vengono ampiamente citati e commentati nel corso del lavoro), né delle testimonianze degli operatori che lavorano su questi temi, ma siamo andati di persona a verificare le tante situazioni di marginalità abitativa degli stranieri. La nostra ricerca è dunque il frutto di numerose visite, effettuate tra Marzo e Aprile 2006, nei campi nomadi, nelle baraccopoli abusive, nei capanni di lamiera costruiti in modo artigianale sugli argini del fiume, nelle case occupate.

Ci è sembrato importante fornire al lettore anche dati numerici e quantitativi, spesso oggetto di opinini frettolose e disinformate («sono troppi», «continuano ad arrivare» ecc.). L'obiettivo, che speriamo di avere almeno in parte realizzato, voleva essere quello di restituire una fotografia attendibile, che potesse rappresentare un punto di riferimento conoscitivo per amministratori, giornalisti, operatori sociali e cittadini.

Nessuno di noi è sociologo di professione, e forse alcune delle nostre elaborazioni quantitative possono peccare di ingenuità: ce ne scusiamo in anticipo con il lettore, e accoglieremo volentieri critiche e suggerimenti, di cui cercheremo di fare tesoro nei prossimi lavori di ricerca. Segnaliamo però che il valore di questa piccola inchiesta deve essere ricercato altrove.

Da sempre siamo impegnati, come associazione, nel sostegno e nella tutela delle fasce più deboli ed emarginate dell'immigrazione: in questi anni, abbiamo avuto modo di

conoscere e seguire le vite di gran parte delle persone che compaiono in questa ricerca. Sicuramente molti altri sarebbero in grado, più e meglio di noi, di elaborare statistiche e dati numerici, ma pochi possono vantare una familiarità e una conoscenza di questi mondi paragonabile alla nostra. Visitando i campi nomadi e le baraccopoli più o meno abusive, siamo stati accolti non come sconosciuti ricercatori, ma come vecchi amici, persone che meritano fiducia e rispetto, con cui si può parlare liberamente e sinceramente. Le informazioni che abbiamo ottenuto sono anche il frutto di questo "capitale simbolico" e forse, almeno da questo punto di vista, possono essere considerate più affidabili e complete.

Infine, vorremmo chiarire che questo lavoro ha anzitutto una finalità conoscitiva. Come il lettore potrà constatare, non abbiamo rinunciato ad esprimere le nostre opinioni sulle politiche locali, sulle scelte di amministratori e Sindaci, sulle leggi nazionali che regolano l'immigrazione e su tante altre cose: abbiamo però cercato di restituire un quadro quanto più possibile esatto ed attendibile della situazione.

L'ambizione di questa ricerca è infatti quella di contribuire alla conoscenza di questi fenomeni. Ci piacerebbe che i dati da noi forniti fossero utilizzati, per così dire, anche contro di noi: per dimostrare le tesi opposte a quelle che andiamo sostenendo, per contestare le proposte che avanziamo o per leggere i nostri dati attraverso chiavi di lettura differenti. Un dibattito è ricco e costruttivo non quando tutti la pensano allo stesso modo, ma quando le opinioni diverse sono sorrette da dati puntuali, obiettivi, non faziosi. E proprio dati di questo tipo sono l'oggetto di questa ricerca.

Il gruppo di lavoro:
Arianna Becherini, Laura Begnini, Sergio Bontempelli, Antonia Doveri, Lisa Scarpellini, Said Talbi

La città degli esclusi. Baraccopoli, campi nomadi, case occupate a Pisa

Antonia Doveri

1. Abitazione: un fatto di dignità della persona.

L'art.25 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo[1] cita al comma 1 le seguenti parole: «Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione al vestiario, all'*abitazione* e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà». Il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, ratificato da ben 133 stati, richiama ulteriormente l'attenzione sul rapporto sostanziale che esiste tra dignità della persona e abitazione rafforzando giuridicamente il concetto di diritto all'alloggio all'art. 11[2] . La Carta Sociale Europea, ratificata da tutti gli Stati che compongono il Consiglio d'Europa, specifica all'art. 31 che «[gli Stati membri] si impegnano […] a favorire l'accesso ad una abitazione di livello sufficiente; a prevenire e a ridurre lo status di senza tetto in vista di eliminarlo gradualmente; a rendere il costo dell'abitazione accessibile alle persone che non dispongono di risorse sufficienti».

Fa riflettere il fatto che la Carta dei diritti fondamentali e alcuni dei principali trattati del diritto internazionale considerino l'"abitazione" quale elemento fondante una condizione di vita dignitosa per sé e per i propri congiunti.

La nostra Costituzione non menziona esplicitamente il diritto soggettivo allo spazio abitativo, ma la Corte Costituzionale si è pronunciata a riguardo definendo che l'abitazione deve essere considerata "un bene sociale primario". Se ne deduce che nel nostro ordinamento la casa non è un diritto essenziale, ma è comunque considerata un bene sociale di primaria importanza, un bene atto a soddisfare un bisogno primario.

Ma che cosa intendiamo per abitazione? Non dobbiamo confondere il concetto di abitazione con la mera definizione di casa in quanto spazio concreto costituito da quattro mura ed un tetto. Nell'accezione di abitazione si racchiude il significato ben più ampio ed articolato di *habitat,* ambiente personale e privato scelto da ciascuno di noi, per sé e per la propria famiglia, entro il quale costruiamo la nostra vita privata e "proteggiamo" i nostri affetti. Questo ambiente, perché lo possiamo eleggere, dovrà possedere dei requisiti di base ben definiti che permettano effettivamente di soddisfare i bisogni primari della persona, tra i quali: condizioni igienico-sanitario soddisfacenti, uno spazio sufficiente al fine di permettere lo svolgimento di attività fisiche ed intellettive senza impedimenti e privazioni, un ambiente circostante che permetta di accedere ai servizi locali disponibili senza alcuna difficoltà.

Abbandonando le alte sfere del diritto e le sue complesse argomentazioni, non possiamo che convenire sul fatto che la situazione abitativa può essere considerata un aspetto centrale della vita quotidiana di ciascun individuo; dopotutto una parte considerevole del nostro vivere si svolge proprio a contatto col nostro alloggio e con l'ambiente immediatamente circostante. La qualità più o meno favorevole della condizione abitativa può influire, inoltre, nei rapporti con i "vicini" e nella capacità di accesso ai servizi collettivi. Insomma, la condizione abitativa è il termometro che misura il grado di integrazione della persona nella collettività.

---

[1] La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo è stata adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

[2] Si tratta forse della più forte affermazione legale internazionale per il diritto all'alloggio: «Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la propria famiglia, che includa un'alimentazione, un vestiario ed un *alloggio* adeguati, nonché al miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita. Gli Stati parti prenderanno misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto, e riconoscono a tal fine l'importanza essenziale della cooperazione internazionale, basata sul libero consenso» (Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali del 1966, articolo 11.1).

L'abitazione, quello spazio privato riservato in cui "racchiudiamo" e conserviamo la nostra vita e i nostri affetti, ha un'importanza fondamentale per la dignità e l'integrità psico-fisica della persona, andando ad incidere inevitabilmente sulla qualità dei rapporti sociali. Quando questo ambiente si riduce ai minimi termini o è persino inesistente, come ad esempio per coloro che vivono sotto i ponti o trovano da dormire dentro un cassonetto, tutto il resto si scardina, salta, non ha più alcun significato. Quando l'ambiente abitativo si riduce ad una baracca fatta di lamine di metallo e plastica messe su con tutto l'ingegno possibile, senza acqua o elettricità e senza servizi igenici minimi, l'unica preoccupazione è che sia ben nascosta agli occhi della gente per non disturbare il senso estetico degli abitanti e per evitare di essere cacciato in men che non si dica. Quando si vive questa "realtà abitativa", viene spontaneo chiedersi come si possano costruire dei rapporti sociali e attingere ai servizi offerti alla collettività.

La privazione di una condizione abitativa soddisfacente toglie dignità alla persona, la spoglia dei suoi connotati fondamentali di essere sociale, appanna ogni possibilità di rivendicare diritti, portando soltanto all'emarginazione.

2. La città degli esclusi

Pisa. città medio-piccola, tranquilla, città di università e servizi. L'"allarme" stranieri qui non sembra ancora essere percepito in modo grave; la paura per l'"extracomunitario" sembra non essersi ancora radicata nelle menti della gente creando psicosi collettive. Sì certo, è da un po' di tempo che i semafori della città segnalano che a Pisa sono arrivati i Rom "con tutti quei figli a carico"; per non dire che è ormai da svariati anni che i pisani a Tirrenia hanno imparato a gestire la presenza dei "vucumprà" sulla spiaggia e le loro esortazioni all'acquisto in modo impeccabile: talvolta eludendo l'offerta con fare tra il sufficiente e l'assonnato, altre volte instaurando un vero rapporto "commerciale" con tanto di trattativa.

Chissà se qualcuno di questi villeggianti sotto l'ombrellone o di quegli automobilisti in fila al semaforo si è mai chiesto quante di queste persone hanno una casa a cui far ritorno dopo la loro giornata "lavorativa". Quanti di noi sanno o si possono immaginare in quali condizioni vivono queste persone: baraccopoli di lamiera e stracci, vecchie case diroccate e fatiscenti, campi nomadi emarginati dal pregiudizio? Molti degli stranieri che abitano a Pisa e zone limitrofe versano in situazioni di degrado estremo che ricordano a pieno titolo le favelas di Rio de Janeiro e gli *slums* che gravitano intorno ai grossi centri urbani del continente africano.

Non c'è da andare tanto lontano per esprimere al meglio la nostra indignazione alla vista di bambini vestiti di cenci e a piedi scalzi che vivono in baracche fatiscenti. Basta semplicemente guardarsi attorno o ancor meglio essere ospitato a "casa" loro per capire che le favelas e gli slums sono proprio dietro casa nostra, subito a ridosso delle aree residenziali della città. Senza servizi igienici, senza fornitura di acqua o gas, in zone umide e spesso insalubri. Queste persone sono gli "abitanti" della nostra città che vivono nell'ombra, all'interno di spazi "abbandonati", nelle aree più degradate ed emarginate, tentando di riprodurre, con mezzi pressoché nulli, uno spazio che possa permettere loro di ripararsi almeno dalle intemperie e tenere al caldo i propri figli.

3. La casa e il permesso di soggiorno: quando i diritti diventano doveri

Alla materia "alloggio" e' dedicato il Capo III, Titolo V del d. lgs. N. 286/98, rubricato *Disposizioni in materia di alloggio e assistenza sociale*; di particolare rilievo è l'art. 40 il quale prevede tra le possibili forme di sistemazione sia quella temporanea dei cosiddetti centri di accoglienza, gli alloggi sociali, sia quella del risanamento di alloggi da destinare ad abitazione per gli stranieri; l'art. 40 prevede inoltre misure specifiche per combattere le discriminazioni che possono verificarsi proprio in ambito di diritto all'alloggio in modo da permettere allo straniero anche parità di accesso ai servizi di intermediazione e al credito agevolato.

Tanto per fare un po' di chiarezza per chi non fosse propriamente del settore, l'alloggio sociale, collettivo o individuale, ex art.40 co.4, costituisce una forma di sistemazione tipo

pensionato a pagamento sempre e comunque di natura temporanea ma che permette allo straniero, in attesa di una sistemazione vera e propria, di alloggiare per un certo periodo in condizioni dignitose. Unico requisito per accedere a tutto questo: essere regolarmente soggiornanti, che tradotto in termini pratici significa essere in possesso di permesso di soggiorno (o di "carta di soggiorno", che è uno speciale permesso valido a tempo indeterminato).

Che si parli di centri di prima accoglienza o che si parli di alloggi sociali, dobbiamo sempre tenere presente che tutti questi interventi vengono finanziati dal cosiddetto *Fondo nazionale per le politiche migratorie*, previsto dal Testo Unico ex art.45 d.lgs. 286/98, da cui attingono per ogni programma di intervento in materia Stato, Regioni, Provincie e Comuni. Nel regolamento di attuazione del T.U. (d.P.R. 394/99 successivamente modificato dal d.P.R. 334/04) all'art.58 comma 8 è previsto che tutti i programmi in materia devono essere finalizzati, tra l'altro, a "*promuovere l'integrazione degli stranieri favorendone l'accesso (...) all'abitazione*". Ci preme nuovamente ricordare che tutto questo è predisposto solo per lo straniero regolarmente soggiornante.

Andiamo adesso ad analizzare cosa ci indica il T.U. così come modificato dalla L.189/02, cosiddetta Bossi-Fini, e dal suo regolamento attuativo 334/04, laddove si va a regolamentare la stipula del contratto di lavoro[3], requisito essenziale per ottenere il rilascio del permesso di soggiorno. In parole semplici, si dice che il contratto di lavoro non può essere stipulato, e dunque il permesso di soggiorno non può essere rilasciato, se lo straniero non prova con una certificazione l'*idoneità* del suo alloggio. L'alloggio è "idoneo" quando, in base a speciali tabelle definite dalle Regioni, è sufficientemente "grande" per ospitare tutti coloro che vi abitano. Non bisogna confondere l'"idoneità" in questo senso con la più generica *abitabilità*: un appartamento può essere abitabile – e dunque possedere tutti i requisiti necessari per essere adibito ad alloggio – ma non essere "idoneo", cioè abbastanza grande per ospitare tutti i membri di un nucleo familiare. Facendo un esempio: se in casa sono in sette ma dal contratto d'affitto risulta che l'idoneità è per 5, allora per lo straniero che chiede il rinnovo del permesso son guai. Ed è bene precisare, senza dilungarsi troppo su dettagli tecnici, che i requisiti di idoneità sono spesso molto restrittivi: tanto per intenderci, molti di noi italiani abitano in case più che dignitose e comode, che però non sarebbero "idonee" per il rinnovo del permesso di soggiorno se fossimo stranieri. La cosa più grave è che la disponibilità di un alloggio idoneo è il requisito fondamentale per avere un permesso di soggiorno: insomma, semplificando al massimo le cose, se lo straniero non ha un alloggio super-lusso finisce per diventare clandestino. Ma non si parlava di *"promuovere l'integrazione degli stranieri favorendone l'accesso (...) all'abitazione"*? Qui, più che "favorire l'accesso all'abitazione" si è finito per trasformare un sacrosanto diritto (quello alla casa, ad un ambiente dignitoso e comodo) in un *dovere* da onorare pena il rientro nella clandestinità.

4. Baraccopoli e case occupate

Si può sostenere che vi sia uno stretto collegamento tra quanto detto sopra e la presenza delle baraccopoli nella nostra città? Se si guarda attentamente la questione senza dubbio esiste uno stretto legame tra quell'obbligo di idoneità dell'alloggio richiesto dalla normativa vigente e le condizioni abitative di degrado denunciate in queste pagine. Quelle baraccopoli e l'occupazione di immobili diroccati sono la diretta conseguenza di una legge che sembra ideata per emarginare lo straniero e relegarlo alla clandestinità.

Nell'area pisana la presenza degli stranieri, regolari e irregolari, e' stimata a circa 10.000 unità[4]. Ovviamente questi dati sono difficili da confermare laddove il numero degli irregolari è per presupposto impossibile da censire.

---

[3] Parliamo, per semplicità di esposizione, di «contratto di lavoro», ma per gli stranieri la Bossi-Fini ha previsto uno speciale contratto, detto «contratto di soggiorno». Il quale, oltre alle normali clausole contenute in ogni altro documento di assunzione, contiene anche le cosiddette «garanzie»: il datore di lavoro si impegna cioè a garantire un'idonea sistemazione alloggiativa al lavoratore, e le spese di rientro nel paese di provenienza. Di tutto questo parleremo meglio tra poco.

[4] Nostre stime su dati Questura di Pisa, aggiornate al Novembre 2005 (vedi, in questa stessa pubblicazione, BONTEMPELLI, Sergio, *Marginalità sociale e marginalità abitativa degli stranieri. Uno sguardo alle rilevazioni ufficiali*).

Secondo un campione estratto da una ricerca promossa dalla Provincia di Pisa del 2005 tra gli stranieri *regolari*, l'11,9% ha un guadagno mensile al di sotto dei 500 euro. Questi dati sembrano essere in piena dissonanza con quanto disposto per legge in materia di alloggi e promozione per gli stranieri ad un abitazione sicura. Gli intervistati erano tutti in regola con il permesso di soggiorno; ma molto probabilmente la loro condizione abitativa non ce la fa a soddisfare i rigidi parametri che determinano l'idoneità di un'abitazione.

Alla luce dei prezzi "dopati" del mercato immobiliare degli ultimi anni, con meno di 500 euro al mese e praticamente impossibile potersi permettere un alloggio che possa essere definito idoneo secondo i parametri imposti dalla Bossi-Fini. Inoltre, il 10,1% degli intervistati vive in condizioni abitative che possiamo definire "non precisate", ossia non ha né una casa, né una stanza, né un luogo stabile dove dormire (vedi, in questa stessa pubblicazione, Sergio Bontempelli, *Marginalità sociale e marginalità abitativa degli stranieri. Uno sguardo alle rilevazioni ufficiali*). Questo 10% in parte è distribuito in immobili abbandonati e diroccati, dove dieci-quindici persone possono vivere e dormire insieme in assenza delle minime condizioni igieniche di base. In parte lo ritroviamo in piccoli agglomerati di baracche, dove un intero nucleo familiare dorme e vive in uno spazio di 2-3 metri quadrati e dove per avere un po' d'acqua per lavarsi o fare un caffè bisogna prendere la bicicletta e pedalare per svariati metri.

Concludendo, questa prima parte non prevede un approccio tecnico della normativa sull'immigrazione, che per altro viene trattata qui di seguito in maniera esauriente. Con questa breve panoramica sulla situazione abitativa degli immigrati c'è solo l'intento di sollevare una questione che appare totalmente irrisolta: parlare di solidarietà, di lotta alle discriminazioni, di diritto di pari trattamento non ha alcun significato se prima non si permette allo straniero di vivere nel nostro paese e nelle nostre città da persona e non da clandestino. Può essere considerato un crimine lasciare il proprio paese per *ricercare un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della propria famiglia.(...)*[5]?

5. I campi nomadi: tra pregiudizi e luoghi comuni

Sulla realtà dei campi nomadi e sulle politiche di accoglienza in ambito locale si rimanda per ogni dettaglio ai capitoli specifici di questa ricerca. In questo paragrafo sembra opportuno fare solo una breve riflessione: quando si parla di campi nomadi in area pisana, la mente va senza indugio al campo di Coltano (predisposto e autorizzato dal Comune) e all'immagine di forte degrado che caratterizza la zona. È luogo comune pensare che la gente che vive in questi campi abbia una predisposizione quasi congenita a non cercare stabilità, a non volere un lavoro, a non interessarsi dell'educazione dei propri figli. L'esperienza di chi lavora quotidianamente con queste persone dimostra tutt'altro. Per quanto detto si rimanda il lettore alla parte *Vita di semaforo. Inchiesta su un lavoro dimenticato* di Laura Begnini.

6. Gli "invisibili" intorno a noi

Il giornalista e scrittore polacco Ryszard Kapuscinski[6] sostiene che "è *sbagliato scrivere di qualcuno senza averne condiviso un po' la vita*". Niente di più vero. Parlare di emarginazione senza aver prima incontrato e ascoltato le persone che la vivono ogni giorno non ha un grande valore. Non è semplice descrivere la sensazione di "estraneità" che si prova nel riemergere violentemente "in superficie", dopo avere passato un pomeriggio alla baracca di una famiglia rom, e nel ritrovarsi nuovamente, fatti pochi passi, in mezzo alla gente che passeggia con i figli che giocano. In quel momento esatto in cui si ritorna a contatto con il mondo "civilizzato", si visualizza in pieno la distanza incommensurabile che separa le due realtà coesistenti. Quasi storditi dal clamore delle strade frequentate dalle folle domenicali, viene spontaneo chiedersi: "Ma i loro figli ci

[5] Ex art. 25, comma 1, Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

[6] Ryszard Kapuscinski è nato in Polonia nel 1932 e dopo essersi occupato della politica interna del suo paese, ha iniziato a viaggiare diventando un profondo conoscitore dei processi di decolonizzazione che hanno interessato l'Asia e l'Africa negli ultimi 40 anni.

saranno mai stati a giocare con gli altri qui al parco giochi?". La risposta ce la dà il piccolo rom che ci accompagna in braccio alla nonna. Il bambino non pone la minima attenzione al vociare dei suoi coetanei che giocano davanti a lui. È come se non li vedesse, come se fossero "invisibili" l'uno agli occhi dell'altro.

Purtroppo questo sembra essere il destino comune di tanti stranieri nelle nostre città: la loro esistenza non è assolutamente rilevata, tranne quando i mass-media si ricordano saltuariamente della loro presenza invocando con i soliti toni apocalittici all'emergenza nazionale o al rischio di ordine pubblico. Di solito la stampa e l'opinione pubblica si animano proprio quando lo straniero si rende *troppo* "visibile" nel tentativo legittimo di rivendicare alcuni diritti sacrosanti: il lavoro, l'alloggio, condizioni di vita dignitose, un pari trattamento occupazionale e retributivo. Ma per lui e per i suoi familiari non sembra avanzare molto di quella torta di *welfare*. In questo paese, dove gli avevano detto che c'è democrazia e tutti hanno pari diritti, le scelte politiche vanno in tutt'altro senso e il messaggio che deve passare è: "ci dispiace, ma per loro non c'è spazio".

Ma loro continuano ad aprirti le "porte di casa" con sincera generosità, mettendoti a disposizione quello che hanno: un caffè caldo è d'obbligo e se ci sono delle sedie a disposizione, quelle vengono concesse esclusivamente agli "invitati"; non si capisce cosa li spinga a dare ospitalità ad estranei da cui sono solo abituati a sentirsi dire che sono di "troppo", che se ne devono andare; forse sono grati solo del fatto che hanno trovato finalmente qualcuno che li "vede" quali essi sono: donne, uomini e bambini. Tutti con uguali impulsi e desideri, gli stessi poi che muovono ciascuno di noi: il desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, il bisogno di costruire rapporti sociali e stringere relazioni affettive.

Ma in questo paese tutti sembrano molto abili soprattutto a costruire barriere insormontabili che si ergono sempre più alte quanto più è il tempo che vivi in condizioni di disagio e marginalità. E quanto più è il tempo che vivi emarginato e tanto più rischi di diventare debole e vulnerabile, fino a che quelle barriere ti sembreranno impossibili da abbattere.

Si parla tanto di accoglienza, di permettere l'integrazione e di eliminare i pregiudizi, ma alla fine chi crede concretamente alla realizzazione di tutti questi principi? Abbattere quelle barriere di indifferenza è indispensabile affinché chi già soffre di disagio ed emarginazione non si aggravi in modo irreversibile. Ma come? Forse una soluzione al problema c'è ed è più semplice di quel che si pensi: far sì che quel bambino rom riesca a "vedere" i suoi coetanei che giocano vicino a lui.

Marginalità sociale e marginalità abitativa degli stranieri. Uno sguardo alle rilevazioni ufficiali

Sergio Bontempelli

Quanti sono gli stranieri che, nel territorio pisano e nelle aree limitrofe, versano in condizioni di grave marginalità abitativa e sociale? Non esistono rilevazioni ufficiali, e la presente pubblicazione vorrebbe appunto colmare questo vuoto informativo. Vi sono però alcune ricerche degli enti pubblici, riguardanti la presenza extracomunitaria nelle nostre zone, che forniscono dati preziosi anche su questo segmento particolarmente fragile dell'immigrazione.

Qui di seguito vorremmo fornire alcune brevi indicazioni sullo «stato dell'arte» degli studi commissionati dagli enti locali: i dati che ne emergono, infatti, possono essere utilmente confrontati e "incrociati" con quelli della nostra ricerca.

1. La presenza straniera nella zona pisana

Cominciamo dai dati riguardanti la presenza straniera in generale.

In tutta la provincia di Pisa sono stati rilasciati, alla data dell'8 Novembre 2005, 17.720 permessi di soggiorno[7]: non si conosce la ripartizione di questi permessi per zona di residenza, e dunque non è possibile sapere quante persone abitano in particolare nella città di Pisa e nei paesi immediatamente limitrofi. Ci soccorrono in questo senso le Anagrafi dei Comuni, che registrano annualmente gli stranieri regolarmente residenti: secondo l'ultima rilevazione disponibile, aggiornata al 31-12-2003, gli immigrati residenti nella cosiddetta "zona pisana" sarebbero il 49,9% del totale provinciale[8]. Applicando questa stessa percentuale al totale provinciale dei soggiornanti, si ricava che gli stranieri *regolari* nella zona sarebbero 8.840.

Questi dati, naturalmente, vanno presi con una certa cautela: non solo perché sono ricavati applicando al 2005 percentuali aggiornate al 2003, ma anche perché le Anagrafi dei Comuni non registrano le stesse persone prese in considerazione dalla Questura[9]. Essi forniscono però un *ordine di grandezza* ragionevolmente attendibile.

2. Gli irregolari

Più difficile appare la quantificazione della presenza *irregolare:* qui, come è facile intuire, non si dispone di dati ufficiali, e si possono formulare soltanto alcune supposizioni.

Un utile indicatore della presenza clandestina proviene dalle domande presentate nell'anno 2006 per il "decreto flussi": si ricorderà infatti che nel Marzo di quest'anno centinaia di migranti in tutta Italia avevano affollato gli Uffici Postali per accedere alla cosiddetta "regolarizzazione". Si trattava, in realtà, non di una vera e propria sanatoria – come impropriamente l'hanno definita i giornali – ma di un decreto che consentiva

---

[7] cfr. ROGNINI, Claudio, *L'immigrazione nella provincia di Pisa. Report sintetico,* pubblicazione dell'Osservatorio Politiche Sociali della Provincia di Pisa, Pacini Editore, Pisa 2006, pag. 26.

[8] *Ibid.,* pag. 12.

[9] In particolare, i Comuni registrano gli stranieri *regolarmente iscritti all'Anagrafe:* in questo modo si trascurano, per esempio, gli stranieri che hanno un permesso di soggiorno turistico, molti dei quali sono a tutti gli effetti immigrati. Dal canto loro, invece, le Questure prendono in considerazione i *permessi di soggiorno:* contrariamente a quanto si pensa comunemente, ad ogni permesso di soggiorno non corrisponde necessariamente una sola persona, perché i minori di 14 anni vengono inseriti all'interno del permesso dei genitori. Infine, come vedremo tra poco, né la Questura né i Comuni rilevano la presenza di immigrati clandestini. L'impossibilità di avere dati certi sulla presenza straniera è ben nota agli studiosi di immigrazione, e non è un fatto che riguardi solo Pisa.

l'ingresso in Italia agli stranieri ancora residenti all'estero: tuttavia, per un meccanismo che spieghiamo meglio in un altro capitolo di questa stessa ricerca[10], nei fatti a presentare le domande non sono stati gli stranieri dai loro paesi di origine, ma i lavoratori immigrati clandestini già presenti in Italia. Perciò, pur con tutte le cautele del caso[11], possiamo considerare il numero delle domande presentate per il decreto flussi come uno degli indizi della presenza clandestina: ebbene, secondo i dati della Prefettura, aggiornati al 15 Marzo scorso[12], le domande inviate dagli Uffici Postali di Pisa e provincia erano 3.179. Naturalmente, anche nell'ipotesi che questo dato corrisponda effettivamente al numero di irregolari presenti, esso sarebbe riferito alla scala provinciale, e ancora una volta non disporremmo di un numero attendibile relativo alla sola zona pisana. Si potrebbe di nuovo – e qui, come si vede, i dati si fanno via via più aleatori, da prendere dunque con estrema cautela – applicare a questa cifra le percentuali (datate 2003) sui residenti nella zona in rapporto al totale provinciale: otterremmo una presenza clandestina *indicativa* di circa 1.500-1.600 unità.

Recentemente, anche il Piano Integrato di Salute varato dalla Società della Salute ha proposto una stima della presenza irregolare nel territorio: correttamente, gli estensori del piano precisano che «la possibilità di verificare l'attendibilità [di queste cifre] è molto contenuta». Tuttavia, la percentuale di immigrati clandestini potrebbe aggirarsi attorno al 12% della presenza complessiva[13]: in questo caso, dunque, il numero complessivo di stranieri clandestini verrebbe stimato intorno alle 1.200 unità.

Concludendo, da quel che si può evincere facendo riferimento a dati indiretti e ad approssimazioni più o meno vicine alla realtà, gli immigrati irregolari nella zona pisana sarebbero tra 1.200 e 1.600 persone: la presenza totale di stranieri, sia regolari che clandestini, si aggirerebbe dunque tra le 10.000 e le 10.500 unità.

Pur essendo frutto di stime e di approssimazioni, questo dato ci consente almeno di dare un'idea della consistenza del disagio abitativo degli stranieri nelle nostre zone. La nostra ricerca, come mostreremo nelle prossime pagine, ha censito circa 6-700 migranti tra campi nomadi, baraccopoli di rumeni e maghrebini, senza fissa dimora: si tratta di una percentuale, calcolata sul totale degli stranieri presenti sul nostro territorio, che si aggira tra il 5 e il 7%.

3. La ricerca della Provincia

Recentemente la Provincia di Pisa ha commissionato una indagine a campione sugli immigrati *regolari* residenti nel territorio. La ricerca si è svolta nel corso del 2005, ma i dati sono stati pubblicati in volume all'inizio del 2006[14].

Dallo studio emerge che l'11,9% degli intervistati guadagna meno di 500 euro al mese[15], e che il 10,1% abita in condizioni abitative non precisate (non ha né una casa, né una stanza né un luogo stabile dove dormire)[16]. Almeno il 10% del campione potrebbe

---

[10] Vedi oltre, BECHERINI, Arianna, *Regolari e clandestini: i limiti imposti dalla legge Bossi-Fini.*

[11] Segnaliamo qui, in particolare, che non tutti gli stranieri che inoltrano la domanda sono clandestini presenti in Italia: per quanto l'elusione della legge in questo campo sia molto diffusa, vi è senza alcun dubbio una quota difficilmente quantificabile di persone *effettivamente residenti nei loro paesi di origine.* C'è poi da considerare che non tutti i clandestini riescono a presentare la domanda per il decreto flussi: per farlo, infatti, essi debbono avere un datore di lavoro, e debbono soddisfare alcuni specifici requisiti. Infine, è difficile sapere quante persone hanno presentato la domanda nella provincia di Pisa: al momento in cui scriviamo, disponiamo soltanto delle richieste inoltrate dagli Uffici Postali della provincia, e non di quelle effettivamente pervenute alla nostra Prefettura. A termini di legge, le richieste di ingresso in Italia potevano essere inoltrate da qualsiasi ufficio postale: in altre parole, è possibile che molti abbiano inviato le loro domande dagli Uffici Postali di Pisa, indirizzandole però alla Prefettura di Lucca, di Firenze o di qualunque altra città. Come si vede, questi dati debbono essere presi con cautela estrema: possono costituire degli indicatori indiretti, ma non possono valere come cifre attendibili.

[12] I dati sono stati pubblicati online dal sito www.stranieriinitalia.it.

[13] SOCIETÀ DELLA SALUTE, *Piano integrato di salute Anno 2005,* cap. 8.6.1, «Profilo di salute del Settore Immigrazione», Pisa 2006, pag. 6.

[14] CASAROSA, Michela (a cura di), *Gli immigrati in provincia di Pisa. Lavoro, qualità della vita, cittadinanza,* pubblicazione dell'Osservatorio per le Politiche Sociali della Provincia di Pisa, Pacini Editore, Pisa 2006.

[15] *Ibid.,* pag. 32.

[16] *Ibid.,* pag. 40.

dunque essere definito in condizioni di marginalità sociale e/o abitativa: applicando questa stessa percentuale al totale dei soggiornanti, si ricava che esisterebbero nell'area pisana circa 8-900 stranieri *regolari* in questa situazione. Un dato, come si vede, superiore a quello indicato nella nostra ricerca.

4. Conclusioni

Tornando alla domanda che abbiamo posto inizialmente - quanti sono gli stranieri che versano in condizioni di grave marginalità abitativa? – dobbiamo ripetere ancora una volta che non è possibile ricavare dati esatti ed incontrovertibili. Resta il fatto che, qualunque sia la cifra – il 10% sul totale dei regolari o il 5% sul totale dei presenti, 600 persone o 900 -, resta il fatto che si tratta di una quota comunque rilevante della presenza migrante nella nostra città e nelle nostre zone. Cifre del genere meritano un'attenzione maggiore ad un fenomeno che non può e non deve essere ignorato: anche per questo, abbiamo voluto condurre una ricerca su questa realtà, per fornire ad operatori, giornalisti e cittadini una materia su cui riflettere e discutere.

5. La presenza straniera in cifre

Immigrati nella zona pisana.
Nostre stime su dati Questura di Pisa (Novembre 2005)

	Dato minimo	**Dato massimo**
Immigrati regolari	8.840	--
Immigrati irregolari	1.200	1.600
Totale presenti	10.000	10.500

Immigrati nella provincia di Pisa
Dati ufficiali

Permessi di soggiorno rilasciati (Novembre 2005)	17.720
Immigrati residenti nella Provincia di Pisa (Dicembre 2003)	15.829
Immigrati residenti nella zona pisana (Dicembre 2003)	7.898
Immigrati residenti nel Comune di Pisa (Dicembre 2003)	4.942

Condizione abitativa dei migranti nella zona pisana.
Ricerca della Provincia, 2006

In appartamento/casa	64%
In una stanza	12,4%
In albergo	0,6%
In centro di accoglienza	3,9%
In dormitorio	2,2%
Presso il datore di lavoro	6,7%
Altro	10,1%

La città dei campi. Storia della presenza Rom a Pisa
Sergio Bontempelli

1. Alle origini della presenza Rom a Pisa (anni '80)

Le prime rilevazioni sulla presenza Rom a Pisa risalgono a metà degli anni '80. In questo periodo nasce spontaneamente un insediamento nella frazione di Coltano, a Sud della città, in un'area nota come "I Mortellini": questo primo "campo nomadi" arriva ad ospitare, secondo le rilevazioni della Fondazione Michelucci, circa 600 persone[17].

Il campo, completamente abusivo, è abitato da cittadini provenienti dalla Jugoslavia – serbi, croati, macedoni e bosniaci - e rimane per anni privo dei più elementari servizi: mancano l'acqua, la luce, la corrente elettrica, i servizi igienici. Nel 1988, il Comune istituisce nell'insediamento dei Mortellini un "campo sosta provvisorio": assieme all'allaccio dell'acqua e a due bagni, viene così avviato il servizio di trasporto a scuola dei bambini.

Intanto, il 22 Marzo 1988, la Regione Toscana vara una legge "per la tutela dell'etnia Rom"[18]: molto simile ad altre già approvate in diverse Regioni italiane[19], la norma prevede, per la prima volta, un *riconoscimento dei diritti delle popolazioni zingare*. I Rom, si dice, sono nomadi, e questa loro caratteristica è stata finora condannata dalle società sedentarie: essa, invece, merita accettazione e rispetto, in quanto rappresenta l'espressione legittima di una *diversità culturale*. La legge si propone così l'obiettivo di tutelare il *diritto al nomadismo:* i Comuni non dovranno più proibire l'accesso nei propri territori alle carovane zingare, ma dovranno anzi accoglierle, provvedere alla loro sistemazione, scolarizzare i bambini ed erogare i servizi essenziali (sanità, raccolta dei rifiuti, erogazione di acqua potabile, riscaldamento ecc.). A questo scopo si prevede l'istituzione di *campi-sosta,* per i quali vengono stanziati appositi fondi da destinare ai Comuni.

Si tratta di una legge profondamente innovativa: i Rom, infatti, sono da sempre oggetto di continue persecuzioni, costretti a vagare da un Comune all'altro, inseguiti da ordinanze di allontamento e da sgomberi delle forze dell'ordine. Ora, invece, la loro presenza viene istituzionalmente riconosciuta e accettata. Questo riconoscimento, però, passa dalla cosiddetta *teoria del nomadismo:* dalla convizione, cioè, che queste popolazioni siano culturalmente restie ad adattarsi alla vita sedentaria moderna.

I Rom, però, sono tutt'altro che "nomadi". In epoche passate, è vero, molti gruppi zingari hanno svolto attività lavorative caratterizzate da una elevata mobilità sul territorio: commercio ambulante, attività circensi, giostre e spettacoli per bambini ecc. Ma, anche ammesso che una simile mobilità possa essere definita come "nomadismo"[20], resta il fatto che nella Jugoslavia – paese di origine di molti Rom - il regime socialista ha espressamente condannato lo stile di vita *nomade*, prevedendo sanzioni molto severe per tutte le forme di vagabondaggio. Così, i Rom della Jugoslavia sono stati *sedentarizzati* da

---

[17] Cfr. FONDAZIONE MICHELUCCI, *Zingari in Toscana,* a cura di Corrado Marcetti, Tiziana Mori, Nicola Solimano, ed. Angelo Pontecorboli, Firenze 1992, pagg. 133 e ss.

[18] REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n.17 del 7-4-1988, "Norme per la tutela dell'etnia Rom".

[19] Leggi analoghe sono approvate, nello stesso periodo, anche in altre Regioni italiane. Cfr. ERRC (EUROPEAN ROMA RIGHTS CENTER), *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia,* Roma, supplemento a «Carta», (II), 12, 2000, p. 13; SIGONA, Nando, *I confini del "problema zingari". Le politiche dei campi nomadi in Italia.* In CAPONIO, Tiziana; COLOMBO, Asher (a cura di), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali,* Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 267-296; SIGONA, Nando, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari,* Civezzano, Nonluoghi Libere Edizioni, 2002, soprattutto pp. 81-95.

[20] «La distinzione tra sedentarietà e nomadismo», spiega l'antropologo Leonardo Piasere, «è importante soprattutto per un osservatore esterno; sono diversi gli studi che mostrano come sedentarietà e nomadismo possano essere strategie messe in campo in modo alternativo a seconda delle contingenze storiche. Per molte comunità […] la distinzione non ha un senso sociale. Momenti di mobilità sul territorio possono essere accompagnati da momenti di stabilità, con una turnazione stagionale, annuale o pluriennale a seconda della congiuntura economica» (PIASERE, Leonardo, *I Rom d'Europa. Una storia moderna,* Laterza, Bari-Roma 2004, pag. 13)

alcuni decenni, e coloro che sono giunti in Italia non sono più nomadi da generazioni (se mai lo sono stati): al loro paese, anzi, avevano case e molto spesso svolgevano lavori dipendenti.

Parzialmente diverso è il caso dei "Sinti", l'altro gruppo zingaro presente in città alla fine degli anni '80, costituito per la quasi totalità da cittadini italiani. Si tratta di gruppi che praticano, per tradizione, giostre e spettacoli per bambini, e che per questo si spostano da una città all'altra. Anche in questo caso, però, è improprio parlare di nomadismo: come scrive la Fondazione Michelucci, «si tratta di una forma di mobilità periodica che […] consente durante il periodo delle attività di sostare nelle aree destinate dai Comuni agli spettacoli viaggianti»[21].

Secondo le rilevazioni di Opera Nomadi (datate 1993), in città vi sono circa 360 zingari (110 slavi e 250 sinti italiani)[22].

2. Il progetto del "campo nomadi" (1989-1990)

L'approvazione della nuova legge cambia profondamente il quadro delle politiche locali: i diritti delle comunità ormai stabilmente presenti sul territorio vengono pienamente riconosciuti, e ci si avvia verso la costruzione dei "campi sosta" previsti dalla normativa. Il 26 Settembre 1989, in particolare, la Giunta chiede alla Regione un finanziamento per la costruzione di due campi: uno, nella zona di Ospedaletto, per "nomadi italiani" (cioè per i Sinti), l'altro nella frazione de "La Vettola" – alla periferia Sud della città - per "nomadi slavi"[23]. Poco più di un anno dopo, la Regione risponde erogando un contributo di 208 milioni di lire[24].

Dall'altra parte, però, la politica degli allontanamenti dal territorio non si arresta del tutto: nel Maggio 1990, in particolare, il Sindaco ordina lo sgombero di tutti gli insediamenti, eccetto quello de "I Mortellini"[25].

3. La dispersione (1991-1994)

Dopo gli sgomberi di numerosi insediamenti Rom, il Comune decide di smantellare, nel 1991, anche lo storico campo de "I Mortellini"[26]. Gli zingari presenti in città finiscono così per disperdersi in una miriade di piccoli "campi", tutti abusivi, in condizioni igieniche ancor più precarie di prima. Si segnalano in questo periodo piccoli insediamenti in località "Biscottino" (alle porte di Stagno, estrema periferia di Livorno), nella zona di Ospedaletto, sul Viale del Tirreno e in altre zone periferiche e marginali, distanti dalla città e dai servizi.

Prosegue intanto il dibattito cittadino sulla costruzione di "campi sosta" autorizzati, in attuazione della legge regionale. La politica di accoglienza prospettata dal Comune suscita vivaci resistenze di una parte dell'opinione pubblica: in particolare, nella zona Sud della città, dove vi sono la maggior parte degli insediamenti Rom, si costituisce l'"Associazione per la difesa del territorio di Coltano e Tombolo", fortemente contraria alla costruzione dei campi. L'Associazione svolge un ruolo determinante nell'orientare le politiche locali: sarà proprio a seguito delle sue pressioni, infatti, che il Comune rinuncerà alla costruzione del campo per "nomadi italiani" a Ospedaletto.

Nel 1991, viene presentato alla Regione un nuovo progetto, che prevede stavolta la costruzione di un unico "campo sosta" in località "Paduletto", sempre nella frazione di Coltano[27]: il progetto riceve dalla Regione un contributo di quasi 600 milioni di lire[28], ma viene duramente osteggiato dall"Associazione per la difesa del territorio di Coltano e

---

[21] FONDAZIONE MICHELUCCI, *Zingari in Toscana,* cit., pag. 20.
[22] *Ibid,* p. 134.
[23] COMUNE DI PISA, Giunta Municipale, Delibera n° 5557, 26 Settembre 1989.
[24] REGIONE TOSCANA, Consiglio Regionale, Delibera n° 382, 28 Dicembre 1990.
[25] COMUNE DI PISA, Ordinanza del Sindaco n. 123, 23 Maggio 1990.
[26] COMUNE DI PISA, Giunta Municipale, delibera n°523, 6 Aprile 1991. Lo sgombero avviene a seguito di numerose segnalazioni della USL sulle condizioni igienico-sanitarie dell'insedimento. Iniziate effettivamente nel Settembre 1991, le operazioni di sgombero si protrarranno per alcuni mesi.
[27] COMUNE DI PISA, Giunta Municipale, delibera n° 4272, 24 Settembre 1991.

Tombolo". Ancora una volta, il Comune cede alle pressioni, e decide di ridurre il campo da 10 piazzole a 6[29].

4. Gli attentanti del 1995 e le dichiarazioni del Sindaco Floriani

Il 1995 è un anno cruciale per i Rom di Pisa. Il 24 Gennaio, a Cascina, un bambino Rom viene gravemente ferito da un potente ordigno esplosivo nascosto in un libro di fiabe. Il 3 Marzo il Sindaco di Cascina riceve una lettera minatoria firmata "Fratellanza Bianca", che preannuncia attentati contro i nomadi[30]. Il 14 Marzo, due bambini zingari vengono gravemente feriti, mentre chiedono l'elemosina ad un semaforo, da un ordigno lasciato da un passante assieme ad un regalo. Questo secondo attentato avrà grande risonanza nazionale, attirando l'attenzione di quotidiani e televisioni di tutta Italia (Michele Santoro gli dedicherà un'intera puntata della trasmissione "Tempo Reale", il 16 Marzo).

La città reagisce con indignazione pressochè unanime. Il Sindaco, Piero Floriani, lancia un drammatico appello agli industriali, alla proprietà edilizia, alle chiese pisane: «chiedo», scrive sulla stampa locale del 16 Marzo – «di finanziare [...] 50 appartamenti per la prima accoglienza, senza distinzione di provenienza, di persone senza casa [...]. Senza efficienza la solidarietà resta un'esigenza morale, disarmata di fronte alla forza delle grandi spinte sociali. Senza solidarietà, anche l'efficienza sarebbe cieca»[31]. Si tratta di un appello dai toni decisamente innovativi: per la prima volta nella città di Pisa, esso propone un modello di accoglienza diverso da quello dei "campi nomadi". Per la prima volta, non si parla di campi-sosta o di diritto al nomadismo, ma di vere e proprie case.

Questo appello resta senza seguito: le politiche locali seguiranno con una certa inerzia i sentieri già avviati da decenni. Eppure, esso segnala un significativo cambiamento di rotta, ben visibile a livello regionale.

In Toscana, infatti, alcune associazioni e centri studi cominciano a proporre pubblicamente il superamento dei "campi nomadi", in direzione di un'accoglienza più stabile e meno segregante. Decisivo, in questo senso, è il ruolo svolto dalla Fondazione Giovanni Michelucci, prestigioso centro studi di architettura e urbanistica – con sede a Firenze - che contribuirà a questi nuovi orientamenti con pubblicazioni, convegni, proposte operative.

Nel 1995, in un clima che sta già profondamente mutando, la Regione Toscana vara una nuova legge sui Rom[32]. Scompare dalla normativa lo stesso termine "campo nomadi", e l'attenzione si sposta verso un'accoglienza diversificata, che non esclude vere e proprie soluzioni residenziali[33]. Alla fine del decennio, altri eventi contribuiscono a rafforzare le critiche ai "campi nomadi": la pubblicazione presso la ManifestoLibri, nel 1996, di un importante volume curato dalla Fondazione Michelucci[34]; le iniziative dell'ANCI Toscana (Associazione Nazionale Comuni Italiani), che attraverso la propria "consulta per l'immigrazione" contribuisce a diffondere tra gli amministratori le critiche all'ideologia dei campi nomadi[35]; le denunce dello scrittore Antonio Tabucchi sulla condizione dei Rom in Toscana (confluite in un libro-inchiesta pubblicato da Feltrinelli nel 1999[36]). Questi avvenimenti contribuiscono a rafforzare, in settori qualificati dell'opinione

---

[28] REGIONE TOSCANA, Consiglio Regionale, delibera n° 381, 27 Dicembre 1991: contributo di lire 198.120.000; REGIONE TOSCANA, Consiglio Regionale, delibera n. 488, 15 Dicembre 1992: contributo di lire 182.880.000. Totale contributi regionali per il campo di Coltano: lire 589.000.000.

[29] COMUNE DI PISA, Giunta Comunale, determinazione n. 656, 12 Ottobre 1993.

[30] cfr. DI MAURO, Maurizio, *Bomba regalo, è un gruppo razzista,* «Il Messaggero», 15-3-1995; VITTORINI, Ettore, *Pisa, una bomba annunciata,* «Il Corriere della Sera», 15-3-1995. Il testo integrale della lettera minatoria, in un primo momento tenuto riservato, viene pubblicato interamente su «Il Tirreno» del 17-3-1995.

[31] FLORIANI, Piero, *Appello del Sindaco agli industriali pisani,* «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 16-3-1995.

[32] REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n. 73 del 18-4-1995, "Interventi per i popoli Rom e sinti".

[33] Per queste informazioni cfr. il sito della Fondazione Michelucci: www.michelucci.it.

[34] BRUNELLO, Pietro (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo,* Roma, ManifestoLibri, 1996.

[35] La Consulta ANCI Toscana sull'immigrazione, attiva da anni, organizza tra l'altro un convegno regionale a Firenze, il 22 Gennaio 2000, a cui partecipano le numerose associazioni di tutela dei diritti diffuse nelle diverse città toscane, e le nascenti rappresentanze dei Rom dei campi (cfr. ANCI TOSCANA, CONSULTA REGIONALE TOSCANA PER L'IMMIGRAZIONE, *Rom e Sinti. Quale futuro in Italia?, atti del convegno di Firenze*, «quaderni di Percorsi di Cittadinanza», (VI), 3, 2000, pp. 1-48).

pubblica toscana (intellettuali, decisori politici, ecc.), la critica alle pratiche di ghettizzazione dei Rom.

5. L'apertura del "campo nomadi di Coltano" (1996)

Gli attentati producono intanto due effetti significativi.

Da una parte i Rom, timorosi del clima di violenza e di intimidazione creatosi a Pisa, tendono a concentrarsi in un'unica località: si ricostituisce così, nella zona Coltano-Tombolo, un nuovo campo nomadi.

Dall'altra parte, l'Amministrazione Comunale procede a ritmo più spedito alla costruzione del "campo sosta" da lungo tempo progettato. Così, il 9 Febbraio 1996 viene ufficialmente aperto quello che ancora oggi è il "campo di Coltano", finanziato con i fondi di una legge ormai già superata. La normativa regionale del 1988, che prevedeva i campi come principale strumento di accoglienza, invitava i Comuni ad individuare aree con specifiche caratteristiche, che non configurassero nuovi ghetti: tali aree, si diceva testualmente, "non devono essere situate a diretto contatto con arterie di grande traffico", ma in zone "salutari e ben esposte rispetto ai venti dominanti ed all'insolazione"[37].

In realtà, il campo aperto a Pisa è molto distante dal centro urbano, dai servizi pubblici e dai centri commerciali, e si trova al crocevia di strade di grande comunicazione. Le famiglie che non saranno accolte nella struttura troveranno sistemazione in insediamenti ancor più precari, senza acqua potabile né servizi igienici: si segnalano così, in questo periodo, nuovi campi abusivi in località La Tabaccaia, a Ospedaletto, nell'area ex Genovali di Porta a Mare, in Via Emilia e in Via Maggiore. L'insediamento più grande è quello di Pian degli Ontani, a poche centinaia di metri dal campo regolare.

6. I profughi della ex-Jugoslavia (1996-1998)

Il moltiplicarsi degli insediamenti in questo periodo è anche il frutto dell'arrivo di nuovi gruppi Rom da quella che ormai è la ex-Jugoslavia. Dai paesi balcanici sconvolti dalla guerra provengono infatti numerosi profughi di origine Rom, perseguitati da tutte le fazioni in lotta perché non appartenenenti a gruppi etnici definiti e riconoscibili (serbi, croati, musulmani, albanesi).

I dati disponibili su questa nuova immigrazione sono pochi, ed è difficile ricavare numeri precisi: i criteri di rilevazione cambiano da una ricerca all'altra, anche per l'evidente difficoltà di definire che cosa siano i "Rom". Spesso, inoltre, le fonti utilizzate sono diverse: in alcuni casi si fa riferimento ai "censimenti" del Comune (che non sempre sono in grado di rilevare i Rom privi di permesso di soggiorno), in altri si interpellano "testimoni privilegiati" (rappresentanti dei campi, volontari di associazioni ecc.) che forniscono però cifre approssimative. Pur tenendo conto di queste difficoltà, è interessante osservare come molte ricerche attestino, intorno alla metà degli anni '90, l'aumento delle presenze Rom in città, che compensa almeno parzialmente la forte diminuzione verificatasi all'inizio del decennio (vedi tabella qui sotto).

Tabella. Rilevazioni sulle presenze Rom a Pisa

Anno	Fonte	Presenze

[36] TABUCCHI, Antonio, *Gli Zingari e il Rinascimento. Vivere da Rom a Firenze,* Milano, Feltrinelli, 1999. Lo scrittore aveva aperto una polemica pubblica sulle condizioni dei Rom nella città di Pisa: cfr. LANCISI, Mario, *Lo schiaffo di Tabucchi,* «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 7-4-1999.

[37] REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n.17 del 7-4-1988, "Norme per la tutela dell'etnia Rom", allegato A.

1988	Fondazione Michelucci	600
1989	Fondazione Michelucci	439
1993	Opera Nomadi Pisa	360
1995	Comune di Pisa	240
1997	CERFE-SIMURG	400
2001	Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa	378
2002	Zona sociosanitaria	451

7. La politica del numero chiuso (1996-1998)

L'apertura del campo di Coltano non ferma del tutto la politica degli sgomberi.

Gli amministratori comunali sostengono di aver fatto la loro parte: Pisa, città accogliente e democratica, ha costruito un campo nomadi, inserendovi le famiglie che da lungo tempo abitano a Pisa. Ora, però, accogliere altre persone significherebbe saturare il territorio: tutti coloro che non hanno trovato posto nel campo di Coltano, dunque, debbono lasciare la città. Viene così formalizzata la scelta del "numero chiuso", che stabilisce un numero massimo di presenze sostenibili per il territorio.

Il 20 Febbraio 1997 l'Assessore Comunale alle Politiche Sociali chiede alla Questura di allontanare tutti i Rom non censiti alla data dell'apertura del campo. Il 27 Febbraio viene convocato il Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica (un organo della Prefettura a cui partecipano i Sindaci), che autorizza gli sgomberi degli insediamenti abusivi.

Questa politica non produce però gli effetti sperati: nonostante le ripetute incursioni della polizia, infatti, i Rom non si allontanano dalla città. Lo sgombero del campo di Pian degli Ontani, anzi, produce un effetto inatteso: tutte le famiglie allontanate non escono dalla città, ma si rifugiano nel campo regolare, dove hanno parenti ed amici disposti ad accoglierle. Si crea così una grave situazione di sovraffollamento del campo di Coltano, che spingerà il Comune a disporre lo sgombero anche di quest'ultimo.

8. Dagli sgomberi al programma "Le Città Sottili" (1999-2002)

Alla fine del 1999, il Sindaco emette un'ordinanza di sgombero parziale del campo nomadi, ormai sovraffolato e in condizioni igienico-sanitarie disastrose: tutte le presenze "abusive" dovranno essere allontanate dal campo, mentre solo gli "autorizzati" potranno rimanervi. Alle famiglie non viene garantita una sistemazione alternativa, ed anche l'iniziale progetto di trasferimento in tende militari viene presto abbandonato[38].

Il 13 Dicembre, i Rom organizzano una conferenza stampa per opporsi allo sgombero. È forse, dopo lunghi anni, il primo esempio di mobilitazione autonoma delle comunità zingare di Pisa. Con notevole abilità comunicativa, i Rom fanno leva sul clima natalizio per sensibilizzare l'opinione pubblica: «Tempo di presepi anche al campo nomadi di Coltano» – scrive "Il Tirreno" del giorno successivo – «con un presepe tutto speciale dove accanto alle tradizionali statuette di pastori e di re magi ci sono i modellini delle roulottes e dove, su uno striscione, si legge *Non c'era posto per loro.* "Chiediamo di iniziare il nuovo millennio in pace […] e di poter rimanere in questo campo almeno fino alla primavera estate, quando il clima sarà più mite"»[39]. La protesta riesce a sospendere l'ordinanza di sgombero, che però non viene formalmente revocata.

Intanto, però, le cose stanno nuovamente cambiando: la Regione, infatti, vara nel 2000 una nuova legge regionale sui Rom[40] – è la terza nel giro di poco più di un decennio -, che stavolta recepisce pienamente le critiche ai "campi nomadi", e prevede un piano di inserimento abitativo per tutti i Rom ancora costretti ad abitare in baracche e roulotte.

Nell'Estate 2000, il Vice Presidente della Regione Toscana, Angelo Passaleva, si reca in visita alla città di Pisa per annunciare le nuove politiche in materia di accoglienza. Incontra i rappresentanti dei Rom, e promette lo stanziamento di 240 milioni di lire per

[38] CHIARI, Riccardo, *Pisa, uno sgombero in regalo,* «Il Manifesto», cronaca regionale toscana, 12-12-1999

[39] ALBERTI, Paola, *"Non sappiamo dove andare". I nomadi di Coltano contestano lo sgombero del campo,* «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 14-12-1999.

[40] REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n. 2 del 21-1-2000, "Interventi per i popoli Rom e sinti".

l'allestimento di soluzioni abitative, in modo da superare la fallimentare esperienza dei "campi"[41]. Il Sindaco, dal canto suo, si impegna a sospendere il previsto sgombero, annunciando anche un intervento di bonifica dell'area di Coltano.

Così, grazie ai finanziamenti regionali, parte a Pisa un nuovo, ambizioso progetto di inserimento abitativo dei Rom. Il progetto – che prende il nome di "Città Sottili" - parte dalla considerazione per cui «praticamente tutti i Rom che vivono sul territorio pisano appartengono a gruppi che ormai da decenni non praticano più il nomadismo»[42]. Sulla base di questa considerazione, ormai largamente condivisa a livello regionale, il Comune e la zona sociosanitaria prevedono lo smantellamento dei campi nomadi, e l'inserimento delle famiglie in alloggi.

9. L'immigrazione rumena e la politica del numero chiuso (2002-2004)

Anche in questo caso, però, l'accoglienza predisposta dal Comune si coniuga con la politica del "numero chiuso": il Comune, dunque, decide di sgomberare tutti i Rom non registrati nel "censimento", cioè nella rilevazione effettuata dal Comune nei campi nomadi all'indomani dell'approvazione del progetto "Città Sottili".

La scelta di procedere a sgomberi, allontanamenti ed espulsioni, ratificata anche stavolta dal Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, è motivata dalla preoccupazione per l'arrivo in città di un nuovo flusso migratorio di Rom provenienti dalla Romania. Già dal 2002, infatti, le forze dell'ordine cominciano a segnalare alcuni insediamenti abusivi abitati da famiglie rumene: sulle motivazioni e le dinamiche di questo flusso migratorio si sa poco, ma la crescita delle presenze nel giro di pochi mesi preoccupa le autorità cittadine, spingendole ad intensificare le azioni repressive.

Così, nel Maggio 2004 il gruppo più consistente – quello accampato sotto il Ponte delle Bocchette – viene letteralmente travolto da raid notturni della Polizia e da ripetute minacce delle forze dell'ordine, e decide di occupare una palazzina a Riglione. Il Sindaco ribadisce la politica del numero chiuso, e la conseguente impossibilità di inserire nei programmi di accoglienza anche le comunità rumene: «sono in 500 nel nostro territorio», scrive il Primo Cittadino su *Il Tirreno* del 12 Maggio 2004, «e il Comune, da tempo, va dicendo che non è più possibile accogliere altri nomadi. Siamo ad un livello di saturazione. Il bicchiere è colmo: un'altra goccia potrebbe essere di troppo. […]. Abbiamo ripetuto che altre presenze non sono più sopportabili, ma se continuano ad arrivare altre persone il nostro impegno per sistemare gli attuali 500 diventa vano. Il Comune aveva chiesto a prefettura e forze dell'ordine di intervenire affinché fossero allontanati i cinquanta nomadi accampati sotto al ponte delle Bocchette».

Poco meno di un anno dopo, le proteste di un altro gruppo di Rom rumeni suscitano di nuovo le preoccupazioni dell'amministrazione. Nella seduta del Consiglio Comunale del 23 Marzo 2005 il Sindaco fa approvare una mozione nella quale si legge: «[Il Consiglio Comunale] ricorda che i suddetti *[i rom rumeni ndr]* erano stati già più volte segnalati alle Forze dell'Ordine perchè non rientranti nella possibilità di accoglienza del progetto "Le città sottili" […] Il Consiglio condivide la posizione assunta dal Sindaco e dalla Giunta sulla esigenza tesa a coinvolgere il Ministero degli Interni e ovviamente la Prefettura e la Questura, in una azione più efficace per evitare l'aumento delle presenze Rom nel nostro territorio».

Questa politica – di fatto una riedizione del "numero chiuso" degli anni precedenti – si rivela però impraticabile. Essa si scontra con i limitati poteri di un ente locale: i Comuni, per legge, non possono regolare i flussi migratori sul proprio territorio. Le espulsioni, più volte richieste dal Sindaco alla Questura, non sono sempre possibili: molti Rom esclusi dal programma "Le Città Sottili" sono regolari dal punto di vista del permesso di soggiorno, e non possono essere allontanati dalla città.

10. La politica locale al bivio (2005-2006)

---

[41] cfr. REDAZIONALE, *Africa Insieme: Rom, finalmente una politica di accoglienza,* «Il Tirreno», 5-8-2000.

[42] SEGRETERIA TECNICA CONFERENZA DEI SINDACI ARTICOLAZIONE ZONALE PISANA, *Le Città Sottili: programma della città di Pisa con la comunità Rom del territorio. Verso la conferenza dei servizi,* Pisa, ciclostilato, 2002, citato in BONTEMPELLI, Sergio; CAMPIONI, Giuliano; CIANI, Isa; FRUGONI, Chiara; MEI, Maurizio, *Immigrazione a Pisa. Enti pubblici e politiche di accoglienza,* ETS, Pisa 2003, p. 59

L'impraticabilità della politica del "numero chiuso" si rende evidente nella Primavera 2005, durante la vertenza dei Rom rumeni provenienti da Timisoara: a seguito di un incendio nella loro abitazione – un casolare di periferia affittato al nero -, essi decidono di protestare davanti al Comune per chiedere una sistemazione abitativa provvisoria. Il Sindaco ribadisce la "linea dura", e fa approvare al Consiglio Comunale una mozione che chiede alla Questura l'allontanamento di tutti i Rom rumeni.

Così, le forze dell'ordine procedono all'espulsione dei nuclei familiari: ma il Giudice di Pace, che deve convalidare gli allontanamenti, ritiene illegittime le espulsioni, perché i Rom rumeni hanno presentato domanda di soggiorno al Tribunale per i Minorenni e sono ancora in attesa di risposta. In questo modo, indirettamente, il magistrato ribadisce che la scelta di allontanare gli stranieri irregolari non è competenza del Comune. La politica del "numero chiuso" si rivela così impraticabile.

Nella polemica interviene allora il Comune di San Giuliano Terme: il 21 Aprile 2005, il Consiglio Comunale della cittadina termale vota all'unanimità un ordine del giorno, che impegna il Sindaco e la Giunta "ad adoperarsi attivando enti, istituzioni, associazioni e privati perché venga risolto il problema sociale di tali famiglie garantendo loro condizioni igienico-sanitarie, la dovuta sicurezza e un adeguata collocazione". In base a questo ordine del giorno, il Sindaco di San Giuliano Paolo Panattoni, e l'Assessore alle Politiche Sociali Luca Barbuti, si impegnano a trovare una sistemazione abitativa provvisoria alle famiglie.

Questa vicenda spinge anche il Comune di Pisa, e la zona sociosanitaria, ad un ripensamento delle politiche più restrittive: vengono così varati alcuni programmi di accoglienza – simili a "Le Città Sottili" – per i Rom di origine rumena. La stessa politica del "numero chiuso" è oggetto di discussione e di ripensamento, ed oggi appare superata nei fatti.

Oggi, grazie al programma "Le Città Sottili" e a progetti analoghi, molti Rom vivono in alloggi procurati dagli enti locali, dove pagano un regolare affitto. Altri nuclei familiari, arrivati dopo il varo dei programmi di accoglienza, continuano ad abitare in "campi nomadi" più o meno abusivi: forse, con i cambiamenti più recenti delle politiche locali, qualcosa cambierà in meglio anche per loro.

Scheda

Gli zingari e l'«identità etnica»

I Rom sono un popolo di origini antichissime, proveniente dall'India e arrivato in Europa già in epoca medievale. La discendenza asiatica è oggi riconoscibile quasi soltanto nella lingua: molte comunità Rom parlano infatti varianti dialettali del romanés, lingua di ceppo indiano appartenente alla famiglia indoeuropea. In molti paesi i Rom vivono in condizioni drammatiche di emarginazione, confinati in ghetti urbani o "campi nomadi": questa separazione dal resto della società impedisce una reale conoscenza, e alimenta miti e pregiudizi.

Uno degli stereotipi più diffusi è quello di una "identità etnica" comune a tutti i Rom, e diversa dal resto della società. Nella sua versione positiva, questo stereotipo alimenta un'immagine folkoristica fatta di riti più o meno tribali, credenze superstiziose, danze e costumi tradizionali, culto dei morti e cucine tipiche: gli zingari diventano "uomini primitivi", da studiare con l'occhio rispettoso ma distaccato dell'antropologo. Nella versione negativa, invece, il medesimo stereotipo produce mitologie razziste: i Rom diventano allora "nomadi" incapaci di vivere nel mondo moderno, oppure pericolosi disadattati dediti a furti e azioni criminali.

Nella realtà dei fatti, i Rom sono una realtà molto differenziata al loro interno, difficilmente riducibile ad un denominatore comune. Usi, costumi, mentalità e atteggiamenti variano molto da gruppo a gruppo, da comunità a comunità, da paese a paese. Spesso i Rom si sono inseriti nelle società di accoglienza fin quasi a scomparire come entità autonoma: matrimoni misti, convivenze e fusioni con gli "autoctoni" sono molto diffusi, più di quanto non si creda. In molti casi gli zingari non parlano più la lingua romanés, di cui rimane qualche traccia in espressioni idiomatiche o nella pronuncia. Mestieri e attività tradizionali (lavorazione del ferro, commercio ambulante, giostre e spettacoli per bambini) sono stati mantenuti solo da alcuni gruppi, che non di rado li hanno reinventati adattandoli ai mutamenti della società contemporanea.

Per questo, l'approccio "etnico" non è sempre il più adatto per comprendere queste comunità: la strada maestra, in questo caso come in altri, resta quella della conoscenza diretta delle persone.

Scheda

Zingari, nomadi, Rom. Un chiarimento terminologico

Le diverse comunità che abitano nei campi, e che a torto o a ragione sono identificate come gruppo etnico definito, vengono chiamate, a seconda delle circostanze e del contesto, "zingare", "nomadi" o "Rom".

La parola "Rom" è forse quella astrattamente più corretta. Anzitutto, perché si tratta di un *autonimo,* cioè del termine che i diretti interessati utilizzano più frequentemente per definire se stessi. In secondo luogo, perché la parola allude ad un insieme di popolazioni effettivamente accomunate da un medesimo ceppo linguistico – il *romanés,* insieme di lingue e di dialetti variamente intercomprensibili - e da una sia pur remota origine indiana.

Il termine "zingaro" è invece un *eteronimo:* è cioè usato dalle popolazioni cosiddette sedentarie – dalle nostre culture – per designare, spesso con una punta di malcelato disprezzo, "gli altri", quelli che abitano nei campi e che parlano un'altra lingua. "Zingari" deriva dal greco *athinganoi,* che significa "intoccabili": in età moderna, infatti, si credeva che queste popolazioni appartenessero ad una setta eretica orientale chiamata con questo nome. A differenza del termine "Rom", però, la parola "zingari" serve per identificare un insieme di popolazioni e gruppi etnici assai diversi tra loro, che spesso non parlano o non hanno mai parlato lingue di derivazione indiana, e che vengono accomunate solo per il disprezzo con cui sono guardate dalle società maggioritarie [cfr. L. Piasere, *I Rom d'Europa. Una storia moderna,* Laterza, Bari-Roma 2004, pag. 3]. Pur consapevoli di questo uso dispregiativo del termine, abbiamo deciso di utilizzarlo ugualmente, proprio per sottolineare che la presunta "identità etnica" degli abitanti dei campi nomadi è frutto di una costruzione esterna: spesso, infatti, i diretti interessati non si definiscono Rom, o dichiarano di non appartenere a gruppi etnici definiti ed omogenei.

Il termine più inesatto è invece quello di "nomadi": esso nasce dalla convinzione che queste popolazioni siano restie ad adattarsi alla vita sedentaria moderna, cosa che non ha nessun fondamento empirico né scientifico. Nel nostro studio, non parliamo mai di "nomadi" se non per designare i "campi" che queste persone sono state costrette ad abitare: campi che, nella volontà degli amministratori, sono stati pensati per i "nomadi", e che quindi meritano a giusta ragione quel nome.

PER CONTARE
E NON
ESSERE CONTATI

I Rom della ex-Jugoslavia. Dopo le Città Sottili

Sergio Bontempelli

1. La presenza Rom a Pisa: i successi del programma "Le Città Sottili"

Un'analisi della presenza Rom a Pisa non può prescindere dai cambiamenti introdotti a partire dal 2002. In quell'anno, Comune e zona sociosanitaria varano il programma "Le Città Sottili", che prevede lo smantellamento dei "campi nomadi" e la sistemazione delle famiglie in alloggi. Si tratta, come spieghiamo in altra parte di questa ricerca, di una vera e propria "rivoluzione copernicana" nelle politiche locali: per la prima volta, infatti, si prende atto che i Rom non sono "nomadi", e che la loro condizione precaria dipende soprattutto dalla discriminazione esterna.

L'attuazione del programma, e i risultati raggiunti in questi anni, meriterebbero un'analisi attenta, che qui possiamo soltanto accennare per sommi capi. Dalla nostra ricerca (i cui risultati, come si vede dalle tabelle qui allegate, non si discostano molto da quelli della Società della Salute) è emerso che circa un quinto delle persone censite nei campi nomadi nel 2002 è stata alloggiata in casa: si tratta di un risultato non trascurabile, che ha consentito, per esempio, di smantellare il campo nomadi di Via S. Biagio, di sottrarre alla baraccopoli di Coltano quasi la metà dei suoi abitanti, e di ridurre del 20% le presenze nell'insediamento di Calambrone. Certo, sono passati quattro anni ed era forse lecito aspettarsi qualcosa di più: eppure, chi conosce le enormi difficoltà di accesso al mercato abitativo per i Rom sa che si tratta di risultati non scontati. Oggi, più di 40 famiglie dei campi hanno trovato una casa, pagano un affitto e possono legittimamente sperare di inserirsi nel mercato del lavoro.

2. I punti critici: che cosa non ha funzionato nel programma "Le Città Sottili"

Accanto a questi risultati positivi, bisogna però citare i punti critici del programma "Città Sottili". Due ci sembrano meritevoli di un piccolo approfondimento.

Il primo riguarda proprio le famiglie che abitano in casa. Gli alloggi sono stati generalmente trovati dalla Società della Salute, che li ha presi in affitto e poi subaffittati ai Rom: oggi, questi ultimi pagano solo una parte del canone – in base al loro reddito e alle loro possibilità – mentre il resto viene sostenuto dalle amministrazioni locali. Si tratta di un sistema equo e ragionevole, pensato come soluzione provvisoria in attesa che le famiglie si rendano economicamente autonome. Tuttavia, una parte considerevole dei Rom, marginalizzata da anni, ha oggi difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro: molti sono gli ultracinquantenni, che allo svantaggio di appartenere ad una minoranza discriminata sommano quello dell'età. C'è il rischio che le famiglie, prive di lavoro e di reddito, restino a carico del programma "Città Sottili": i finanziamenti regionali non sono garantiti per sempre, e se venissero a mancare i soldi queste persone rischierebbero di tornare nei campi nomadi. Va da sé che si tratta di un problema oggettivo, che non dipende solo dalla volontà degli amministratori e dei gestori del programma. Tuttavia, una valutazione più attenta potrebbe forse consentire azioni più coordinate ed efficaci. Finora, per esempio, si è cercato di inserire i capifamiglia nel normale mercato del lavoro, contattando aziende edili, ristoranti, bar, imprese di pulizia, e in generale ambienti che richiedono manodopera immigrata. È del tutto evidente, però, che i Rom hanno una loro specificità rispetto ai lavoratori migranti: per la loro età più avanzata, per i pregiudizi con cui sono guardati dai datori di lavoro, per le qualifiche professionali più basse, per la loro prolungata emarginazione (che determina spesso difficoltà nel sostenere i ritmi imposti dal lavoro subordinato). L'inserimento di queste persone passa probabilmente per altre strade: forme di lavoro autonomo (già sperimentate con successo in altri casi di immigrati in difficoltà), creazione di impresa, commercio, artigianato. Per far questo, però, sarebbe necessaria una riconversione del programma "Le Città Sottili", e la mobilitazione di nuove risorse (consulenze per la creazione di impresa, facilitazioni per l'accesso al credito, attivazione di linee di finanziamento comunitarie ecc.).

Un secondo problema riguarda l'arrivo a Pisa di nuove famiglie Rom, non censite nel 2002, e perciò escluse dai benefici previsti dal programma "Città Sottili". La loro presenza ha suscitato forti preoccupazioni: si è temuto una sorta di "effetto richiamo", e il conseguente arrivo in città di un numero insostenibile di famiglie, attratte a Pisa dal miraggio di una casa offerta dal Comune. Si tratta però di allarmi che, ad uno sguardo retrospettivo, possiamo considerare largamente infondati: secondo le nostre rilevazioni, oggi abitano in città poco più di un centinaio di persone "non censite", quasi tutte legate da rapporti di parentela o di amicizia stretta con i beneficiari del programma. Nessuna invasione, dunque, ma un fenomeno assolutamente normale: chi ha trovato casa ha chiamato i propri congiunti, generando un nuovo "flusso migratorio" di proporzioni più che fisiologiche. Le preoccupazioni per una presenza eccessiva di Rom hanno creato un clima di allarme, di fronte al quale si sono invocate espulsioni, operazioni di polizia, sgomberi e allontanamenti. Questa politica non ha però prodotto risultati apprezzabili: i Rom non censiti nel programma "Città Sottili" non se ne sono andati, ma hanno continuato a vivere in città in condizioni di emarginazione estrema. Il cambiamento delle politiche di accoglienza, ed in particolare il sostanziale superamento della scelta del "numero chiuso", contribuirà forse a migliorare questa situazione.

3. I campi nomadi e il dramma di Coltano

A quattro anni dall'avvio del programma "Le Città Sottili", i campi nomadi esistono ancora, e probabilmente non spariranno nel breve periodo. Non si tratta, a nostro avviso, di un "fallimento" del progetto, ma delle normali difficoltà nell'affrontare un fenomeno complesso, quale è quello della marginalità sociale dei Rom. La realizzazione concreta delle politiche di accoglienza avrebbe potuto forse ottenere risultati migliori, si sarebbe potuta evitare qualche ingenuità e affrontare in altro modo alcuni snodi delicati nell'attuazione del programma: resta il fatto che rimuovere le discriminazioni, favorire l'integrazione sociale e l'inserimento nel mercato abitativo, chiudere i campi nomadi e avviare le famiglie Rom ad un percorso di piena cittadinanza sono azioni che richiedono tempi lunghi, forse incompatibili con quelli di un singolo programma di accoglienza, per quanto ambizioso. Bisognerà dunque convivere anche nei prossimi anni con l'esistenza dei campi nomadi: pur continuando a promuovere azioni concrete per il loro superamento, bisognerà pensare a migliorare la qualità della vita e le opportunità di inserimento sociale di quanti saranno costretti a viverci.

Nei campi abitano oggi le persone "non censite", ma anche l'80% circa delle famiglie riconosciute come beneficiarie del programma. Si tratta, è bene sottolinearlo, di Rom ormai stabilmente presenti in Italia, espulsi dalle guerre della ex-Jugoslavia, che in molti casi hanno reciso tutti i legami con i loro paesi di origine. Eventuali provvedimenti di rimpatrio – quand'anche fossero giuridicamente possibili - rappresenterebbero un trauma durissimo soprattutto per i bambini (spesso nati in Italia o comunque inseriti da lungo tempo nelle scuole cittadine).

Il vero e proprio dramma è rappresentato dalla baraccopoli di Coltano: una sorta di discarica, con abitazioni prefabbricate fornite solo pochi anni fa dal programma "Le Città Sottili", e che oggi cadono letteralmente a pezzi. Abbiamo visitato personalmente il campo, ma preferiamo raccontarlo con le parole di un bel servizio-inchiesta pubblicato il 23 Marzo 2006 dal quotidiano "La Nazione", e firmato dalla giornalista Laura Natoli: «Vecchie auto e motorini bruciati. Pezzi di frigorifero, lavatrici, elettrodomestici di tutti i tipi, gomme, abbandonati nei prati. Valanghe di spazzatura. Bambini che giocano con i rifiuti e le bottiglie rotte. Riassunto in tre parole: il campo nomadi di Coltano. Le condizioni igieniche e ambientali sono al limite della sopravvivenza: niente riscaldamento, niente acqua calda. Le baracche e i piccoli prefabbricati sono regolarmente infestati da topi e scarafaggi. […] A raccontare la vita nel campo nomadi di Coltano è una donna originaria della Bosnia che vive a Pisa da 18 anni e ha otto figli, tutti nati qui: "[…] Qui è tutto marcio, cade a pezzi. I miei figli vanno a scuola sporchi, non posso lavarli perché l'acqua calda non c'è. I servizi sono intasati e i bambini devono andare a fare i loro bisogni nei campi come le bestie. Abbiamo dovuto chiedere un sacco di volte che per la strada mettessero almeno un lampione della luce funzionante perché i bimbi, di notte, hanno paura ad uscire". […] I bambini giocano per strada mentre le auto sfrecciano a

tutta velocità non curanti delle persone che stanno lì intorno. "La notte sento gli scarafaggi che mi camminano sulla testa", continua la donna. E la spazzatura? "Un cassonetto per cinque famiglie lo vengono a svuotare ogni dieci giorni". E la discarica? "L'ultima volta che sono venuti a togliere la spazzatura è stato circa due anni fa"».

Questa, dunque, la dura realtà dei campi. La vera sfida del programma "Le Città Sottili" – quella di garantire i diritti essenziali alle popolazioni Rom – verrà perduta se non si metterà mano, seriamente, a questa situazione.

4. La presenza Rom in cifre

Presenza Rom nella zona pisana, Marzo 2006.
Nostra stima

Famiglie censite in "Città Sottili", attualmente nei campi	Famiglie non censite in "Città Sottili", attualmente nei campi	Famiglie censite in "Città Sottili", alloggiate in casa	Totale famiglie	Totale persone (stima)
83	28	22	133	585

Presenza Rom nel Comune di Pisa, Dicembre 2005
Dati ufficiali Società della Salute

Famiglie censite in "Città Sottili", attualmente nei campi	Famiglie non censite in "Città Sottili", attualmente nei campi	Famiglie censite in "Città Sottili", alloggiate in casa	Totale famiglie	Totale persone
90	*Dato non rilevato*	20	111	465

Fonte: Società della Salute, *Piano Integrato di Salute anno 2005,* cap. 8.6.1. «Profilo di Salute del Settore Immigrazione», pag. 6

Campi nomadi. Raffronto delle presenze 2002-2006
(sono riportate solo le persone censite nel programma "Città Sottili")

Campi nomadi	Presenze al 2002	Presenze Marzo 2006	% 2006 rispetto al 2002
Coltano	252	134	-46,9%
Calambrone	87	69	-20,7%
Oratoio	92	130	+41,3%
Via San Biagio	20	0	- 100%
Bigattiera	0	34	+ 100%
Totale	**451**	**367**	**-18,7%**
Non censiti in "Città Sottili" (stima)	**-**	**123**	

Campi nomadi. Situazione attuale delle persone censite nel programma "Città Sottili" (Marzo 2006)
Nostra rilevazione

Campi nomadi	Famiglie	Presenze totali	Minorenni
Coltano	29	134	75
Oratoio	31	130	62
Calambrone	16	69	34
Bigattiera	7	34	18
Totale	**83**	**367**	**189**

Campi nomadi/alloggiati in casa. Situazione attuale

	Famiglie alloggiate (progr. Città Sottili)	Famiglie nei campi nomadi (censite prog. Città Sottili)	Totale famiglie
Nostra rilevazione Marzo 2006	20,95%	79,05%	105
Dati Società della Salute Dicembre 2005	18,01%	81,09%	111

Scheda

Il programma "Le Città Sottili"

Il programma "Le Città Sottili" è un insieme di interventi rivolti alle comunità Rom, predisposti dalla "zona sociosanitaria di Pisa", un ente che raccoglieva tutti i comuni dell'area pisana, oggi sostituito dalla "Società della Salute" (vedi scheda).
Il piano, elaborato per la prima volta nel 2002 e più volte modificato, si basava su un nuovo modo di considerare i Rom: questi erano concepiti non più come nomadi ostili ad ogni inserimento sociale, ma come persone costrette ad un'esistenza precaria. Sulla base di questa premessa, la Conferenza dei Sindaci proponeva un graduale superamento dei campi nomadi, in direzione di un'accoglienza più stabile. I campi nomadi di Coltano e di Cascina sarebbero stati trasformati in "villaggi rom", cioè in gruppi di case disposte nel rispetto delle peculiari esigenze abitative degli zingari (per esempio, tenendo conto del loro modello di "famiglia allargata" diverso dalla famiglia nucleare cui siamo abituati). Altre famiglie sarebbero state ospitate in alloggi presi in affitto dagli enti pubblici, poi subaffittati a canone sociale ai Rom.
Il piano prevedeva di affiancare ad ogni famiglia inserita nel programma un operatore-educatore: questi avrebbe dovuto garantire la scolarizzazione dei bambini, l'accesso ai servizi sociali e sanitari e l'inserimento lavorativo dei componenti il nucleo familiare. L'operatore, inoltre, doveva vigilare sulla corretta gestione dell'alloggio, sul pagamento regolare del canone di affitto e delle bollette, sul mantenimento di buoni rapporti con il vicinato.
Per limitare il numero dei beneficiari del programma (e quindi per contenere le spese), si era infine previsto un *tetto massimo* di Rom da accogliere. Il "tetto" coincideva con i Rom censiti dal Comune nel 2002: tutti gli altri non solo non avrebbero beneficiato del programma, ma sarebbero stati allontanati dalla città, attraverso provvedimenti di sgombero o vere e proprie espulsioni. Così, dopo il 2002 si è creata la differenza tra "censiti" e non "censiti": gli uni titolari di diritti, seguiti da assistenti sociali ed educatori, gli altri esclusi da ogni intervento di assistenza.

Scheda

La Società della Salute

Gran parte degli interventi sociali destinati ai migranti è governata oggi da un nuovo organismo pubblico, la "Società della Salute". Questo nuovo ente non va confuso né con la USL né con le strutture sanitarie già esistenti (ospedale, cliniche universitarie ecc.).

La Società della Salute è un organismo *di zona:* la sua competenza territoriale è cioè più estesa di quella di un singolo comune, ma più piccola di quella della Provincia. In particolare, nell'area pisana la *zona di riferimento* è costituita dal territorio dei Comuni di Pisa, Calci, Cascina, Fauglia, Lorenzana, Orciano Pisano, San Giuliano Terme, Vecchiano e Vicopisano: si tratta cioè dell'area immediatamente limitrofa alla città, che comprende il Monte Pisano fino al confine con la Provincia di Lucca, la zona delle colline e i comuni ad Est di Pisa prima della Valdera.

In questo territorio, la *Società della Salute* ha il compito di dirigere il lavoro di tutti gli enti pubblici che si occupano di politiche sociali e sanitarie: in particolare, la USL 5, l'Ospedale e i vari Comuni. È importante osservare che, dal momento della formazione della Società della Salute, questi enti non sono scomparsi, ma continuano ad esistere: il nuovo organismo, dunque, si limita a coordinarli e dar loro un indirizzo unitario, senza sostituirsi ad essi.

Le finalità della Società della Salute sono sostanzialmente tre. Da una parte, si vuole *integrare* – cioè coordinare e tenere insieme – le politiche finora promosse in modo separato dalle varie amministrazioni, in modo da renderle più efficaci. In secondo luogo, si vogliono *integrare* le politiche sociali e quelle sanitarie, nella convinzione che esse costituiscano due modi diversi di raggiungere uno stesso obiettivo, il benessere della popolazione. Infine, mettendo insieme enti differenti, si cerca di realizzare un risparmio attraverso le economie di scala.

Oggi, la Società della Salute della zona pisana governa di fatto l'intera filiera delle politiche sociali, ivi inclusi gli interventi destinati agli immigrati. Il suo Presidente è l'Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Pisa, Carlo Macaluso. Le decisioni fondamentali sono prese dalla Giunta, composta da tutti i Sindaci dei Comuni della *zona* e dal Direttore della USL. Strumento di programmazione fondamentale della SdS sono i "piani integrati di salute", che definiscono periodicamente finalità e obiettivi da raggiungere, e che vengono approvati dalla Giunta.

Rumeni nei campi
Sergio Bontempelli

1. Una premessa: rumeni o zingari?

Negli ultimi anni sono nati in città alcuni insediamenti, simili ai "campi nomadi", abitati da gruppi di cittadini rumeni. Gli accampamenti di baracche e di tende, il carattere familiare di questo flusso migratorio, l'uso di chiedere l'elemosina al semaforo, la presenza di nuclei apparentemente numerosi con molti bambini, hanno fatto pensare subito a comunità zingare. Si tratta, come spesso accade, di uno stereotipo che nasconde una realtà più complessa.

In primo luogo, le comunità Rom in Romania sono tante e molto diverse tra loro, e spesso il confine che le separa dai rumeni non è così netto: molti gruppi, per esempio, non parlano più da tempo la lingua *romanés* – cioè il dialetto zingaro, di lontane origini indiane -; altri si sono inseriti nella società rumena, hanno avuto figli da matrimoni misti, ed è oggi difficile definirli come Rom. Si tratta insomma di un universo composito, difficilmente riducibile ad un denominatore comune di natura "culturale".

Inoltre, i gruppi arrivati a Pisa sono di difficile identificazione: nella maggior parte dei casi non si definiscono "Rom", ed è assai arduo capire quanto vogliano sfuggire ad un pregiudizio diffuso – si sa che in Italia gli zingari non sono molto accettati – e quanto, invece, siano effettivamente estranei alla minoranza zingara del loro paese. Usi, costumi, mentalità, organizzazione familiare ci sono apparse diverse da gruppo a gruppo, spesso anche da famiglia a famiglia. In questo come in altri casi, dunque, la caratterizzazione "etnica" ci è apparsa fuorviante: se si vuole capire qualcosa di questi gruppi, bisogna indagarne a fondo le specificità, senza ridurle ad etichette e stereotipi.

2. L'origine dei flussi migratori

I primi arrivi nella nostra città si possono datare attorno al 2002. In quell'anno si verificano due fenomeni, che in parte spiegano l'origine di questi flussi migratori.

Da una parte, l'Unione Europea abolisce l'"obbligo di visto" per i rumeni: in altre parole, questi ultimi possono entrare nei paesi UE, per soggiorni brevi, senza dover sostenere (come invece accadeva in precedenza) formalità burocratiche all'ambasciata italiana. Ciò favorisce la migrazione non tanto dei rumeni in generale – che hanno cominciato già da tempo a trasferirsi in Italia – quanto delle fasce più deboli della popolazione, che hanno maggiore difficoltà a muoversi nel labirinto di visti, regolamenti, prassi consolari e controlli di frontiera.

I nuovi migranti, com'è naturale, si sono diretti inizialmente dove avevano parenti ed amici: a Milano, Bologna, Roma, dove già esistevano baraccopoli abitate da cittadini rumeni. Ma proprio il sovraffollamento di alcuni campi nelle grandi aree metropolitane ha provocato il secondo fenomeno degno di nota: l'esodo verso città di dimensioni medie e piccole, tra le quali Pisa.

3. Pisa meta privilegiata

Perché proprio Pisa? Rivolgendo la domanda ai diretti interessati, abbiamo ricavato informazioni utili a comprendere alcune dinamiche di questi flussi migratori.

Qui, anzitutto, vi sono molte opportunità per lavorare al nero, soprattutto nel settore dell'edilizia, senza bisogno di un permesso di soggiorno: ciò ha consentito anche agli irregolari di trovare da subito un inserimento e una remunerazione relativamente buona.

Un secondo elemento emerso dalle interviste ci è apparso sorprendente: «la gente di Pisa è buona». Tutti gli interpellati ci hanno spiegato, per esempio, che la questua al semaforo è più redditizia nella nostra città, rispetto a quanto accade a Milano o a Bologna: la gente si ferma, manifesta meno disprezzo e spesso è più generosa nell'elemosina. Inoltre, in città vi sono numerose associazioni di volontariato – la più

conosciuta è la Caritas – che offrono cibo, vestiario, latte per i bambini, e in qualche caso anche un'accoglienza abitativa provvisoria.

Infine, decisiva è la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno se si hanno figli minori, presentando una domanda al Tribunale per i Minorenni: ciò è teoricamente possibile anche in altre Regioni italiane, ma solo in Toscana i giudici rilasciano i soggiorni con una certa facilità, grazie ad un'interpretazione meno restrittiva della legge. Com'è facile intuire, i neoregolarizzati hanno funzionato da "megafoni", richiamando a Pisa loro parenti ed amici.

Sorprende che, nelle testimonianze degli interessati, non sia mai citata la politica degli enti pubblici e delle forze dell'ordine. Nel 2003, anno in cui si registra il maggior afflusso di gruppi rumeni, Pisa conosce infatti una specie di "giro di vite" repressivo, che avrebbe dovuto scoraggiare la migrazione nella nostra città. Protagonista di questa svolta è in primo luogo il Questore Eugenio Introcaso, poi trasferito a Taranto, che a più riprese cerca di sgomberare i campi. Da parte sua il Comune, dopo aver varato il programma "Le Città Sottili", che prevede l'inserimento abitativo dei Rom jugoslavi, chiede alle forze dell'ordine di allontanare dalla città tutti "gli zingari non censiti nel programma", in particolare i rumeni.

Queste politiche repressive – sgomberi, espulsioni, raid notturni delle forze dell'ordine – non fermano però gli arrivi. In questo come in altri casi, emerge la complessità dei fenomeni migratori: che non dipendono solo dalle politiche pubbliche, ma da un insieme complesso di fattori ambientali (opportunità di lavoro, reti di relazione ecc.). L'idea per cui politiche troppo liberali favorirebbero l'afflusso di massiccie migrazioni, mentre una maggiore rigidità avrebbe effetti dissuasivi, si rivela semplicistica e fuorviante.

4. Insediamenti e catene migratorie

La nostra ricerca ha censito sette campi di piccole dimensioni (massimo venti persone) abitati da famiglie e cittadini rumeni: un quadro riassuntivo è riprodotto nelle tabelle qui sotto. In questa sede, ci sembra opportuno accennare all'organizzazione delle presenze sul territorio cittadino.

Ciascun campo ospita un gruppo relativamente omogeneo, in genere composto da famiglie che già si conoscevano in Romania, e che in qualche caso sono emigrate insieme.

In quasi tutti i campi – fanno eccezione quello di Putignano-Riglione e quello, più piccolo, di Pisa Nord – abbiamo trovato nuclei familiari provenienti dalla provincia del Dolj, nella parte Sud-Ovest della Romania. Alcuni sono originari del capoluogo, Craiova (300.000 abitanti), ma la maggior parte viene da due piccoli paesi della campagna vicina, Segarcea (8.500 residenti) e Lipovu (3.200): da soli, questi due villaggi "forniscono" alla nostra città il 70% dei rumeni insediati nei campi nomadi. Com'è facile intuire, i vari gruppi di Segarcea e di Lipovu si conoscono, si frequentano, hanno contatti e scambi: tutti, tra l'altro, non sono venuti a Pisa direttamente dalla Romania, ma hanno transitato nei campi nomadi di Milano e Bologna (la nostra città rappresenta una scelta secondaria, un "ripiego" per chi non ha saputo o voluto inserirsi altrove).

Questo dato ci sembra molto importante per chiarire la natura delle presenze in città: non si tratta di generici insediamenti "rumeni", ma di flussi migratori specifici, legati a peculiari reti di relazione, a città, paesi, quartieri, gruppi sociali circoscritti e definiti. Se leggiamo le presenze in questo modo, i "gruppi" si riducono a tre: uno proveniente da Segarcea-Lipovu-Craiova, gli altri dai sobborghi di Timisoara e di Bucarest. In questi anni, sono state queste tre "catene migratorie" a chiamare a Pisa altre persone, mentre non si sono registrati arrivi di gruppi diversi. Da questo punto di vista, il timore di una "invasione" di rumeni, paventato più volte sulla stampa locale, non ha alcun fondamento: se non arrivano nuovi flussi migratori – cosa ovviamente possibile, ma per definizione imprevedibile – le presenze in città potranno aumentare, ma entro l'ambito circoscritto delle reti di relazione proprie di ciascun gruppo.

5. Situazione generale dei campi

Al momento, secondo le nostre rilevazioni, l'insieme di questi gruppi raccoglie 113 persone. Metà di loro sono ormai sistemate in alloggi: gli altri – 63 persone suddivise in 21 nuclei familiari – sono ancora accampati in insediamenti abusivi. Come è ovvio, la nostra attenzione si è focalizzata soprattutto su questi ultimi, per i quali è opportuno fornire alcuni dati.

Soltanto due persone, delle 63 presenti, hanno un regolare permesso di soggiorno, ma soltanto dieci risultano completamente clandestine. Questa considerazione potrà forse apparire sorprendente per chi non conosce la legge sull'immigrazione. Il permesso di soggiorno non è infatti l'unico modo per essere regolari: vi sono, anzi, numerosi migranti autorizzati a rimanere in Italia senza un vero e proprio permesso (minori, donne in stato di gravidanza, stranieri che hanno presentato domanda al Tribunale dei minori ecc).

Il 38% degli adulti – in media un componente per nucleo familiare - è impiegato al lavoro, e la percentuale sale al 75% se si considerano i soli uomini. Tutti gli occupati lavorano al nero, per lo più nel settore dell'edilizia.

Dal punto di vista delle condizioni di vita, gli insediamenti rappresentano una realtà drammatica. I campi, tutti abusivi, sono privi di acqua potabile, corrente elettrica e gabinetti. Il Comune non ha previsto alcun servizio di raccolta dei rifiuti, e ciò contribuisce a peggiorare le condizioni igieniche. Molti campi sono distanti dalla città, a ridosso di corsi d'acqua o sotto piloni autostradali, in condizioni di sicurezza molto precarie. La vivibilità di questi luoghi è certo migliore rispetto a quella, per esempio, della baraccopoli di Coltano: ma ciò dipende esclusivamente dalle ridotte dimensioni degli insediamenti, che consentono se non altro una minore accumulazione di rifiuti. Nei campi vivono complessivamente 23 minorenni (il 37% delle presenze), spesso non scolarizzati per mancanza di adeguati interventi dei servizi sociali.

6. Il comportamento degli enti pubblici

Il carattere abusivo dei campi rumeni ha spesso legittimato un atteggiamento di disinteresse da parte degli enti pubblici. Con il varo del programma "Le Città Sottili", gli interventi di accoglienza sono stati riservati ai soli Rom censiti nel programma, mentre tutti gli altri avrebbero dovuto essere allontanati dalla città. Questa scelta drastica è stata motivata con argomentazioni economiche ("i soldi non bastano per tutti"): alcuni interventi minimi (scolarizzazione dei minori, smaltimento dei rifiuti, allaccio all'acqua potabile) avrebbero tuttavia comportato spese assai limitate, comunque inferiori ai costosi interventi di sgombero e di allontanamento.

L'altro lato della medaglia – quello positivo – è rappresentato da un atteggiamento via via più flessibile, assunto dal Comune dopo che l'iniziale rigidità si rivelava irrealistica. Così, per alcune famiglie rumene si sono varati progetti di inserimento abitativo analoghi al programma "Le Città Sottili", con aiuti per il reperimento della casa e un sostegno economico per pagare l'affitto. Grazie a questi interventi, quasi 40 persone hanno trovato un alloggio e sono usciti dai campi: oggi, pagano un regolare affitto, molti di loro lavorano e rappresentano indubbiamente un onere minore – anche dal punto di vista economico – per l'intera città. L'inserimento abitativo di alcune famiglie ha inoltre innescato circuiti virtuosi: altre 12 persone hanno trovato casa autonomamente, senza l'intervento del Comune ma con un aiuto sostanziale – in termini di contatti, informazioni, sostegno economico – da parte di coloro che per primi avevano trovato una casa.

7. La presenza rumena in cifre

Tabella 1. Situazione generale dei rumeni nei campi

Collocazione del campo (*)	Famiglie presenti	Totale persone	Minori	Donne adulte	Luogo di provenienza
Cisanello campo grande	7	21	10	7	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Cisanello campo piccolo	2	6	2	2	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Putignano-Riglione	3	6	1	2	Timisoara
Porta a Lucca-Gagno-I Passi	2	8	2	2	Bucarest
Vecchiano-Torre del Lago	2	5	1	2	Dolj (Craiova)
CEP-Barbaricina-San Rossore	5	17	7	5	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Totale	21	63	23	20	

(*) per motivi di rispetto della privacy non sono indicate le ubicazioni esatte dei campi, ma solo le zone della città dove sono collocati

Tabella 2. Rumeni che hanno trovato casa

Campo di provenienza	Alloggiati in case affittate dal Comune	Alloggiati in case reperite autonomamente	Luogo di provenienza
Cisanello campo grande	14	12	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Cisanello campo piccolo	0	0	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Putignano-Riglione	27	0	Timisoara
Porta a Lucca-Gagno-I Passi	0	0	Bucarest
Vecchiano-Torre del Lago	0	0	Dolj (Craiova)
CEP-Barbaricina-San Rossore	0	0	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Totali	41	12	
% persone con casa su totale: 45,68%			

Tabella 3. Adulti regolari e irregolari nei campi. Quadro complessivo (%)

Adulti clandestini	Adulti regolari	Adulti regolari con permesso di soggiorno	Minorenni (**)
15,87%	46,03%	3,17%	36,51%

(**) Secondo la normativa sull'immigrazione, i minori stranieri sono inespellibili, e risultano quindi regolari anche se non hanno richiesto il permesso di soggiorno

Tabella 4. Condizione lavorativa degli adulti nei campi

	Disoccupati	**Occupati al nero**	**Occupati con regolare contratto**
Totale	62%	38%	0%
Uomini	25%	75%	0%

Scheda

I Rom di Romania

In Romania vive una consistente minoranza Rom: secondo il censimento del 2002, essa conta circa il 2,4% della popolazione, ma secondo altre stime raggiungerebbe addirittura l'8%.
Il regime comunista non ha mai riconosciuto i Rom come minoranza etnica, ha sciolto tutte le organizzazioni degli zingari e ha varato programmi di assimilazione forzata contro il nomadismo e il vagabondaggio. Al contempo, però, ha garantito ai singoli individui un alloggio e un lavoro.
Il crollo del regime ha peggiorato le condizioni di vita di questa minoranza etnica. Nel 1991 è stata varata la "riforma agraria", che ha restituito ai legittimi proprietari i terreni espropriati dal regime comunista, e ha sciolto le grandi aziende agricole statali, dove lavoravano molti Rom. Questi ultimi, che non erano mai stati proprietari terrieri, hanno perso il lavoro e non hanno guadagnato la terra, finendo in condizioni di miseria spesso estrema. A ciò si è aggiunto il successo, nei primi anni '90, di partiti politici ultranazionalisti profondamente ostili agli zingari. Intorno alla metà degli anni '90, la miscela esplosiva composta dalla crescente povertà e da politiche razziste ha provocato episodi di violenza. Tristemente famosa è la sommossa di Hadareni: qui, nel 1993, la popolazione locale si è resa responsabile di un linciaggio organizzato, durante il quale tre zingari sono stati uccisi, 19 case bruciate e 5 distrutte.
Le trattative per l'ingresso in Europa hanno portato a parziali miglioramenti: è stata varata una normativa anti-discriminatoria, si è insediato presso il Governo un dipartimento per la protezione delle minoranze, si è cercato di rimediare all'emarginazione nelle campagne con un "programma per l'attribuzione di terreni agricoli ai Rom". Queste misure sono tuttora giudicate insufficienti dalle organizzazioni non governative che si battono per i diritti umani e civili. La migrazione dei Rom, cominciata già dagli anni '90, non ha però origine dalle sole condizioni di marginalità: spesso, ad uscire dal paese non sono i gruppi più poveri. Si tratta quindi, secondo molti osservatori, di una migrazione economica, non diversa da quella dei migranti rumeni.
In Italia, vi sono numerosi "campi nomadi" abitati da cittadini rumeni. Non esiste, però, una stima della presenza di Rom provenienti dalla Romania.

Vita di semaforo. Inchiesta su un lavoro dimenticato

Laura Begnini

1. Introduzione: il semaforo come luogo di contatto tra mondi

Chiunque transiti in macchina nella zone di Pisa limitrofe al centro non può non aver notato che quasi ad ogni semaforo vi sono gruppi più o meno ampi di stranieri che fanno la questua: alcuni con un cartello, altri che si avvicinano e chiedono direttamente in un italiano per lo più stentato, altri ancora offrendosi di lavare il vetro dell'auto in cambio di un'offerta.

La maggior parte delle persone che fanno la questua al semaforo sono stranieri di origine Rom e Rumena[43]; quasi tutti vivono in baracche di fortuna situate a poche centinaia di metri da luoghi che gli abitanti di Pisa frequentano abitualmente: tuttavia in questi contesti, non vi è alcun reale contatto fra noi italiani e questa tipologia di stranieri.

E' proprio il semaforo invece l'unico momento di contatto fra i due insiemi: ciò avviene per la maggior parte degli autoctoni, se si escludono alcune tipologie professionali - operatori del sociale, insegnanti e medici – ma anche per questi stranieri, che, come vedremo, vivono in una condizione che esclude qualsiasi altra modalità di approccio con gli italiani.

L'aspetto che mi è sembrato in assoluto più interessante dal punto di vista sociologico, è che questo luogo è molto spesso l'unico punto di contatto tra due mondi, due insiemi di persone che convivono sul territorio della nostra città.

Questo lavoro si propone dunque di indagare il semaforo anche come momento di creazione dell'immagine dell'altro, perché in seguito a questo contatto l'automobilista italiano si crea un'opinione su queste persone, così come chi fa la questua ricava un giudizio sugli italiani a seconda della loro reazione. Ho dunque cercato di mettere a confronto da un lato le opinioni più diffuse fra gli italiani, e dall'altro la situazione reale che spinge gli stranieri al semaforo, chiedendo loro di raccontare anche il proprio vissuto di opinioni e sentimenti rispetto a tale scelta.

I risultati di tale confronto, pur non avendo pretese di esaustività, dimostrano come i giudizi su questo fenomeno da parte degli autoctoni siano assolutamente privi di legami con la realtà oggettiva (salvo che per alcuni aspetti, come quello della percezione dell'aumento del numero di persone presenti) e si strutturino a prescindere da motivazioni razionali. A mio parere tali opinioni si possono dunque ascrivere alla categoria del pregiudizio come costruzione sociale[44]: in quest'ottica credo sia importante dare voce ai protagonisti, agli "oggetti" di tale costruzione sociale, per tentare di scalfirla, nell'ottica di una riduzione dei conflitti e delle discriminazioni interetniche presenti sul nostro territorio.

---

[43] Per una trattazione dettagliata della distinzione, spesso labile, fra Rom e Rumeni, si veda, all'interno di questa pubblicazione: BONTEMPELLI, Sergio, *Rumeni nei campi.*

[44] «Posto che i processi di pensiero sono visti essenzialmente come scelta argomentata fra alternative dilemmatiche, si sottolinea infatti che il contenuto di tali dilemmi, la plausibilità di ciascuna alternativa e le argomentazioni disponibili sono espressione di uno specifico contesto sociale, economico e culturale, e hanno pertanto una specifica connotazione di tipo ideologico. […] Ma ovviamente l'ideologia non è una costruzione neutra o casuale dal punto di vista dei rapporti sociali concreti, bensì, al contrario, per molti aspetti, è espressione di precisi rapporti di potere. L'interesse di gruppi sociali definiti, che occupano in un certo momento storico posizioni di privilegio, si esprime anche attraverso l'appoggio istituzionale a determinati contenuti ideologico-argomentativi che riguardano le minoranze e che nel complesso favoriscono la conservazione dei rapporti di potere dati. Ciò si realizza in concreto utilizzando tutte le sedi e le forme concrete di gestione dell'influenza sociale (decisioni politiche, sistema educativo, dibattito intellettuale, mass media) per veicolare certi contenuti e non altri, configurando uno specifico "discorso dei gruppi dominanti" che finisce con il condizionare decisamente il modo in cui si produce conoscenza sociale su questo tema nell'intera società» (MAZZARA, Bruno, *Relazioni interetniche e costruzione sociale del pregiudizio*. In ZANI, Bruna (a cura di), *Dimensioni della psicologia sociale: temi di ricerca e aree di intervento,* La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 270-1)

2. I pregiudizi degli autoctoni

Vi sono una serie di opinioni che gli italiani hanno sugli stranieri che fanno la questua al semaforo: una parte di esse coincide con ciò che pensano più in generale della presenza degli immigrati stranieri *tout-court* sul nostro territorio. Tali orientamenti di pensiero sono stati ampliamente analizzati negli ultimi anni attraverso numerose indagini e sondaggi[45].

Esiste poi una serie di opinioni e giudizi in merito al caso particolare dei rom-rumeni ai semafori che ho avuto modo di ascoltare negli ultimi due anni in occasione delle attività di accompagnamento ai servizi svolta per conto dell'Associazione; a queste si uniscono i commenti rivolti da alcuni automobilisti agli stranieri intervistati.

Quest'ultima tipologia è secondo me molto interessante, in quanto - pur non rappresentando, evidentemente ed auspicabilmente, le opinioni della maggior parte degli autoctoni - rappresenta l'espressione libera di convinzioni profonde. Queste vengono alla luce quasi senza mediazioni: senza cioè quel filtro, che potremmo definire *politically correct*, che provoca una sorta di autocensura in contesti dove posizioni apertamente intolleranti potrebbero essere duramente criticate.

L'idea maggiormente condivisa fra gli automobilisti pisani rispetto ai rom-rumeni ai semafori è che "sono troppi" o comunque, "sono in continuo aumento".

Tale opinione, fra le varie in cui mi sono imbattuta, è quella meno permeata da connotazioni negative e che si avvicina maggiormente ad un dato reale: negli ultimi anni infatti, la presenza di questa tipologia di questuanti è aumentata notevolmente ai semafori della nostra città.

Quest'impressione può essere almeno parzialmente confermata dall'analisi dei dati relativi alla presenza di alunni di nazionalità rumena nelle scuole della Provincia di Pisa. Tali dati – essendo il diritto all'istruzione garantito a tutti i minori presenti a qualsiasi titolo sul territorio[46] – comprendono sia i figli di persone regolari, sia quelli degli stranieri "irregolari", quali sono la maggioranza dei questuanti dei semafori: non è dunque possibile "scorporare" questi ultimi dal dato complessivo, e le cifre debbono essere prese con una qualche cautela. Ciò nonostante è possibile avere alcune indicazioni utili per capire la portata del fenomeno: la presenza di alunni rumeni nelle scuole della Provincia di Pisa è passata da 54 unità nell'Anno Scolastico 2001/2002 a 112 nell'Anno Scolastico 2003/2004, risultando quindi più che raddoppiata nel giro di 2 anni[47].

L'aumento delle presenze rom-rumene è in parte legato anche a un dato normativo: come spieghiamo meglio in altri capitoli di questa ricerca, dal 2002 i cittadini rumeni che si recano in italia per brevi periodi non hanno più l'obbligo di richiedere il visto di ingresso all'ambasciata, e possono attraversare la frontiera muniti del solo passaporto. L'ingresso tramite questa modalità non consente di lavorare regolarmente e spesso la permanenza sul territorio si prolunga oltre la scadenza prevista: la quasi totalità delle persone da noi contattate nell'ambito di questa inchiesta ha utilizzato questa modalità di ingresso sul territorio[48].

3. Perché il semaforo

Alcuni di noi si chiedono cosa spinga una persona, pur potendolo fare, a lasciare il proprio paese per andare a vivere in un luogo dove non ha una casa e nemmeno la possibilità di lavorare.

---

[45] Per una sintesi ragionata dei risultati maggiormente autorevoli di tali indagini, vedi BONIFAZI, Corrado, *Accettazione e rifiuto nelle opinioni degli italiani,* intervento al Convegno "L'incidenza economica dell'immigrazione" - Firenze, Palazzo Incontri, 11-12 dicembre 2003.

[46] «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita» (Costituzione della Repubblica Italiana, art. 34); «I minori stranieri presenti sul territorio sono soggetti all'obbligo scolastico» (Decreto Legislativo 25 Luglio 1998, n. 286, Art. 38 comma 1, come modificato dalla L. 30 Luglio 2002, n.189.

[47] Cfr. OSSERVATORIO SCOLASTICO PROVINCIALE DI PISA, *Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole pisane: presenze e risultati*, Pisa 2005, pag.16, in http://osp.provincia.pisa.it/osp/pubblicazioni.asp?Azione=31.

[48] Per un'analisi dettagliata di questa e di altre disposizioni legate all'ingresso della Romania nell'Unione Europea, si veda, all'interno di questa pubblicazione, l'articolo di Laura Begnini.

La questua al semaforo è la prima attività che solitamente svolgono i rom-rumeni all'arrivo nel nostro paese. Per alcuni è diventato un lavoro stagionale: entrano in italia, fanno la questua per i tre mesi nei quali è consentita loro la permanenza sul territorio e poi fanno rientro, con i risparmi in questo modo messi da parte, in Romania, dove in gran parte dei casi hanno lasciato il resto della famiglia.

Per altri invece il semaforo rappresenta un mezzo di sostentamento per sé e per i componenti del nucleo familiare durante un primo periodo di assestamento, nel quale viene messa in moto una serie di contatti attraverso la rete di familiari e conoscenti già presenti e meglio "collocati" sul territorio, al fine di reperire un vero e proprio lavoro, sebbene irregolare.

La maggior parte di chi viene per la prima volta in Italia sa già che la questua al semaforo sarà un passaggio obbligato, almeno per i primi tempi: i nuovi arrivati ricevono alcune "dritte" da chi ha già una certa esperienza: si può trattare dell'insegnamento delle poche frasi di italiano necessarie per effettuare la questua o di un aiuto per scrivere un cartello che la spieghi e la espliciti. Tuttavia chi inizia a svolgere questa attività sa anche, dai racconti di chi ci è già passato, che consente in molti casi di mantenersi durante la permanenza sul territorio e di mandare qualcosa a chi resta in Romania.

La giornata al semaforo è scandita, per i nuclei familiari che non hanno altre entrate, come un vero e proprio lavoro a tempo pieno: si inizia di prima mattina, continuando fino alle 5 del pomeriggio; d'estate, con più ore di luce a disposizione, si può continuare fino all'ora di cena.

Un dato interessante è che la maggior presenza numerica è confermata anche da una chiara autopercezione interna e viene considerata come la principale causa della diminuzione del livello medio del guadagno giornaliero: se nel 2003 si potevano guadagnare fino a 30 euro al giorno, ora se ne prendono a malapena 20. Guadagnando tali cifre, un nucleo familiare composto da marito e moglie, entrambi impegnati al semaforo a tempo pieno, nel 2003 riusciva ad inviare in Romania, al netto delle spese per il vitto in Italia, circa 150-250 euro al mese. Il denaro veniva inviato attraverso un impresa "informale" che tratteneva circa il 30% come commissione per il trasporto: possiamo stimare che questo nucleo riuscisse a far pervenire ai propri congiunti una somma media mensile di circa 140 euro attraverso l'attività della questua al semaforo.

A chiunque di noi questa pare una cifra irrisoria, che non risolve i problemi economici di una famiglia e che soprattutto non giustifica la permanenza in uno stato straniero, senza alcun diritto, senza una casa, in condizioni di assoluto disagio ed emarginazione insomma.

La prospettiva cambia completamente se consideriamo alcuni dati del 2003 riguardanti la Romania, pubblicati nell'ambito di uno studio su questo paese realizzato dall' Istituto nazionale per il Commercio Estero: «Nel 2003 uno stipendio medio lordo è stato pari a circa 177 euro, mentre il valore dello stipendio base minimo lordo fissato dal Governo equivale a circa 60 Euro»[49]. Combinando queste informazioni con quelle inerenti alla grave situazione di emarginazione sociale dei Rom in Romania[50], senza dubbio la scelta di venire in italia anche avendo il semaforo come unica prospettiva a breve termine assume un significato alquanto diverso.

E' interessante anche ragionare sulle modalità di scelta del semaforo: a Pisa ciascun incrocio viene occupato da un gruppo di conoscenti, solitamente provenienti dalla stessa zona della Romania, e che hanno mantenuto questa prossimità anche nella scelta del luogo dove accamparsi a Pisa.

Alcuni di questi gruppi sono effettivamente abbastanza numerosi: verrebbe da chiedersi come mai si concentrino su uno stesso semaforo, quando loro stessi percepiscono che la troppa concorrenza fa diminuire il guadagno.

Sono emerse due motivazioni alla base di questa scelta. La prima inerisce la riconoscibilità del questuante fra gli automobilisti che sono soliti transitare in una determinata zona: pare che il fatto di stare sempre a un semaforo e di essere riconoscibile dai passanti, crei a volte un embrionale rapporto fiduciario fra il questuante

---

[49] ISTITUTO NAZIONALE PER IL COMMERCIO ESTERO, DIPARTIMENTO FORMAZIONE, *Romania*, Roma 2003, in http://www.ice.gov.it/estero2/bucarest/romania.pdf.

[50] Per indicazioni più precise in merito, si veda, all'interno di questa pubblicazione: BONTEMPELLI, Sergio *Rumeni nei campi.*

e alcuni automobilisti, i quali sembrano più propensi a dare denaro a uno straniero per loro "familiare".

La seconda motivazione va a toccare il vissuto degli stranieri rispetto all'attività della questua: si sta al semaforo con il proprio gruppo, anche se un semaforo isolato sarebbe più redditizio, perché ciò fornisce una protezione su più livelli: il primo, più immediato, riguarda soprattutto le donne, che spesso sono destinatarie al semaforo di "proposte di lavoro" piuttosto ambigue da parte di qualche automobilista più spregiudicato di altri[51]; il secondo è legato alla sfera sociale: aver vicino dei conoscenti consente di potersi concedere ogni tanto una pausa e fare due chiacchere con qualcuno nella propria lingua, sfogandosi liberamente per la rabbia scaturita da qualche commento sgradevole, quando non si tratta di insulti gratuiti, dell'automobilista nervoso di turno.

4. Il lavoro

La domanda che più spesso gli italiani rivolgono agli stranieri al semaforo è: "perchè non ti trovi un lavoro?"

Come abbiamo visto la situazione amministrativa di queste persone non consente loro la stipula di un regolare contratto: nella maggior parte dei casi aspirano a trovare un lavoro al nero.

La totalità delle persone da me interpellate ha dichiarato di considerare l'attività della questua al semaforo dura, faticosa e soprattutto umiliante e di svolgerla soltanto perché non riesce a trovare altra fonte di reddito.

Coloro i quali sono riusciti nell'intento di svincolarsi da tale attività, sono, nella maggior parte dei casi, uomini; lavorano al nero e, almeno in una prima fase, in maniera saltuaria, su chiamata, a seconda delle necessità del datore di lavoro; non hanno la sicurezza di venire pagati e percepiscono retribuzioni orarie assolutamente irrisorie (si parla di 3–5 euro l'ora!); lavorano per lo più in imprese di edili, alcune di queste impegnate nella costruzione di edifici per importanti istituzioni della nostra città.

Nessuno di loro tornerebbe a fare la questua al semaforo, se non nel caso in cui vi fosse costretto dalla perdita del lavoro.

5. Differenze di genere.

Come abbiamo visto, nel gruppo di persone da noi contattate, la maggior parte di coloro che hanno trovato lavoro sono uomini; nella maggior parte dei casi sono riusciti a trovare una fonte di reddito alternativa al semaforo nel giro di 6-12 mesi.

Le donne tendenzialmente rimangono al semaforo per periodi molto più lunghi.

Prima di tutto, nel momento in cui i loro compagni riescono a trovare lavoro, si tratta di attività precarie, non continuative e mal pagate, per cui l'attività di questuanti svolta dalle donne continua ad essere un'importante fonte di reddito per il nucleo familiare.

Bisogna considerare che in tale situazione si pone spesso il problema di come prendersi cura dei figli: la maggior parte delle donne in questi gruppi ha uno o più figli minori, spesso molto piccoli.

Molti italiani giudicano negativamente la scelta di portare al semaforo i propri figli, come fosse una vera e propria strategia messa in atto al fine di impietosire maggiormente gli automobilisti; altri si limitano a considerarla un'azione che denota uno scarso interesse nei confronti della prole.

A ragion del vero, la maggior parte delle donne da noi intervistate non è solita portare "al lavoro" i propri figli: questi nuclei familiari, spesso allargati, sono raggruppati in piccole comunità ed è quindi abbastanza semplice per loro trovare qualcuno che si occupi dei bambini mentre sono al semaforo. In alcuni casi uno dei membri della famiglia, un nonno ad esempio, può occuparsi del bambino; se così non avviene è solitamente un altro del gruppo a farlo, pretendendo però in questo caso un compenso, solitamente pattuito nella metà del "guadagno giornaliero" della mamma.

Per le donne è più difficile che per gli uomini trovare un lavoro alternativo all'attività del semaforo per una serie di ragioni strettamente legate fra loro.

---

[51] Vedi oltre.

La maggior parte dei lavori tipicamente svolti dalle donne immigrate – addette alle pulizie o badanti – sono basati su rapporti fiduciari che presuppongono legami molto più stretti con il datore di lavoro, rispetto a quelli normalmente svolti dagli uomini stranieri che, come abbiamo visto, trovano impiego per lo più come manovali nel settore dell'edilizia; in entrambi i casi sono fondamentali i contatti e l'attività di mediazione, spesso svolta da connazionali.

Abbiamo anche rilevato alcuni casi di offerte di lavoro provenienti da italiani che hanno contattato gli stranieri direttamente al semaforo, senza intermediari; in questi casi, gli uomini hanno ricevuto per lo più offerte di lavoro in ambiti analoghi a quelli solitamente occupati: piccoli lavori di fatica per un paio di giorni, giardinaggio, manovalanza edile.

Invece le "proposte di lavoro" che le donne mi hanno raccontato di aver ricevuto al semaforo sono tutte a sfondo sessuale: dalle richieste di prestazioni di qualcuno che le "scambia" per prostitute, a personaggi loschi, sia stranieri che italiani, che propongono loro di "lavorare per strada" in maniera più "strutturata".

La permanenza al semaforo, inoltre, impedisce alle donne di attivare quelle risorse che consentirebbero loro di avere maggiori *chances* di trovare un lavoro: mentri gli uomini, durante l'attività lavorativa nei cantieri, instaurano rapporti anche con gli autoctoni ed apprendono la lingua, loro, rimanendo al semaforo, non hanno modo di imparare che poche frasi di italiano.

Questa situazione le condanna a rimanere all'interno dei circuiti di emarginazione e sempre più dipendenti dai loro compagni.

6. Conclusioni: aperture e parole in libertà.

"Zingaro", "Clandestino", "Irregolare", "Vagabondo", "Accattone", "Puttana", "Ma perché non vai a lavorare?", "Siete in troppi": etichette oltremodo pericolose quando, diventando "senso comune", finiscono per influire anche sulle politiche di gestione dei fenomeni migratori[52].

Questi filtri infatti non ci consentono di vedere la realtà e di capire le situazioni, i contesti che le producono e le motivazioni delle persone che le vivono.

Una di queste persone una volta, parlandomi del semaforo, mi ha detto: *"Sai qual è la cosa che mi fa più rabbia quando sono al semaforo? Quelli che nemmeno mi guardano e fanno finta che non esisto."*

A lei è dedicato questo lavoro.

7. Il lavoro di semaforo in cifre

Dati sull'elemosina al semaforo
Nostre stime, Marzo 2006

Ore di lavoro giornaliere medie dei questuanti	8
Ore di lavoro settimanali medie dei questuanti	45
Guadagno medio mensile di un questuante al semaforo	450-500 euro
Guadagno medio orario di un questuante al semaforo	2,5-2,8 euro

[52] Per l'analisi approfondita di questo fenomeno nel nostro paese, vedi: DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale,* Feltrinelli, Milano 2005.

©2001 Mario Cipollini

Non solo zingari. I maghrebini nei campi nomadi

Sergio Bontempelli

1. Introduzione: i campi nomadi dei maghrebini

Un diffuso pregiudizio vuole che i "campi nomadi" siano abitati dalle genti di etnia Rom, che per "cultura" sarebbero restie ad adattarsi alla vita sedentaria, e che perciò alle responsabilità imposte dalla gestione di una casa – affitto, bollette, pulizia, rapporti con il vicinato ecc. – preferirebbero la vita da girovaghi, in campi, roulottes o tende.

Gran parte di questa pubblicazione è dedicata, appunto, a sfatare questo mito: si è cercato cioè di far emergere come la realtà dei campi nomadi dipenda non già dalla "cultura" delle popolazioni che vi abitano, ma piuttosto da fenomeni diffusi di marginalizzazione, discriminazione e stigmatizzazione, nonché dalle strozzature di un mercato dell'alloggio sempre più dominato da fenomeni speculativi.

Una prova evidente di questa nostra tesi sta proprio nelle popolazioni che risiedono nei campi: se è infatti già discutibile qualificare i Rom come "nomadi", resta comunque il fatto che nei campi troviamo persone che nulla hanno a che fare con la minoranza zingara. Oltre alle famiglie di rumeni, su cui già abbiamo attirato l'attenzione, vi sono infatti in città numerosi insediamenti abitati da maghrebini: ossia da cittadini provenienti dal Nord Africa, dove non esistono minoranze Rom o zingare.

Del resto, la presenza di migranti nordafricani nei campi nomadi non è fenomeno limitato alla nostra città: esistono numerose testimonianze e studi, per esempio, sulla popolazione marocchina nei grandi insediamenti di Roma, al Casilino 900 e altrove. E, senza andare troppo lontano da Pisa, basta recarsi in Versilia per accorgersi che una gran parte delle famiglie che abitano nei campi più o meno autorizzati del Comune di Viareggio hanno origini nordafricane.

2. Una prima ricognizione

Girando per Pisa, e nelle zone immediatamente limitrofe, ci siamo accorti dell'esistenza di numerosi insediamenti di questo tipo: si tratta quasi sempre di campi di piccole o piccolissime dimensioni, per lo più abusivi, abitati da gruppi di stranieri o da intere famiglie. A differenza dei Rom slavi o dei rumeni, che tendono a concentrarsi nella città capoluogo, queste persone occupano spesso piccoli terreni nei Comuni e nelle frazioni intorno a Pisa (in particolare nella zona di Cascina). Ne risulta una vera e propria polverizzazione degli insediamenti, che ha reso più difficile realizzare un vero e proprio "censimento": per questo, le note che seguono non vogliono essere il risultato di una ricerca – che non abbiamo potuto svolgere – ma una sorta di piano di lavoro per una ricerca futura, da realizzare con altri tempi e altri mezzi. Da questo punto di vista, non possiamo offrire, come abbiamo fatto per i campi nomadi dei Rom e dei rumeni, dei numeri precisi: ci limitiamo a dire che, da una prima ricognizione, l'entità di questi insediamenti sembrerebbe contare dalle 50 alle 100 persone, ma i numeri andrebbero verificati più attentamente.

3. Una inchiesta qualitativa

Più interessanti ci paiono invece gli aspetti qualitativi della nostra indagine. I campi che abbiamo visitato sono abitati da cittadini stranieri quasi sempre di vecchio insediamento: persone, cioè, presenti da lungo tempo nella nostra città, che a volte hanno "vissuto" le esperienze dei primi anni '90, le sanatorie della legge Martelli e del Decreto Dini, la crescita di sentimenti xenofobi nell'opinione pubblica e l'arrivo delle nuove migrazioni dall'Est europeo. Si tratta spesso, insomma, di "veterani dell'immigrazione", che per anni hanno lavorato regolarmente, hanno avuto permessi di soggiorno e alloggi dignitosi, in

qualche caso hanno chiamato le proprie famiglie raggiungendo, come si dice comunemente, un buon livello di "integrazione". Oggi, a distanza di quasi un decennio, si trovano di nuovo al punto di partenza: clandestini, marginalizzati, costretti a vivere in baracche, tende e roulottes dismesse, al riparo dagli sguardi indiscreti di Polizia e vicinato.

Come è potuto accadere tutto questo? Come è possibile che stranieri ormai stabilmente inseriti nel territorio finiscano in condizioni di così grave emarginazione?

4. Il ruolo delle leggi *contro* l'immigrazione

La risposta a questi interrogativi riposa, come sempre, sulla storia personale di ciascun individuo, sulla specificità del suo tragitto di vita, sulle difficoltà incontrate nella propria esperienza migratoria. Eppure, nelle storie che abbiamo ascoltato si legge anche, in filigrana, un tessuto di problemi comuni e condivisi.

Molte delle persone che abbiamo intervistato, in una certa fase della loro vita, hanno avuto difficoltà a rinnovare il permesso di soggiorno: in alcuni casi sono stati licenziati dai loro datori di lavoro, e hanno vissuto lunghi periodi di disoccupazione; qualche volta, a seguito di problemi personali, non hanno saputo o voluto mantenere il lavoro.

Le leggi sull'immigrazione – tutte le leggi che si sono succedute in questi anni – sono purtroppo assai spietate nel legare il lavoro al permesso di soggiorno: secondo la vecchia normativa della Turco-Napolitano, si poteva restare disoccupati per non più di un anno, mentre con la Bossi-Fini questo tempo si è ridotto ad appena sei mesi. Scaduto il periodo consentito di disoccupazione, non è più possibile rinnovare il permesso di soggiorno, e si diventa clandestini anche senza aver commesso alcun reato. Inoltre, tanto la Turco-Napolitano quanto la Bossi-Fini richiedono, per il rinnovo del permesso, particolari requisiti di reddito annuale, spesso incompatibili con lavori intermittenti, saltuari, precari o al nero: così, si può diventare clandestini perché nell'arco di un anno si è lavorato per pochi mesi, e non si raggiunge la soglia di reddito minima[53]; oppure perché si lavora al nero, e quel che si guadagna non è dimostrabile producendo CUD o documenti ufficiali.

Da questo punto di vista, dunque, le testimonianze che abbiamo raccolto – e ripetiamo, per chiarezza, che si tratta di poche testimonianze, meritevoli di ulteriori approfondimenti – sembrano indicare che in questi "campi nomadi" abitano le vittime di leggi restrittive e inique sull'immigrazione (o, piuttosto, di leggi *contro* l'immigrazione).

5. L'impraticabilità di allontanamenti ed espulsioni

Un cinismo ormai collaudato presso amministratori e politici vuole che problemi di questo tipo si risolvano a colpi di espulsioni e allontamenti dal territorio: come si è visto nella scheda sulla storia delle popolazioni Rom nella nostra città, una frase ricorrente è "noi abbiamo già fatto la nostra parte". Pisa, si dice, vuol essere città accogliente e inclusiva: ma, si aggiunge, «non possiamo far venire e restare tutti». L'unica strada, per un'amministrazione che non ha i soldi e i mezzi per "accogliere tutti", sarebbe allora quella di allontanare queste persone, nella speranza un po' pelosa che "a casa loro" le cose vadano meglio.

Tralasciando considerazioni di natura etica e politica sulle espulsioni, ci chiediamo se questa strada sia davvero realistica e praticabile. La conoscenza diretta di tanti stranieri, e i numerosi studi ormai disponibili anche in lingua italiana su questi temi[54], ci dicono che il ritorno a casa dopo un'esperienza fallimentare di immigrazione è spesso vissuto come una sconfitta inaccettabile e insostenibile, tanto dai diretti interessati (i migranti) quanto dalla società di origine (la famiglia e la comunità di appartenenza). Perciò, chi è espulso

---

[53] Proprio mentre scriviamo queste righe, arriva la notizia che la Corte di Cassazione ha dichiarato illegittimi gli accertamenti sul reddito dell'anno precedente il rinnovo (cfr. Corte di Cassazione, sez. I civile, sent. n. 2417/2006). Ci auguriamo che questo ponga fine ad una prassi, diffusa in tutte le Questure, che ha contribuito ad incrementare la clandestinità.

[54] Tra i tanti, segnaliamo almeno: COSLOVI, Lorenzo; PIPERNO, Flavia, *Rimpatrio forzato e poi? Analisi dell'impatto delle espulsioni di differenti categorie di migranti: un confronto tra Albania, Marocco e Nigeria,* CESPI, Roma 2005; SAYAD, Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato,* Raffaello Cortina ed., Milano 2002.

spesso è disponibile a pagare qualunque cifra e a sostenere qualunque impresa pur di rientrare in Italia[55]: data la diffusione ormai capillare di agenzie di "passeur", e la relativa facilità con cui si può intraprendere un ingresso clandestino, spesso l'effetto concreto dell'espulsione è il rientro in Italia dello straniero, aggravato da un ulteriore stato di sofferenza e – magari – dal debito da pagare allo "scafista" o all'agenzia che ha organizzato il viaggio. Tralasciando, dunque, ogni considerazione di natura etica, ci sembra che questa strada non porti alle conseguenze volute, ma semmai ad un ulteriore marginalizzazione degli stranieri espulsi: per non parlare poi dei costi, esorbitanti, dei provvedimenti di allontanamento, su cui si soffermiamo meglio in altre parti di questo dossier.

6. Che fare?

Queste brevi riflessioni non si propongono di fornire facili ricette: sappiamo quanto sia difficile affrontare situazioni di marginalità estrema, e quanto pochi siano gli strumenti a disposizione delle amministrazioni locali, degli operatori sociali, dei servizi pubblici.

Appunto per questo, però, riteniamo sbagliato indicare facili scorciatoie: pensare a numeri chiusi, allontanamenti ed espulsioni è altrettanto velleitario che proclamare un astratto "diritto universale all'accoglienza". La strada maestra, in questo come in altri casi, è partire dal *dato di fatto* della presenza di queste persone, dei loro problemi e delle loro difficoltà: cercando, nei limiti delle proprie competenze, di affrontare i problemi, di avviare percorsi virtuosi, di facilitare l'inserimento e l'acquisizione di diritti di cittadinanza.

Un primo punto di partenza sta proprio nella condizione di questi campi: insediamenti precari, con baracche di lamiera o roulottes dismesse, dove non c'è acqua potabile né riscaldamento per l'inverno. È persino banale dirlo, ma un primo intervento potrebbe essere proprio quello di alleviare le sofferenze materiali di queste piccole comunità: migliorando la loro condizione di vita, portando nei campi acqua corrente e riscaldamento, assistenza sanitaria, tutela legale e scuolabus per i minori (che qui, nei campi che abbiamo visitato, non sembrano così numerosi). Trovando un riparo provvisorio, fuori dai campi, almeno nelle giornate più fredde e buie dell'inverno. Si tratta di interventi minimi, che certo non risolverebbero la situazione di queste persone: ma che almeno rappresenterebbero un primo passo nella direzione di politiche realistiche e concrete.

[55] Coslovi e Piperno, autori di una ricerca assai interessante proprio su queste tematiche, precisano che: «L'impossibilità di rientrare in Europa, come pure la partecipazione a programmi di assistenza al ritorno, possono influenzare l'orientamento e la prospettiva dei migranti espulsi ma assai difficilmente possono trattenere in patria chi non è disposto a restarci» (COSLOVI, Lorenzo; PIPERNO, Flavia, cit., pag. 29).

Alle radici dell'esclusione: il mercato della casa a Pisa

Lisa Scarpellini

La tesi di fondo di questa piccola ricerca è che le condizioni di estrema marginalità abitativa - in cui vive una parte, minoritaria ma significativa, della popolazione straniera insediata nelle nostre zone - dipendano non dall'incapacità di adattamento delle singole persone, ma dalle strozzature del mercato degli alloggi, in particolare nella città capoluogo. In questo articolo vorremmo cercare di descrivere, senza alcuna pretesa di esaustività, alcune di queste strozzature.

1. A Pisa non mancano le case

Uno dei pregiudizi più diffusi è che «non ci sono case per tutti»: la presenza straniera sarebbe cioè eccessiva, e bisognerebbe scegliere tra «dare la casa agli italiani» o garantire il diritto all'alloggio agli immigrati.

Le cose non stanno così. È abbastanza noto, almeno tra gli addetti ai lavori, che lo sviluppo edilizio ed urbanistico della città di Pisa è stato pensato in un'epoca di crescita demografica: poi, il calo degli abitanti – compensato solo in parte dai flussi migratori e dall'arrivo degli studenti universitari – ha finito per creare una situazione di squilibrio, *ed oggi ci sono molti più posti letto di quanti non siano i cittadini che ne hanno bisogno (ivi inclusi gli stranieri)*. Alcuni dati confortano questa interpretazione, del resto condivisa da gran parte degli osservatori e degli studiosi.

Stando al censimento del 2001, la popolazione *presente* sul territorio del Comune di Pisa – comprensiva dei non residenti, e dunque degli studenti fuori sede e degli immigrati - conterebbe poco meno di 100.000 persone, suddivise in circa 39.000 famiglie[56]. Il dato, se venisse riferito al 2006, sarebbe largamente sovrastimato, perché i residenti nella città sono diminuiti nel corso degli anni: lo prenderemo comunque per buono, e vedremo come anche aumentando il numero di abitanti il ragionamento non cambia.

Confrontiamo ora queste cifre con quelle riguardanti gli alloggi e le stanze disponibili (rimaste sostanzialmente invariate dal censimento ad oggi). Nel territorio comunale vi sono 46.378 abitazioni: non è possibile sapere con esattezza quante persone possono ospitare questi alloggi, perché ovviamente ogni appartamento varia per dimensioni, numero di vani e ricettività complessiva. Conosciamo però il numero di stanze delle abitazioni *occupate da persone regolarmente residenti* (che rappresentano l'83% sul totale delle case): ebbene, in queste tipologie di alloggio vi sarebbe una media di 3,4 stanze per ciascun appartamento[57]. Applicando questa stessa media alla generalità delle abitazioni presenti a Pisa, si ricava che esse possiedono in tutto circa 157.000 stanze[58]: anche ammettendo che ognuna di esse possa ospitare una sola persona, vi sarebbero quasi 60.000 posti letto in più rispetto al fabbisogno.

Detto in modo più brutale ma forse più comprensibile, nella sola città di Pisa vi sarebbero, secondo questi calcoli, circa tre stanze disponibili ogni due persone.

Se invece di far riferimento al numero di persone si conteggiassero le famiglie, i dati non cambierebbero. Secondo quanto riportato nel censimento, il numero medio di persone per ciascuna famiglia è 2,5. Ebbene, soltanto gli appartamenti che hanno più di 2 stanze sono 35.000, vale a dire un numero di poco inferiore a quello complessivo di famiglie presenti in città.

Questi dati, pur approssimativi e indicativi, ci indicano con chiarezza che le case non mancano, ed anzi sono in numero largamente superiore al fabbisogno.

---

[56] Dati del censimento 2001, rielaborati da SICET-CISL Pisa, in www.sicet.cislpisa.it. Le cifre esatte sono 99.390 persone presenti, e 39.330 famiglie.

[57] Questo dato è volutamente sottostimato. Il censimento 2001, infatti, fornisce il numero esatto di alloggi che hanno una, due, tre, quattro o cinque stanze. Viene poi fornito il dato degli alloggi che hanno "sei stanze e più": in questo caso, abbiamo calcolato sempre il numero fisso di sei stanze. Il numero complessivo è dunque sicuramente maggiore.

[58] Il numero esatto è 157.685,2.

2. Il ruolo del mercato e gli alloggi sfitti

Perché dunque, nonostante la sovrabboddanza di appartamenti, a Pisa mancano le case? Perché settori consistenti della popolazione – tra cui gli immigrati – lamentano una difficoltà via via crescente nel trovare alloggi in affitto? Perché i canoni di locazione sono così alti?

Una delle risposte possibili sta nel fatto che gli alloggi vengono distribuiti e allocati dal mercato. La legge sulle locazioni, approvata nel 1998 e tuttora in vigore[59], ha liberalizzato completamente il mercato, affidando la definizione dei prezzi e delle condizioni di affitto quasi esclusivamente alla libera contrattazione tra le parti. Come è facile intuire, quello della casa non è però un mercato «puro», dove cioè domanda e offerta si incontrano in modo paritario: in esso, al contrario, una delle due parti – quella degli inquilini – è debole e più facilmente ricattabile. C'è dunque uno *squilibrio di potere* tra domanda ed offerta, che non può non condizionare gli esiti della contrattazione, in termini di prezzi e di condizioni generali di affitto. Questa affermazione, pur vera nella sostanza, rischia però di rimanere ideologica se non si concretizza in un'analisi puntuale, empirica, delle *specifiche strozzature del mercato abitativo locale.* Vediamo dunque, in concreto, cosa accade a Pisa.

La principale strozzatura sta, a nostro avviso, nello squilibrio tra abitazioni in proprietà e alloggi dati in locazione. Nella nostra città, il 64% delle case sono abitate da proprietari; a ciò bisogna aggiungere circa 4.500 alloggi che risultano vuoti, pari a circa il 10% del totale. Per il mercato dell'affitto, dunque, non rimane molto: proprio questa scarsità di alloggi è una delle spiegazioni possibili dei prezzi altissimi, spesso inaccessibili per famiglie che hanno redditi medio-bassi.

Un dato che merita qualche riflessione in più riguarda proprio gli alloggi che risultano vuoti, non affittati né abitati dai loro proprietari: come abbiamo detto, si tratta di 4.500 abitazioni. Molte di esse sono con tutta probabilità seconde case, case-vacanza o appartamenti affittati al nero: una quota consistente è però effettivamente vuota. Cerchiamo di capire perché.

3. La speculazione immobiliare

Negli ultimi anni, quello immobiliare è stato un mercato fortemente condizionato da fenomeni speculativi. La casa, prima che essere un bene sociale primario, rappresenta un investimento: per le famiglie, che possono per così dire immobilizzare i loro risparmi mettendoli al riparo dall'inflazione; ma anche per imprese, banche, investitori, e persino per i grandi colossi finanziari trans-nazionali.

Può sembrare strano, ma una porzione difficilmente quantificabile – probabilmente piccola, ma significativa – del patrimonio immobiliare della nostra città è oggetto di operazioni speculative su larga scala: si tratta, beninteso, di un fenomeno che non riguarda solo Pisa, ma che tocca l'intero mercato del mattone a livello nazionale ed europeo. Ad alimentare questo mercato sono arrivate, in tempi relativamente recenti, le proprietà immobiliari delle grandi imprese di Stato privatizzate: i loro alloggi sono stati completamente sottratti al mercato ordinario degli affitti e della compravendita, e sono entrati in un circuito speculativo di scala globale.

Per dare un'idea di cosa questo può significare, prenderemo in esame i risultati di una interessante inchiesta svolta pochi mesi fa dal gruppo «Università Antagonista» su un Palazzo nel centro di Pisa di proprietà dell'ENEL[60]. Con la privatizzazione del colosso elettrico nazionale, parte del suo patrimonio immobiliare viene venduto: l'ENEL affida la dismissione degli immobili ad una società chiamata SEPI. Nel Maggio del 2004 il palazzo pisano ex-ENEL, assieme agli altri 887 immobili distribuiti su tutto il territorio nazionale, viene acquistato dalla società Newreal spa, appositamente costituita da Deutsche Bank e Caisse des Depots. Pochi mesi dopo, nel Novembre 2004, l'intero patrimonio viene rivenduto a Ri estate spa, società posseduta dal gruppo Risanamento di Luigi Zunino. Nel Febbraio 2005, Ri estate spa a sua volta rivende gli alloggi a IPI, ex braccio immobiliare

[59] Legge 9 Dicembre 1998, n. 431.

[60] Cfr. UNIVERSITÀ ANTAGONISTA, *Il ballo del mattone. Crimini all'italiana: privatizzazioni, banche, immobiliaristi. L'ex-Enel tra Fiorani e Coppola,* ciclostilato, Pisa 2006.

FIAT che ora fa capo a Danilo Coppola, uno dei più grandi proprietari immobiliari d'Italia: l'operazione è sostenuta dalla banca Italease e dalla Bipielle Leasing di Giampiero Fiorani.

Coppola, Zunino, Fiorani, Risanamento, Deutsche Bank, Bipielle: come si vede, il palazzo ex-ENEL è entrato in un circuito di speculazione finanziaria, completamente estraneo alle dinamiche del mercato locale degli affitti e della stessa compravendita. Gli appartamenti vengono tenuti sfitti, perché sostanzialmente il guadagno si basa «sulle crescenti velocità nel compiere le operazioni finanziarie»[61].

Quanti sono gli alloggi entrati in questa spirale speculativa, sottratti al godimento delle famiglie e al soddisfacimento del bisogno casa? È impossibile valutarlo: certo è che una quota di appartamenti vuoti fa parte di questo circuito. Ciò contribuisce inevitabilmente a diminuire il patrimonio disponibile nel mercato e a far levitare i prezzi.

4. Gli stranieri e il mercato abitativo

Scarsità di case destinate al mercato dell'affitto, appartamenti vuoti, operazioni speculative sugli immobili: il quadro che si delinea a partire da questi fenomeni è quello di una ineguale distribuzione degli alloggi, che determina aumenti dei prezzi, esclusione dei segmenti più deboli della domanda, disagio abitativo e marginalità sociale.

Si tratta, è persino ovvio dirlo, di problemi che non riguardano soltanto i migranti: eppure, non è esagerato affermare che proprio questi ultimi finiscono per essere le prime vittime delle strozzature fin qui delineate. E ciò per vari motivi.

Anzitutto, per la maggiore importanza che assume per gli stranieri il mercato delle locazioni: a differenza di quanto accade per le famiglie italiane, molte delle quali sono ormai proprietarie di prime e seconde case, quasi tutti i cittadini stranieri vivono in affitto. Secondo una rilevazione a campione commissionata dalla Provincia, la percentuale di proprietari di casa sul totale degli stranieri nella zona pisana sarebbe del 9%[62]: ciò significa che più del 90% dei migranti si rivolge al mercato dell'affitto per soddisfare la propria domanda abitativa.

In secondo luogo, per un problema economico: secondo lo studio della Provincia appena citato, il 70% degli stranieri regolarmente occupati guadagna meno di 1.000 euro al mese[63]; la media del reddito mensile di un nucleo familiare è di appena 990 euro[64]. Con queste cifre, si capisce bene la difficoltà ad inserirsi in un mercato dove il canone per un normale alloggio destinato ad una famiglia finisce per costare molte centinaia di euro.

Se questi sono i fattori più evidenti della maggiore esclusione dei migranti rispetto agli inquilini italiani, vi è però un fenomeno forse meno noto, ma assai più rilevante: si tratta della *struttura discriminatoria* del mercato abitativo.

5. La discriminazione

«Non si affitta a meridionali»: questo cartello, reso celebre da numerose foto pubblicate su giornali, riviste e libri, è ormai un pezzo della storia della nostra emigrazione interna, quella che portava migliaia di giovani del Sud Italia nelle ricche città del "triangolo industriale". Oggi, forse per pudore, non troviamo da nessuna parte un analogo cartello «non si affitta ad extracomunitari»: ma, purtroppo, la sostanza non cambia.

Molti proprietari non sono disponibili a trattare la locazione con aspiranti inquilini stranieri: anche se questi possono dimostrare un buon reddito e una sostanziale capacità di onorare gli impegni contrattuali.

---

[61] *Ibid.,* pag. 11.

[62] Cfr. CASAROSA, Michela (a cura di), *Gli immigrati in provincia di Pisa. Lavoro, qualità della vita, cittadinanza,* Pacini Editore, Pisa 2006, pag. 41. Secondo una rilevazione di tre anni prima, in tutta Italia gli stranieri proprietari di alloggio sarebbero stati appena il 4,3% del totale (dato tratto da CENSIS-CONFCOOPERATIVE FEDERABITAZIONE, *La domanda abitativa degli anni 2000,* Roma 2004).

[63] Cfr. Michela Casarosa, cit., pag. 32. Secondo uno studio della UIL, il reddito medio degli stranieri a livello nazionale è di circa 1.100 euro mensili, circa il 31% in meno degli italiani (cfr. CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2005,* IDOS, Roma 2005, pag. 195).

[64] *Ibid.,* pag. 37. Questa cifra si riferisce alla situazione provinciale, e non è ripartita per zone. Si ricorda che, sempre secondo lo stesso studio (pag. 21), solo l'11% risulta coniugato con un cittadino italiano: il nucleo familiare di uno straniero è dunque nella maggior parte dei casi composto esclusivamente da altri stranieri.

Questo fenomeno, ormai noto a tutti coloro che seguono i problemi dei migranti, è stato rilevato a livello nazionale anche da indagini statistiche: in particolare, uno studio condotto nel 2003 dall'Associazione piccoli proprietari di case (Appc) e riportato nel dossier 2004 della Caritas, rivela che «il 57% degli affittuari di cinque città del nord Italia e di sette del centro sud sono contrari ad affittare agli immigrati»[65]. Secondo un altro studio, curato dal Dipartimento ricerca sociale dell'Università La Sapienza di Roma, «musulmani, ebrei ed extracomunitari sono le tre minoranze verso cui il pregiudizio razzista [nel mercato abitativo] risulta più marcato»[66]. Non disponiamo invece di ricerche specifiche sulla nostra realtà locale: ma dall'esperienza nostra, e da quella di tutte le associazioni che si occupano del problema-casa, risulta che questa aperta discriminazione è assai diffusa anche nella zona pisana.

La discriminazione nei confronti degli stranieri genera poi un ulteriore problema, su cui è opportuno soffermarsi: si tratta della *segmentazione del mercato abitativo.* Gli alloggi migliori, quelli per i quali è possibile chiedere un buon canone di locazione, vengono generalmente affittati agli studenti o alle famiglie: spesso, i proprietari non intendono cederli agli stranieri, ritenendoli meno affidabili e portatori di problemi (è frequente sentirsi dire «distruggono la casa», oppure «la prendono in affitto e poi non si fanno più trovare»[67]). Quando invece un alloggio è particolarmente fatisciente, o non adibito a civile abitazione, non è infrequente che esso venga affittato a cittadini immigrati, magari privi di permesso di soggiorno: per loro, infatti, il mercato normale è inaccessibile, e dunque finiscono per accontentarsi di "quel che passa il convento".

Così, possiamo dire che una quota rilevante di stranieri finisce per inserirsi in un mercato della casa *parallelo* a quello ufficiale: in alcuni casi gestito da agenzie immobiliari irregolari, sprovviste delle necessarie licenze, in altri casi da "faccendieri" che operano completamente al nero.

6. L'inaccessibilità delle case popolari

È opinione diffusa, tra i sindacati degli inquilini, che il numero di alloggi ERP (cosiddette "case popolari") sia largamente inferiore al fabbisogno. Resta il fatto che questi alloggi rappresentano pur sempre il 6,38% delle abitazioni totali della città, e il 28% di quelle date in affitto[68]: si tratta di una quota che, se può essere considerata insufficiente, non è certo marginale e irrilevante. Potrebbe rappresentare anche un sollievo al bisogno abitativo della popolazione straniera. Potrebbe.

La legge Bossi-Fini (Testo Unico delle Leggi sull'Immigrazione, decreto legislativo 286/98 modificato dalla legge 189/2002, art. 40 comma 6) ha di fatto precluso l'accesso degli stranieri agli alloggi ERP: secondo la nuova normativa, infatti, i migranti possono chiedere l'inserimento nelle graduatorie solo se si trovano in possesso di una *carta di soggiorno* oppure di un *permesso di soggiorno della durata di due anni.*

Si tratta di una previsione fortemente limitativa: la «carta di soggiorno» è infatti uno speciale permesso di soggiorno, di validità illimitata, che viene rilasciato ad un numero irrisorio di stranieri (il 9% secondo le stime più ottimistiche del Ministero degli Interni, meno della metà secondo gli osservatori più attenti[69]); il «permesso di soggiorno di durata almeno biennale» viene rilasciato raramente dalle Questure (che hanno ampia

---

[65] Cfr. CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004,* IDOS, Roma 2004, pag. 196.

[66] Fonte: portale «Stranieri in Italia» (www.stranieriinitalia.com), 17 Novembre 2004.

[67] È abbastanza evidente che si tratta di un pregiudizio privo di qualsiasi fondamento. È appena il caso di ricordare che per gli stranieri mantenere un alloggio, pagandone regolarmente l'affitto, è requisito essenziale per lo stesso rinnovo del permesso di soggiorno: innescare una spirale di morosità, e di conseguente sfratto, sarebbe per loro letteralmente suicida, perché significherebbe essere spinti in una condizione di clandestinità. Ciò non significa, naturalmente, che il fenomeno della morosità sia completamente assente tra gli inquilini migranti: significa però che non c'è alcuna convenienza per questi ultimi a non pagare l'affitto, e dunque generalmente ciò avviene per cause di forza maggiore. Per il legame tra l'alloggio e il permesso di soggiorno vedi, in questa stessa pubblicazione, DOVERI, Antonia, *La città degli esclusi. Baraccopoli, campi nomadi, case occupate a Pisa*.

[68] Dati del censimento 2001, rielaborati da SICET-CISL Pisa, in www.sicet.cislpisa.it.

[69] Può sembrare incredibile, ma il Ministero degli Interni non ha mai fornito cifre ufficiali sulle carte di soggiorno. I dati qui riportati sono tratti da *Carta di soggiorno: i numeri stonati,* in «Il Sole24Ore», Lunedi 28 Novembre 2005.

discrezionalità nel decidere la durata del permesso e che tendono, su indicazioni ministeriali, a ridurla il più possibile). Nei fatti, gran parte degli stranieri non ha più la possibilità di chiedere una casa popolare: ecco un altro elemento che contribuisce all'esclusione abitativa dei migranti.

7. Conclusioni: dal disagio abitativo alla marginalità sociale

Arrivati alla fine di questa lunga, e forse un po' caotica, carrellata di problemi, vorremmo formulare qualche osservazione conclusiva.

Possiamo sostenere che le strozzature del mercato immobiliare siano la causa diretta ed esclusiva dei campi nomadi, delle baraccopoli ai margini della città? Evidentemente no: se vi fosse un legame per così dire meccanico tra funzionamento del mercato degli affitti e marginalità abitativa estrema, quasi tutti gli immigrati a Pisa dovrebbero affollare i campi, le baracche, le *favelas* che punteggiano il nostro territorio. Se ciò non avviene, è evidente che non è possibile postulare un nesso automatico e deterministico tra le due cose.

In realtà, l'esito più frequente dell'esclusione dal mercato degli affitti è quel fenomeno che, proprio all'inizio di questa ricerca, definivamo *disagio abitativo:* si tratta delle numerose "badanti" che non riescono a trovare una casa propria, e che dunque abitano dai loro assistiti, in una situazione dove tempo di lavoro e tempo di vita finiscono per intrecciarsi continuamente e per confondersi; dei lavoratori senegalesi, marocchini o tunisini che raramente trovano alloggio, e che quando lo trovano dànno ospitalità a loro connazionali meno fortunati finendo in situazioni di sovraffollamento; delle famiglie che decidono di abitare in uno stesso appartamento, perdendo lo spazio della propria intimità coniugale; dei figli degli immigrati – ormai sempre più numerosi anche nella nostra città – che non riescono a separarsi dai genitori e a mettere su una propria famiglia; delle numerose coppie che abitano in spazi angusti e magari fatiscienti, dove non c'è spazio per i bambini che crescono. Queste sono e restano le situazioni più diffuse.

La marginalità abitativa in senso stretto – quella dove la casa non c'è proprio, dove si è costretti ad abitare in tende, baracche, roulottes, dove in inverno si può anche morire per il troppo freddo – è certamente un'eccezione relativamente rara (il 5-7% dei casi, come abbiamo visto nelle pagine precedenti). Ma è un'eccezione che, per così dire, fa parte dell'ordine delle cose. Ci sta. Basta infatti che al normale "disagio abitativo" si aggiunga un elemento in più, perché lo *status* di migrante-straniero si trasformi in una condizione di marginalità sociale: è il caso dei Rom, che spesso non hanno accesso nemmeno al "mercato parallelo" delle case, perché magari i proprietari accettano tutti «ma non gli zingari, quelli proprio no»; o di molti disoccupati di lunga durata, che non hanno un centesimo da spendere per l'affitto; o, ancora, di quegli immigrati clandestini che non hanno la "rete di protezione" rappresentata dalla famiglia, dagli amici, dalla comunità di connazionali. In queste situazioni, certamente estreme, certamente minoritarie, ma non per questo episodiche o isolate, i fenomeni di disagio abitativo si trasformano in una condanna a vivere senza casa, all'aperto o in luoghi drammaticamente inospitali.

Per questo crediamo che sia proprio il mercato degli affitti, per come si è andato delineando in questi anni, il principale responsabile delle situazioni oggetto di questo studio. E ciò rende più difficile la ricerca di soluzioni: o, almeno, le soluzioni sono sempre meno alla portata di un movimento cittadino, di un'amministrazione comunale o di uno scatto collettivo di generosità. Per modificare radicalmente questo stato di cose, infatti, occorrebbe sottrarre almeno una parte degli alloggi al libero gioco del mercato; introdurre forme di calmieramento degli affitti; immettere sul mercato un buon numero di abitazioni di proprietà pubblica, per compensare la rarefazione delle case dovuta ai fenomeni speculativi. Tutte cose realistiche, praticabili, percorribili, ma su cui devono intervenire le istituzioni nazionali, anche erogando appositi fondi ai Comuni. Dobbiamo riconoscere con onestà e pacatezza che un ente locale, da solo, ha una scarsa possibilità di incidere.

Ciò non significa, tuttavia, che sulla scala cittadina o provinciale non si possa fare nulla. Le organizzazioni degli inquilini, assieme ai movimenti studenteschi, hanno recentemente proposto la *requisizione di alcuni immobili:* non si tratterebbe di un "esproprio" generalizzato, ma di una iniziativa mirata, volta a restituire all'uso sociale almeno quegli

immobili che, come l'ex-ENEL, sono oggetto di forsennate speculazioni. È una strada già tentata con successo, per esempio, dal X Municipio di Roma, con il consenso tacito della stessa Prefettura. Pur senza attribuire un carattere "salvifico" ad iniziative di questo genere, riteniamo che esse potrebbero rappresentare un primo passo verso la soluzione del problema, ed anche – cosa non secondaria – una sollecitazione al Governo nazionale perché intervenga al più presto, con provvedimenti straordinari, sul mercato abitativo. Almeno su questo, dunque, la mobilitazione della società civile, e l'intervento dell'ente locale, possono rappresentare una spinta decisiva al cambiamento.

8. Il mercato abitativo a Pisa in cifre

Alloggi e stanze disponibili in rapporto al numero di abitanti – Comune di Pisa

Popolazione presente	99.390
Numero di famiglie	39.330
Numero medio di persone per famiglia	2,52
Abitazioni	46.478
Numero di stanze disponibili (*)	157.685
Numero di stanze/persona	1,58

Fonte: censimento 2001, rielaborazioni SICET-Pisa e Africa Insieme
(*) dato sottostimato

Abitazioni occupate da persone residenti per numero di stanze – Comune di Pisa

Abitazioni	Totale	%
Con una stanza	578	1,49%
Con due stanze	3.317	8,55%
Con tre stanze	6.235	16,08%
Con quattro stanze	12.179	31,40%
Con cinque stanze	9.818	25,32%
Con sei stanze o più	6.654	17,16%

Fonte: censimento 2001

Abitazioni per tipologia di utilizzo – Comune di Pisa

Tipologia di abitazione	Numero assoluto	%
Occupate da residenti proprietari	25.161	54,14%
Affittate a residenti	10.566	22,73%
Occupate da residenti ad altro titolo	3.054	6,57%
Occupate da non residenti	3.076	6,62%
Vuote	4.621	9,94%
Totale	46.478	100%

Fonte: censimento 2001, rielaborazioni SICET Pisa

Alloggi popolari – Comune di Pisa

Alloggi popolari	2.961
% su totale abitazioni	6,38%
% su totale abitazioni in affitto	28,02%

Fonte: censimento 2001, rielaborazioni SICET Pisa

Immigrati in casa per titolo di abitazione (affitto/proprietà).
Ricerca della Provincia sulla zona pisana

In affitto	63,40%
In proprietà	9,10%
Ospite	22,90%
Altro	4,60%

Regolari e clandestini: i limiti imposti dalla legge Bossi-Fini

Arianna Becherini

1. Il quadro costituzionale

Inizieremo da un introduzione un po' noiosa e dottrinale per arrivare a capire come tra i diritti fondamentali dell'uomo – dell'uomo, e quindi non in particolare del cittadino né dello straniero - vi sia quello di contribuire attivamente alla spesa sociale del paese che lo ospita.

La dottrina giuridica definisce il concetto di Stato moderno attraverso i suoi elementi principali: il *popolo*, il *territorio* ed il *governo*. Lo Stato infatti, nella sua qualità di ente territoriale, esercita la propria potestà in un ambito spaziale delimitato da confini e primo destinatario di tale potestà è proprio il popolo, inteso come collettività presente in modo stabile sul suo territorio. Tale collettività è formata dall'insieme di coloro che vengono definiti *cittadini*. La cittadinanza, in quanto *status*, è anche l'elemento distintivo rispetto a chi essendone privo non si inserisce in questo insieme di individui: rispetto cioè allo *straniero*.

Nel nostro ordinamento, la Carta Costituzionale sancisce espressamente per gli stranieri soltanto *il diritto di asilo politico* (art.10 comma 3 Cost.) ed *il divieto di estradizione per reati politici* (art.10 comma 4). Allo straniero, però, devono essere riconosciuti anche quei diritti che, seppur non espressamente sanciti per i non cittadini, vengono garantiti a beneficio di tutti gli uomini indistintamente. Quali sono questi diritti umani fondamentali?

Ci soccorre nell'individuarli sempre la nostra preziosa carta costituzionale, attraverso un esame combinato degli art 2 e 3[70]: in buona sostanza si tratta di amalgamare *il diritto di eguaglianza* sancito dall'art. 3 con *i diritti inviolabili dell'uomo* riconosciuti all'art 2. Bisogna ricordare, in questo quadro, anche alcune interpretazioni che ci fornisce direttamente la Corte Costituzionale per cui «il principio di eguaglianza sancito ex art. 3 cost. non può essere considerato in modo isolato ma deve essere interpretato in connessione con l'art. 2 cost., *che garantendo i diritti inviolabili dell'uomo non distingue tra cittadini italiani e stranieri*. Quindi tale principio può essere implicitamente richiamato come norma di garanzia dei diritti umani operante anche nei confronti dello straniero […] e rinvia a consuetudini e ad atti internazionali nei quali la protezione dei diritti fondamentali dello straniero è ampiamente assicurata» (Corte Cost. sent. n. 120/1967).

Otteniamo così una bella lista – un catalogo, direbbero gli esperti - di diritti dell'uomo e dello straniero, di cui poter essere orgogliosi e che per semplicità riassumo nel diritto alla vita, alla libertà personale, all'integrità fisica, alla libertà religiosa, alla salute, alla libera manifestazione del pensiero, alla difesa in giudizio, alla presunzione di non colpevolezza, al divieto della pena capitale, al diritto-dovere di istruzione, alla garanzia del lavoratore, al diritto di sciopero, ed anche, finalmente, *al diritto-dovere di concorrere alla spesa pubblica secondo la propria capacità contributiva*.

Proprio su quest'ultimo diritto-dovere vorremmo soffermarci: la nostra tesi è infatti che la Bossi-Fini non permetta agli stranieri presenti sul nostro territorio di contribuire alla spesa pubblica. Da questo di vista, come vedremo tra poco, l'impianto complessivo della

[70] Art. 2 Cost: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell' uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l' adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Art. 3 Cost.: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l' effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all' organizzazione politica, economica e sociale del paese».

legge, la sua finalità ultima, ci appare totalmente in contrasto con lo spirito della nostra Costituzione[71].

2. La legge Bossi-Fini e il divieto di regolarizzazione

In primo luogo, la legge Bossi-Fini – in questo non diversa dalla Turco-Napolitano – prevede un *divieto generale di regolarizzazione:* tranne poche eccezioni, limitate a particolari casi umanitari[72], un migrante clandestino non può infatti regolarizzarsi, nemmeno se lavora, se si guadagna onestamente da vivere e non ha commesso reati. L'unico modo per essere regolari è quello di *entrare in Italia* richiedendo un visto: se invece si arriva clandestinamente, o si resta clandestini perché il permesso di soggiorno è scaduto, non c'è modo di mettersi in regola.

Come vedremo tra poco, il sistema per entrare in Italia è particolarmente burocratico e farraginoso, tanto da rappresentare spesso una strada letteralmente impraticabile. Così, talvolta, gli immigrati arrivano clandestinamente in Italia. Più spesso, però, richiedono visti di ingresso turistici: oltrepassano dunque la frontiera in modo regolare, e hanno diritto ad un permesso di soggiorno della durata di tre mesi. Poi, scaduto il permesso, provano a rinnovarlo: ma, a termini di legge, non possono farlo. Il turista, infatti, non può rimanere in Italia oltre i tre mesi, e soprattutto non può trasformarsi in lavoratore. Può sembrare strano, ma è così: un immigrato regolare entrato con visto turistico, che abbia trovato un lavoro e che intenda guadagnarsi onestamente da vivere, *non può prolungare il suo soggiorno in Italia.*

Si capisce bene come queste norme rappresentino, di fatto, un incentivo alla clandestinità. Ma andiamo con ordine.

3. L'ingresso per lavoro e le quote annuali

Dicevamo che l'unico modo per essere regolari è quello di entrare in Italia con un visto: non un visto turistico, che come abbiamo visto non può essere prorogato in alcun modo, ma uno rilasciato per motivi di lavoro. I due signori firmatari della legge vogliono infatti individuare come principio informatore della normativa in materia di immigrazione l'effettivo svolgimento da parte dello straniero di un'attività lavorativa.

La Bossi-Fini (ma, anche su questo, già la Turco-Napolitano) prevede come strumento principe dell'ingresso per lavoro quelli che con il linguaggio comune vengono indicati con il termine di *flussi* (detti anche *quote)*. Cosa significa? Significa che ogni anno il Presidente del Consiglio dei Ministri, tenuto conto dei rapporti provenienti dalle Regioni sul fabbisogno di manodopera, determina il *numero massimo* (la quota, appunto) di stranieri da ammettere sul territorio nazionale per lavoro subordinato, lavoro stagionale e lavoro autonomo. I legislatori, allo scopo di rendere la programmazione dei flussi il più

---

[71] Se questo giudizio può apparire eccessivo e liquidatorio, bisogna comunque ricordare che esso è condiviso da numerosi magistrati ed esperti. Prova ne sia il fatto che alla data del Settembre 2003 – vale a dire ad un anno esatto di distanza dall'approvazione della legge – erano state depositate ben 302 istanze di *rimessione alla Corte Costituzionale:* vale a dire, in ben 302 casi, i giudici di tutta Italia si erano rifiutati di applicare la legge, ed avevano chiesto alla Consulta un giudizio sulla legittimità dei singoli articoli del testo normativo (cfr. SALA, Francesca, *La legge eccezionale,* in «Terre di Mezzo», n. 106, Settembre 2003). La Corte Costituzionale, dal canto suo, in numerose sentenze si è espressa in modo critico, bocciando parti significative della legge e rivedendo in modo sostanziale l'interpretazione di altre parti (cfr. tra le altre, Sentenze n. 5/2004, n. 222/2004, n.223/2004, n.78/2005). Per gli aspetti più significativi dell'incostituzionalità della legge, nella parte riguardante le espulsioni, cfr. per esempio MAGISTRATURA DEMOCRATICA-ASSOCIAZIONE STUDI GIURICI SULL'IMMIGRAZIONE, *Espulsione, accompagnamento alla frontiera e trattenimento dello straniero. La normativa dopo la legge 271/2004,* dossier, Roma 2005.

[72] In particolare, l'art. 19 comma 2 del decreto legislativo 286/98 prevede il divieto di espulsione per donne in stato di gravidanza, minori di anni 18, titolari di carta di soggiorno e parenti conviventi entro il quarto grado o coniugi di cittadini italiani. Sempre all'art. 19, ma al comma 1, la legge recepisce il cosiddetto principio del *non-refoulement,* ossia il divieto di espulsione «verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione». L'art. 18 prevede uno speciale permesso di soggiorno, detto di *protezione sociale,* alle vittime di organizzazioni criminali e di traffico di esseri umani. Vi sono infine le normative specifiche sull'asilo politico e sulla protezione umanitaria, per le vittime di persecuzioni ai loro paesi di origine.

possibile corrispondente alle reali esigenze del mercato, hanno così previsto che le chiamate annuali venissero predisposte in base ai dati sulla effettiva richiesta di lavoro suddivisa per regioni e per bacini provinciali di utenza.

Le quote vengono definite ogni anno con un apposito decreto emanato dal Governo, detto *decreto flussi.* Una volta emanato il decreto, è possibile per gli stranieri e per i datori di lavoro richiedere l'autorizzazione all'ingresso in Italia: ed è proprio la procedura per inoltrare questa domanda ad essere burocratica e farraginosa.

La normativa in vigore prevede in sostanza che il datore di lavoro, italiano o straniero regolare, che intenda instaurare in Italia un rapporto di lavoro con un lavoratore extracomunitario – il quale, si ricordi bene, è ancora residente all'estero - deve presentare all'ufficio competente (Sportello Unico provinciale, presso la Prefettura) una richiesta nominativa di «nulla osta al lavoro»: in altre parole, il datore di lavoro deve richiedere il signor Tizio, che ancora risiede nel proprio paese di origine, come lavoratore da assumere. La richiesta deve poi essere corredata da una complessa documentazione: il datore di lavoro, ad esempio, dovrà assicurare allo straniero una idonea sistemazione alloggiativa[73], nonché se necessarie le eventuali spese per il rientro nel paese di provenienza. Ma, oltre a ciò, la richiesta dovrà anche rientrare nei limiti numerici, quantitativi e qualitativi determinati dal Presidente del Consiglio dei Ministri attraverso il decreto flussi, e dunque non verranno accettate tutte quelle richieste che seppure regolari non rientrino nei limiti numerici prestabiliti.

«Un segno di civiltà», potrebbe obiettare qualcuno: un modo, cioè, per assicurare un'immigrazione regolata, legata ai reali fabbisogni della nostra economia. Ma proviamo a tradurre queste astratte disposizioni in pratica. Pensiamo allora alla vecchia signora Gloria, che un giorno scoprendo di abbisognare di una badante, si rivolge attraverso la chiamata nominativa alla signorina Tizia (la lasceremo anonima), che abita magari in Romania, senza averla mai vista, e quindi le garantisce alloggio, i soldi per il rimpatrio e tutta una serie di altre cosette: questo è quel che dovrebbe accadere secondo la normativa.

La realtà è però sempre ben diversa: in pratica la signorina Tizia ben conosce la signora Gloria, lavora per lei ormai da qualche anno e lavora con così tanta dedizione che la vecchia simpatica signora, magari anche un po' per egoismo personale, decide di regolarizzarla. Tizia dunque in realtà è già presente da tempo sul nostro territorio ed è già in possesso di un lavoro! E non potrebbe essere diversamente: perché non si capisce come faccia un datore di lavoro ad assumere una persona che abita ancora all'estero, a migliaia di chilometri di distanza, che presumibilmente non ha mai visto neppure in fotografia.

Ma restiamo al nostro esempio. Tizia e Gloria si immettono quindi in quel sistema burocratico prima descritto e con il fior fiore dei migliori intenti aspettano l'uscita del decreto che stabilisca le quote di ingresso, la distribuzione degli appositi moduli (elargiti anch'essi in numero limitato, per i quali si crea anche il mercato nero), si rivolgono ad un'associazione o magari anche ad un avvocato (è praticamente impossibile compilare i moduli senza una minima esperienza). Soprattutto sperano che la loro domanda rientri tra le prime fortunate: sì, perché per rientrare nelle famose "quote", nei limiti numerici previsti dal decreto, è necessario presentare la domanda prima degli altri (peccato che le famose quote si esauriscano nella prima mezz'ora a fronte di lunghe file notturne).

Ecco, dunque, il sistema imposto dalla Bossi-Fini per diventare stranieri regolari: una vera e propria corsa ad ostacoli.

4. La legge Bossi-Fini: una fabbrica di clandestinità

Quali sono i risultati di questo farraginoso sistema?

Il primo effetto che vorremmo sottolineare è l'impossibilità, per molti stranieri, di mettersi in regola, di avere un proprio permesso di soggiorno, di lavorare onestamente con un regolare contratto.

La stampa e le televisioni ci descrivono i «clandestini» come persone che attraversano il Mediterraneo a bordo di precarie ed instabili carrette del mare, che invadono l'Italia

[73] Per il concetto di «alloggio idoneo» vedi, in questa stessa pubblicazione, DOVERI, Antonia, *La città degli esclusi. Baraccopoli, campi nomadi, case occupate a Pisa.*

passando dalla porta di servizio invece che da quella principale, e si immettono nei circuiti dell'illegalità e della criminalità invece di guadagnarsi da vivere onestamente. Si tratta, come si può dedurre dalla breve sintesi che abbiamo tentato fin qui, di una visione distorta e semplicistica: i clandestini sono coloro che, entrati in Italia spesso in modo assolutamente regolare, non possono avere un permesso di soggiorno a causa delle complicazioni burocratiche e normative indotte dalla Bossi-Fini. Da questo punto di vista, non è esagerato il recente commento di Livia Turco, che ha definito questa legge una "fabbrica di clandestinità"[74].

Il secondo risultato riguarda da vicino proprio le fasce più deboli dell'immigrazione extracomunitaria, quelle cioè che costituiscono l'oggetto della nostra ricerca. Se mettersi in regola è già difficile per la generalità dei cittadini stranieri, lo è ancor di più per le persone più fragili: senza fissa dimora, Rom, abitanti nei campi nomadi, disoccupati. Per queste tipologie di migranti, la «legalità» - cioè la condizione di immigrato regolare – rappresenta un obiettivo quasi irraggiungibile. Troppe, e troppo complesse, sono le procedure da seguire. Per accedere al famoso decreto flussi bisogna avere un datore di lavoro disponibile all'assunzione: spesso, però, gli stranieri più emarginati lavorano al nero, presso ditte che non hanno nessuna intenzione di mettere in regola i propri dipendenti. Per poter entrare in Italia con le quote, o anche solo per rinnovare il proprio permesso di soggiorno, bisogna dimostrare di avere un alloggio idoneo[75]: requisito impossibile per chi vive in baracche, roulottes o capanni improvvisati alla periferia della città. Per molte pratiche relative ai soggiorni viene richiesto un reddito annuale incompatibile con lavori al nero, intermittenti o precari. E gli esempi potrebbero continuare a lungo…

5. L'impossibilità di contribuire alla spesa pubblica

Ma l'altro risultato di questa legge merita una considerazione particolare. Impedendo ogni forma di regolarizzazione, priviamo la maggior parte dei cittadini stranieri che ci chiedono di essere regolarizzati di poter emergere dal lavoro nero, dunque in sostanza di poter contribuire alla nostra spesa pubblica secondo la loro capacità contributiva (e vi ricordate che avevamo stabilito tale diritto-dovere come uno dei fondamentali per l'essere umano?). Perché?

Ognuno probabilmente avrà un proprio perché, io posso pensare che l'immigrazione faccia ancora troppa paura e magari ci sia il bisogno di leggi che rassicurino, anche se in maniera demagogica, i cittadini.

Per concludere dovremmo tutti un po' riflettere sull'importanza estrema che riveste il lavoro, perché se è vero che questo spinge lo straniero ad emigrare per migliorare la propria dimensione personale, il suo esercizio, se fatto in modo regolare, è fattore di legittimazione sociale, di convivenza, di integrazione e di accesso ai diritti afferenti alla sfera civile e sociale. Il lavoro ed il rispetto delle regole che lo disciplinano, è quindi il principale elemento di integrazione in un nuovo paese, lo strumento che consente allo straniero di acquistare visibilità e riconoscimento sociale.

---

[74] GUBBINI, Cinzia, *Le quote? Oggi non bastano più. Intervista a Livia Turco,* «Il Manifesto», 15 Marzo 2006.

[75] In linea puramente teorica, è il datore di lavoro – e non lo straniero interessato – che «garantisce la sussistenza di un alloggio idoneo». Tuttavia, come è facile intuire, nessun'impresa sarebbe disponibile ad assumere persone a cui debba addirittura fornire la sistemazione abitativa: così, spesso i datori di lavoro dichiarano come alloggio quello effettivamente abitato dal lavoratore straniero.

Le strutture di accoglienza nella città di Pisa. Il sistema dei servizi

Lisa Scarpellini

Sul territorio pisano sono stati attivati dagli enti locali alcuni servizi di accoglienza abitativa, finalizzati all'ospitalità di persone in particolari condizioni di disagio. Nelle tabelle qui sotto abbiamo cercato di riassumere gli aspetti quantitativi e tecnici di questi servizi (numero di posti letto, regole di accesso, tipologia dell'utenza, ente gestore ecc.).

È nostra intenzione adesso, e ci auguriamo di raggiungere tale meta, proporre alcune considerazioni sull'efficacia e la funzionalità di tale rete di servizi nonché farci latori di alcune nostre proposte, per cercare di fare un passo avanti, magari modesto, nella soluzione di questo complesso problema.

1. Accoglienza per donne e nuclei familiari

L'attuale sistema di accoglienza è stato progettato intorno alla metà degli anni '90: allora, la popolazione di migranti era rappresentata soprattutto da uomini in età da lavoro. Solo in un secondo tempo, stabilizzata la loro posizione, si facevano raggiungere dai congiunti ed erano mediamente in grado di fornire loro un alloggio: in questo senso, l'offerta di posti letto in centri esclusivamente maschili rispondeva alla domanda.

Con il cambiamento delle dinamiche migratorie, arrivano oggi a Pisa molte donne sole ed interi nuclei familiari: il mutare della tipologia della domanda impone quindi, a nostro giudizio, un profondo ripensamento dell'attuale sistema.

Molto limitata è infatti l'offerta di accoglienza per nuclei familiari e spesso una famiglia che si rivolge ai Servizi Sociali si trova sottoposta a scelte difficili, talvolta angosciose: in genere, anzi nei migliori dei casi, viene proposta l'ospitalità dei vari membri in strutture diverse, più spesso questa possibilità di alloggio è offerta solo alle donne con i minori. Il nucleo familiare corre così il rischio di essere disgregato e non fa meraviglia, specie tenendo conto della situazione di precarietà in cui si trovano, che le donne spesso rifiutino l'accoglienza: l'allontanarsi dai loro mariti, il lasciarli soli, separando il gruppo, priverebbe l'intero nucleo dei suoi unici riferimenti.

La stessa carenza si riscontra nell'offerta di accoglienza per donne sole, situazione che ha dato origine in città ad un fenomeno per molti versi inquietante: un vero e proprio mercato sommerso di posti letto per donne. Si tratta di appartamenti "gestiti" da straniere, che si trasformano, la notte, in dormitori a pagamento. A prescindere dalla tariffa (ci dicono circa 5 euro a notte), è facile immaginare il disagio di chi deve lasciare l'alloggio ogni mattina all'alba portandosi dietro tutte le proprie cose. È poi di tutta evidenza il rischio igienico e di sicurezza che deriva da un tale uso improprio di un appartamento, per non parlare dei rischi più generali di un'offerta abitativa completamente al nero, al di fuori di qualsiasi controllo.

2. Emergenze particolari: freddo, post-ospitalizzazione, uscita dal carcere.

Per le tipologie di maggiore emergenza (periodi di freddo intenso, uscita dall'ospedale o dal carcere) è stato creato un dormitorio pubblico con 25 posti letto di prima accoglienza (di cui però solo 5 sono riservati ad extra-comunitari…).

Questa struttura, pur svolgendo un lavoro prezioso, non può essere in grado di offrire un sostanzioso contributo al sollievo di queste emergenze. E questo vuoi per le condizioni di accesso (tramite lo sportello di ascolto ad orari e giorni fissati, con situazioni logistiche decisamente inadatte alle emergenze) vuoi perché la permanenza nel centro non può superare i 10 giorni consecutivi. È abbastanza ovvio che, dati i pochi posti a disposizione, ci sia la necessità di una turnazione, ma è altrettanto ovvio che, per persone in condizioni di grave disagio abitativo, nell'arco di pochi giorni non è possibile trovare una soluzione più strutturata.

C'è poi da considerare che questa struttura offre asilo solo notturno rendendola così una via impraticabile per coloro che, usciti dall'ospedale, hanno bisogno di riparo ed immobilità. Risulta chiaro quindi che il dormitorio non può sopperire da solo a tutte le necessità di queste categorie.

3. Accoglienza dei clandestini

I vari tipi di accoglienza che abbiamo preso in esame nella nostra ricerca si riferiscono quasi esclusivamente a stranieri "regolari": praticamente nulla è l'offerta indirizzata a stranieri "clandestini".

È opportuno ricordare che l'accoglienza, in quanto intervento umanitario senza scopo di lucro, è prevista dalle normative internazionali sui diritti umani nonché dalla stessa legge italiana sull'immigrazione (Testo Unico decr. legisl. 286/98 art. 12 comma 2: «non costituiscono reato le attività di soccorso e assistenza umanitaria prestate in Italia nei confronti degli stranieri in condizioni di bisogno comunque presenti nel territorio dello Stato»).

Ebbene, come risulta dalla tabella, è pressoché impossibile per un clandestino fruire di un posto letto o trovare riparo in una situazione di emergenza. E questo quando sono proprio gli stranieri privi di permesso di soggiorno ad avere maggior necessità di assistenza umanitaria, vista la loro impossibilità di inserirsi nel normale mercato degli alloggi.

4. Il funzionamento delle strutture

Se quelli fin qui citati sono limiti che riguardano la fruibilità dei centri di accoglienza, vorremmo soffermarci adesso sulle modalità di funzionamento delle strutture.

La maggior parte dei centri sembra rivolta all'area del "disagio sociale" più che a quella della marginalità abitativa vera e propria: gli utenti, a qualunque categoria appartengano, vengono trattati come soggetti di per sé a disagio, da selezionare, da aiutare nelle relazioni interumane, da abituare alle regole; spesso per poter entrare in una struttura è necessario sostenere un colloquio con un assistente sociale, e quasi sempre all'interno dei centri lavorano figure professionali provenienti da ambiti psico-pedagogici o educativi. Il modello su cui sono costruite queste strutture, insomma, somiglia più alla "comunità di recupero" che a un centro residenziale per persone senza casa: ci sarebbe molto da discutere qui – e non possiamo farlo per motivi di spazio – sull'immagine che in questo modo si trasmette dell'immigrazione in generale, e dei migranti in condizioni di marginalità abitativa in particolare.

Queste figure professionali dell'area sociale, pedagogica ed educativa hanno poi un alto potere discrezionale: esse decidono infatti sugli ingressi, sulle permanenze e le uscite, spesso in assenza di criteri generali riconoscibili e di regolamenti certi. Non ci nascondiamo, naturalmente, che un certo grado di discrezionalità è necessario per poter affrontare situazioni di emergenza: sarebbe illogico, e inutilmente burocratico, affidare le decisioni sugli ingressi unicamente a "graduatorie" astratte – simili, per esempio, a quelle per l'assegnazione delle case popolari - o a criteri impersonali e neutri. In ogni amministrazione pubblica, però, la discrezionalità deve essere utilizzata secondo criteri riconoscibili ed entro confini definiti.

Inoltre crediamo sia indispensabile riflettere sul fatto che tutti i centri elencati, per poter funzionare efficacemente, debbano essere vincolati ad una giustamente rapida turnazione: possono cioè aiutare a superare un'emergenza e non certo costituire la soluzione del problema abitativo. È evidente che un sistema del genere può funzionare solo se i migranti vengono messi in condizione di inserirsi nel normale mercato degli affitti: ma proprio su questo punto si registrano i maggiori ritardi, in parte dovuti a difficoltà oggettive. Così, l'incapacità di superare la fase emergenziale impedisce una reale turnazione, cronicizza il disagio abitativo e crea lunghissime e lentissime liste di attesa proprio in un campo dove la rapidità di risposta è basilare.

5. Considerazioni e proposte

Per concludere vorremmo proporre alcune riflessioni per un miglioramento complessivo dell'attuale sistema di accoglienza.

Alcune proposte sono facilmente intuibili, ed emergono per così dire in modo naturale dall'analisi che abbiamo fin qui svolto. Abbiamo visto infatti come l'intero sistema dei servizi sia stato progettato in un periodo – circa dieci-quindici anni fa – nel quale l'immigrazione era un fenomeno profondamente diverso da quello odierno. Sarebbe allora necessario adeguare le strutture di accoglienza alle modificazioni della domanda, prevedendo in particolare posti-letto e sistemazioni per nuclei familiari e per donne sole. Occorre inoltre prevedere una maggiore offerta di accoglienza per stranieri senza permesso di soggiorno. In questa sede non ci avventuriamo in proposte specifiche e dettagliate: ci limitiamo a segnalare che le modifiche suggerite sommariamente qui sopra possono essere attuate a costo zero, o comunque con una spesa assai contenuta. Si tratterebbe infatti non di ricostruire *ex-novo* il sistema dei servizi, ma di adeguare le strutture esistenti, modificando regole di accesso ed organizzazione interna dei singoli centri, e prevedendo al più qualche nuovo servizio.

Più complesso è invece il problema della *turnazione* dell'utenza, su cui ci siamo già soffermati: qui, siamo di fronte ad un nodo assai spinoso, quello dell'accesso dei migranti al normale mercato dell'alloggio. Non ci nascondiamo che si tratta di un problema difficile, su cui non esistono facili ricette: anche al di fuori della nostra città, le esperienze concrete che possono vantare qualche successo si contano sulle dita di una mano. Le considerazioni che seguono, dunque, debbono essere prese come un primo spunto per una discussione, non certo come soluzioni definitive.

Riteniamo che sia riduttivo affrontare questo problema semplicemente rivolgendosi al mercato della locazione: troppi, anche se ingiustificati, sono i pregiudizi dei proprietari di case perché uno straniero il più delle volte possa da solo trovare un alloggio. Anche per questo, forse, gli esperimenti di "intermediazione immobiliare", tentati in questi anni da organismi del Terzo Settore in convenzione con gli enti pubblici, non hanno funzionato adeguatamente.

Dovrebbero quindi essere le Amministrazioni locali, magari in consorzio con le associazioni imprenditoriali, a porsi come interfaccia della proprietà immobiliare. A fronte delle garanzie che questi enti possono offrire, per non parlare di altre possibili agevolazioni, non sarebbe inverosimile costituire un consistente complesso di alloggi da cedere in locazione calmierata a quei migranti, e non sono pochi, che possono permettersi di pagare un canone. Compito del Terzo Settore sarebbe, in questo caso, quello di gestire questo monte alloggi messo a disposizione dalle amministrazioni. Occorrebbe poi sperimentare forme innovative di intervento, prevedendo per esempio il sostegno a cooperative di autocostruzione o autorecupero di immobili già esistenti.

Si tratta, come si vede, di proposte appena abbozzate, meritevoli di ben altri approfondimenti: questa pubblicazione non ha l'obiettivo di proporre soluzioni e facili ricette, ma piuttosto di sollevare problemi e sollecitare una discussione pubblica. In questi anni, lavorando per tutelare i diritti dei cittadini stranieri attraverso il nostro sportello informativo, ci siamo convinti che il sistema pubblico dell'accoglienza sia profondamente inadeguato a rispondere al crescente fenomeno della marginalità abitativa: ci sembrava indispensabile segnalarlo, indicando strade possibili su cui lavorare e discutere.

Advocacy coalition: il volontariato tra offerta di servizi e politica

Sergio Bontempelli

Oltre all'offerta istituzionale di servizi – centri di accoglienza, dormitori, alloggi di emergenza ecc. – esistono nella nostra città numerose associazioni di volontariato che, in modo autonomo e per lo più autofinanziato, svolgono attività di assistenza materiale per persone che versano in condizioni di grave marginalità abitativa. Nell'analizzare le risposte che complessivamente le nostre comunità locali cercano di fornire all'area più fragile dell'immigrazione, ci è parso perciò opportuno spendere due parole su questo settore della società civile, da sempre molto attivo e vivace nel territorio.

1. L'offerta di servizi

A partire dalla seconda metà degli anni '90, molte associazioni di volontariato sono state coinvolte direttamente nell'organizzazione degli interventi pubblici: oggi, esse gestiscono numerosi servizi in nome e per conto dei Comuni, delle aziende sanitarie e della Società della Salute. Ci siamo già soffermati su questi interventi, parlando delle strutture di accoglienza nella città di Pisa[76]: qui, vorremmo invece analizzare il contributo fornito da quelle associazioni – molto più numerose di quanto non si pensi – che operano in modo autonomo, al di fuori di rapporti convenzionali con gli enti pubblici.

Nella tabella qui sotto abbiamo cercato di elencare i principali servizi offerti da questa tipologia di volontariato: trattandosi di attività svolte in modo per lo più informale, e organizzate spesso senza grande pubblicità, non è stato facile censirle tutte, e ci scusiamo in anticipo per le eventuali omissioni. Dalla nostra ricognizione emerge in ogni caso che il volontariato fornisce a Pisa un'ampia gamma di servizi: si va dallo sportello legale all'ambulatorio medico, dalla distribuzione del vestiario alle mense per i poveri, fino al "centro di ascolto" della tradizione Caritas. Il tutto, lo ripetiamo, in forme quasi sempre autoorganizzate e autofinanziate.

Una parte rilevante di queste attività è svolta dalle organizzazioni del mondo cattolico: centrale, in questo senso, è il ruolo della Caritas diocesana e delle numerose associazioni parrocchiali o di quartiere ad essa collegate (ma non bisogna dimenticare anche altre realtà dell'area cattolica, come la San Vincenzo de' Paoli o i Centri di Aiuto alla Vita). Altre iniziative, invece, sono promosse da gruppi di ispirazione laica, spesso provenienti dal mondo della sinistra sociale variamente intesa: è il caso della nostra stessa associazione, o dell'ambulatorio medico Mezclar nato dall'esperienza del Laboratorio delle Disobbedienze-Rebeldia.

2. Il ruolo dei servizi offerti dal volontariato nei processi di integrazione sociale

È pressochè impossibile rendere conto dell'efficacia complessiva di questi servizi. La natura prevalentemente informale delle attività di volontariato, infatti, impedisce ai loro promotori di allestire registri di accesso, rilevazioni delle presenze, ricerche sulle tipologie dell'utenza, e anche di censire successi e insuccessi del lavoro svolto[77]. Ma, anche fermandosi ad una valutazione semplicemente qualitativa, per noi sarebbe arduo formulare giudizi «neutrali», giacchè stiamo parlando alla fin fine delle nostre stesse attività (lo sportello informativo di Africa Insieme è infatti uno dei principali interventi del volontariato locale).

Ciò premesso, ci pare che l'insieme di questi servizi abbia degli effetti ambivalenti sull'utenza a cui si rivolgono. Da una parte, infatti, essi contribuiscono ad alleviare in

[76] Vedi, in questa stessa pubblicazione, l'articolo di Lisa Scarpellini, *Le strutture di accoglienza nella città di Pisa. Il sistema dei servizi*.

[77] Una interessante eccezione è quella del «sistema Caritas», che opera un monitoraggio molto attento, con pubblicazioni periodiche sugli utenti dei propri centri di ascolto.

modo significativo le sofferenze materiali delle persone e a soddisfare almeno alcuni bisogni primari: mangiare, vestirsi, curarsi in caso di bisogno, avere informazioni sull'accesso ai servizi e ai diritti. Dall'altra parte, il *target* di gran parte di queste iniziative resta quello della povertà più o meno estrema: l'inserimento di molti stranieri in questo universo comporta spesso una perdita di *status* e l'attribuzione, dall'esterno, di uno stigma negativo. «Persone giovani, sane, attive nel mercato del lavoro», ha scritto a questo proposito Maurizio Ambrosini, nell'ambito di una ricerca sul volontariato condotta a livello nazionale, «per poter essere aiutate vengono equiparate ai senza fissa dimora e agli emarginati italiani»[78].

La natura spesso molto povera (nel senso unicamente economico del termine) di queste iniziative impedisce inoltre di incidere sul problema fondamentale dell'utenza: l'accesso all'alloggio. Pressochè nessuno dei servizi attivati dal volontariato è in grado di fornire una risposta soddisfacente al bisogno di un posto letto. Va da sè che si tratta in larga misura di problemi oggettivi, indipendenti dalla volontà dei promotori di queste iniziative, che restano comunque preziose e in molti casi insostiuibili.

3. Il volontariato e la politica sociale

Oltre ad offrire servizi di vario tipo, il volontariato svolge anche una funzione *latu sensu* politica. Le numerose associazioni presenti sul territorio, infatti, esercitano una pressione costante sulle amministrazioni pubbliche, stimolandole al rispetto dei diritti delle fasce più deboli dell'immigrazione e sollecitando interventi più efficaci in loro favore. In questo senso si muovono non solo le realtà associative del volontariato vero e proprio, ma anche numerose altre organizzazioni che spesso non si occupano direttamente dei diritti dei migranti: tra le altre ricordiamo i sindacati – in particolare la FILLEA-CGIL -, le organizzazioni degli inquilini – soprattutto il SICET-CISL e l'Unione Inquilini -, e alcune realtà del mondo antagonista e disobbediente (Laboratorio delle Disobbedienze Rebeldia, Spazio Antagonista «Newroz», Università Antagonista).

È interessante osservare come, a partire da problemi concreti, si riesca a mobilitare un fronte trasversale di realtà associative, sindacali e politiche: dai disobbedienti di Rebeldia agli antiabortisti dei Centri di Aiuto alla Vita, dagli antagonisti alla CISL, dai cattolici della Caritas ad organizzazioni laiche come la nostra. Proprio questa pluralità di voci ha garantito, in passato, l'efficacia dell'intervento delle associazioni.

Un esempio recente in questo senso è la vicenda dei campi nomadi in cui abitano cittadini rumeni, di cui parliamo ampiamente in un apposito capitolo di questa stessa ricerca. Inizialmente, l'amministrazione comunale intendeva sgomberarli, procedendo ad espulsioni e ad allontanamenti dal territorio. Le associazioni di volontariato si sono però mobilitate in loro favore: prima erogando servizi, fornendo aiuti materiali ed assistenza, aiutando per quanto possibile i rumeni a mettersi in regola con i permessi di soggiorno, lavorando per la scolarizzazione dei bambini e per l'assistenza sanitaria; poi, alcune di queste associazioni hanno avviato una vera e propria vertenza pubblica, richiedendo agli enti locali di garantire accoglienza anche a queste persone[79]. È stato anche grazie a questa mobilitazione che la Società della Salute ha avviato specifici programmi di inserimento abitativo per alcune famiglie rumene.

4. Volontariato e politica: un «modello pisano» di accoglienza dei migranti

Proprio questa vicenda dovrebbe far riflettere su una delle principali risorse di cui dispone il nostro territorio: la capacità, da parte del volontariato e della società civile, di incidere sulle scelte delle amministrazioni pubbliche, sia attivando vere e proprie vertenze, sia mettendo in campo la propria autorevolezza e le proprie risorse. Questa presenza del volontariato viene spesso vissuta con fastidio da amministratori e politici, perché inevitabilmente finisce per interferire sulle loro scelte: tuttavia, proprio la presenza di un mondo associativo competente, esigente, qualche volta persino

---

[78] AMBROSINI, Maurizio, *Accoglienza degli immigrati e Terzo Settore,* in ISMU, *Decimo Rapporto sulle Migrazioni 2004,* Franco Angeli, Milano 2005, p. 236.

[79] Si veda, in questa ricerca, l'articolo di Sergio Bontempelli, *La città dei campi. Storia della presenza Rom a Pisa.*

conflittuale con le pubbliche amministrazioni costituisce, secondo noi, una risorsa preziosa, che andrebbe valorizzata anche a livello istituzionale.

Da questo punto di vista, crediamo che si debba prendere atto dell'esistenza di una realtà – quella dell'associazionismo e del volontariato – che certo esprime conflitto, chiede di essere ascoltata, non accetta supinamente le scelte politiche di Sindaci e Assessori: ma che proprio per questo contribusce in modo serio ad elaborare politiche di accoglienza efficaci ed eque.

5. Quadro riassuntivo dei principali servizi erogati dal volontariato

	Associazione promotrice	**Natura del servizio**	**Luogo e orari di apertura**
Servizi di ascolto, informazioni, consulenza	Africa Insieme	Assistenza e consulenza legale	Martedi e Giovedi ore 18.30-20, Via Garibaldi 173 Pisa
	ANOLF-CISL	assistenza e consulenza legale, vertenze di lavoro, orientamento al lavoro, consulenza problema casa.	Lunedi, Mercoledi e Giovedi ore 17-19, Via Corridoni 36 Pisa (presso CISL)
	CARITAS Diocesana Pisa, Centro di Ascolto	Sportello di informazione e orientamento ai servizi	Lunedi, Martedi, Giovedi, Venerdi dalle 9 alle 11, Via Consoli del mare 11 Pisa
	CARITAS Diocesana Pisa, Ufficio Lavori	Sportello di informazione e orientamento al lavoro	Giovedi ore 11.30-13.30, Via Consoli del Mare 11
Servizi di mensa	CARITAS Diocesana Pisa, Mensa S. Francesco	Servizio Mensa	Tutti i giorni dalle 12.00 alle 12.30, Via Buonarroti 1. Si accede provvisti di buoni mensa da ritirarsi al Centro di Ascolto di via delle Sette Volte
	CARITAS Diocesana Pisa, Mensa Cottolengo	Servizio Mensa	Tutti i giorni dalle 12.00 alle 12.30, Via Mazzini 63. Si accede provvisti di buoni mensa da ritirarsi al Centro di Ascolto di via delle Sette Volte
	Servizio Amico	Centro di ascolto e distribuzione viveri	Sabato ore 9.30-12 presso Convento Frati Minori P.zza S. Croce in Fossabanda Pisa.
Distribuzione vestiario	Società S. Vincenzo De Paoli	Distribuzione vestiario	Lunedì e Mercoledì dalle 15 alle 17, Via don Bosco 30, Pisa.
Assistenza all'infanzia, latte per i bambini	CENTRO DI AIUTO ALLA VITA	Distribuzione pacchi alimentari, buoni spesa, buoni farmacia, latte per bambini,distribuzione vestiario per bambini	Via Diotisalvi 11. Lunedi e Giovedi 16-18 per vestiti per bambini. Martedi e Giovedi mattina ore 9.20-11.30, e Mercoledi 16-18 per colloqui. Tel. 050-553500
Assistenza sanitaria	ASSOCIAZIONE MEZCLAR	Ambulatorio per stranieri irregolari	Di prossima apertura

Appendice. Tabelle

1. La presenza straniera in cifre

Immigrati nella zona pisana.
Nostre stime su dati Questura di Pisa (Novembre 2005)

	Dato minimo	**Dato massimo**
Immigrati regolari	8.840	--
Immigrati irregolari	1.200	1.600
Totale presenti	10.000	10.500

Immigrati nella provincia di Pisa
Dati ufficiali

Permessi di soggiorno rilasciati (Novembre 2005)	17.720
Immigrati residenti nella Provincia di Pisa (Dicembre 2003)	15.829
Immigrati residenti nella zona pisana (Dicembre 2003)	7.898
Immigrati residenti nel Comune di Pisa (Dicembre 2003)	4.942

Condizione abitativa dei migranti nella zona pisana.
Ricerca della Provincia, 2006

In appartamento/casa	64%
In una stanza	12,4%
In albergo	0,6%
In centro di accoglienza	3,9%
In dormitorio	2,2%
Presso il datore di lavoro	6,7%
Altro	10,1%

2. I Rom

Rilevazioni storiche sulle presenze Rom a Pisa

Anno	**Fonte**	**Presenze**
1988	Fondazione Michelucci	600
1989	Fondazione Michelucci	439
1993	Opera Nomadi Pisa	360
1995	Comune di Pisa	240
1997	CERFE-SIMURG	400
2001	Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa	378
2002	Zona sociosanitaria	451

Presenza Rom nella zona pisana, Marzo 2006.
Nostra stima

Famiglie censite in "Città Sottili", attualmente nei campi	Famiglie non censite in "Città Sottili", attualmente nei campi	Famiglie censite in "Città Sottili", alloggiate in casa	Totale famiglie	Totale persone (stima)
83	28	22	133	585

Presenza Rom nel Comune di Pisa, Dicembre 2005
Dati ufficiali Società della Salute

Famiglie censite in "Città Sottili", attualmente nei campi	Famiglie non censite in "Città Sottili", attualmente nei campi	Famiglie censite in "Città Sottili", alloggiate in casa	Totale famiglie	Totale persone
90	*Dato non rilevato*	20	111	465

Fonte: Società della Salute, *Piano Integrato di Salute anno 2005,* cap. 8.6.1. «Profilo di Salute del Settore Immigrazione», pag. 6

Campi nomadi. Raffronto delle presenze 2002-2006
(sono riportate solo le persone censite nel programma "Città Sottili")

Campi nomadi	Presenze al 2002	Presenze Marzo 2006	% 2006 rispetto al 2002
Coltano	252	134	-46,9%
Calambrone	87	69	-20,7%
Oratoio	92	130	+41,3%
Via San Biagio	20	0	- 100%
Bigattiera	0	34	+ 100%
Totale	**451**	**367**	**-18,7%**
Non censiti in "Città Sottili" (stima)	**-**	**123**	

Campi nomadi. Situazione attuale delle persone censite nel programma "Città Sottili" (Marzo 2006)
Nostra rilevazione

Campi nomadi	Famiglie	Presenze totali	Minorenni
Coltano	29	134	75
Oratoio	31	130	62
Calambrone	16	69	34
Bigattiera	7	34	18
Totale	**83**	**367**	**189**

Campi nomadi/alloggiati in casa. Situazione attuale

	Famiglie alloggiate (progr. Città Sottili)	Famiglie nei campi nomadi (censite prog. Città Sottili)	Totale famiglie
Nostra rilevazione Marzo 2006	20,95%	79,05%	105
Dati Società della Salute Dicembre 2005	18,01%	81,09%	111

3. La presenza rumena

Situazione generale dei rumeni nei campi

Collocazione del campo (*)	**Famiglie presenti**	**Totale persone**	**Minori**	**Donne adulte**	**Luogo di provenienza**
Cisanello campo grande	7	21	10	7	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Cisanello campo piccolo	2	6	2	2	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Putignano-Riglione	3	6	1	2	Timisoara
Porta a Lucca-Gagno-I Passi	2	8	2	2	Bucarest
Vecchiano-Torre del Lago	2	5	1	2	Dolj (Craiova)
CEP-Barbaricina-San Rossore	5	17	7	5	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Totale	21	63	23	20	

(*) per motivi di rispetto della privacy non sono indicate le ubicazioni esatte dei campi, ma solo le zone della città dove sono collocati

Rumeni che hanno trovato casa

Campo di provenienza	**Alloggiati in case affittate dal Comune**	**Alloggiati in case reperite autonomamente**	**Luogo di provenienza**
Cisanello campo grande	14	12	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Cisanello campo piccolo	0	0	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Putignano-Riglione	27	0	Timisoara
Porta a Lucca-Gagno-I Passi	0	0	Bucarest
Vecchiano-Torre del Lago	0	0	Dolj (Craiova)
CEP-Barbaricina-San Rossore	0	0	Dolj (Lipovu-Segarcea)
Totali	41	12	
% persone con casa su totale: 45,68%			

Adulti rumeni regolari e irregolari nei campi.
Quadro complessivo (%)

Adulti clandestini	**Adulti regolari**	**Adulti regolari con permesso di soggiorno**	**Minorenni (**)**
15,87%	46,03%	3,17%	36,51%

(**) Secondo la normativa sull'immigrazione, i minori stranieri sono inespellibili, e risultano quindi regolari anche se non hanno richiesto il permesso di soggiorno

Condizione lavorativa degli adulti rumeni nei campi

	Disoccupati	**Occupati al nero**	**Occupati con regolare contratto**
Totale	62%	38%	0%
Uomini	25%	75%	0%

Dati sull'elemosina al semaforo
Nostre stime, Marzo 2006

Ore di lavoro giornaliere medie dei questuanti	8
Ore di lavoro settimanali medie dei questuanti	45
Guadagno medio mensile di un questuante al semaforo	450-500 euro
Guadagno medio orario di un questuante al semaforo	2,5-2,8 euro

4. Maghrebini nei campi

Numero complessivo di maghrebini nei campi.
Nostra stima

Maghrebini nei campi	50-100 persone

5. Il mercato abitativo nella città di Pisa

Alloggi e stanze disponibili in rapporto al numero di abitanti – Comune di Pisa

Popolazione presente	99.390
Numero di famiglie	39.330
Numero medio di persone per famiglia	2,52
Abitazioni	46.478
Numero di stanze disponibili (*)	157.685
Numero di stanze/persona	1,58

Fonte: censimento 2001, rielaborazioni SICET-Pisa e Africa Insieme
(*) dato sottostimato

Abitazioni occupate da persone residenti per numero di stanze – Comune di Pisa

Abitazioni	Totale	%
Con una stanza	578	1,49%
Con due stanze	3.317	8,55%
Con tre stanze	6.235	16,08%
Con quattro stanze	12.179	31,40%
Con cinque stanze	9.818	25,32%
Con sei stanze o più	6.654	17,16%

Fonte: censimento 2001

Abitazioni per tipologia di utilizzo – Comune di Pisa

Tipologia di abitazione	Numero assoluto	%
Occupate da residenti proprietari	25.161	54,14%
Affittate a residenti	10.566	22,73%
Occupate da residenti ad altro titolo	3.054	6,57%
Occupate da non residenti	3.076	6,62%
Vuote	4.621	9,94%
Totale	46.478	100%

Fonte: censimento 2001, rielaborazioni SICET Pisa

Alloggi popolari – Comune di Pisa

Alloggi popolari	2.961
% su totale abitazioni	6,38%
% su totale abitazioni in affitto	28,02%

Fonte: censimento 2001, rielaborazioni SICET Pisa

Immigrati in casa per titolo di abitazione (affitto/proprietà). Ricerca della Provincia sulla zona pisana

In affitto	63,40%
In proprietà	9,10%
Ospite	22,90%
Altro	4,60%